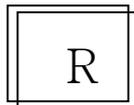


Profili meridionali

Antonio Chiochi

IL FILO E LA TRAMA

CULTURA, IDENTITÀ E CODICI POLITICI NEL MEZZOGIORNO



ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI
Via Matteotti 127 - 83013 Mercogliano (Av)
1^a edizione ottobre 1997
www.cooperweb.it/relazioni

INDICE

PARTE PRIMA	
HABITAT CULTURALE E SPAZIALE	
CAP I ELEMENTI DI GENEALOGIA/GEOGRAFIA MERIDIONALISTA	p. 5
CAP. II CRITICA GENEALOGICO/GEOGRAFICA DELLA MODERNITÀ: DALL'IRPINIA AL MEZZOGIORNO	25
CAP. III LO SPAZIO URBANO MERIDIONALE	37
PARTE SECONDA	
PROBLEMATICA STORICA E CODICI POLITICI	
CAP. IV IL RIMOSSO STORICO E POLITICO	52
CAP. V IL MERIDIONALISMO INSUFFICIENTE	66
CAP. VI MERIDIONALISMO IN BILICO	82
NOTE	
Note al primo capitolo	93
Note al secondo capitolo	97
Note al terzo capitolo	100
Note al quarto capitolo	105
Note al quinto capitolo	107
Note al sesto capitolo	108

PARTE PRIMA
HABITAT CULTURALE E SPAZIALE

Cap. I ELEMENTI DI GENEALOGIA/GEOGRAFIA MERIDIONALISTA

1. Il "posto" del Meridione e lo sguardo dissociante della conoscenza

Una delle costanti delle analisi sul Meridione è quella di non considerare la millenarietà delle sue tradizioni e delle sue culture. Eppure, sin dalla Magna Grecia e ancor prima, il Meridione, in tutti gli incroci e in tutti gli innesti politico-culturali che l'hanno solcato, ha sempre affermato e via via difeso una identità sua propria. Identità che come prima non si è curvata e appiattita alla *polis* greca e all'impero romano, così dopo non si è dissolta sotto la presa del dispositivo monarchico (dai Normanni ai Savoia). Anzi, i Normanni e Federico II scrivono nel Meridione italiano una pagina tutt'affatto nuova per l'Europa di quei tempi, dall'architettura della forma di Stato al condensato delle istituzioni amministrative e culturali. Anzi, le "colonie" della Magna Grecia ingaggiano sul fronte occidentale uno strenuo confronto e una assai difficile e dura coabitazione con un acerrimo nemico dell'ellenismo: Cartagine. Contro cui, invece, la spada di Alessandro progetta una resa dei conti, portata da Roma a coerente e distruttiva conclusione. La diversità del Meridione rimbalza talmente evidente nelle stesse analisi e ricerche ufficiali da essere assimilata paradigmaticamente e tendenziosamente come un'ancestrale arretratezza. È proprio questa ostinata unilateralità che, però, porta in luce le catene delle rimozioni, aventi, per così dire, un carattere eurocentrico.

La storia del Meridione d'Italia è tutta interna alla storia d'Europa, ma, nel contempo, è qualche cosa di più. È storia anche del Mediterraneo, della fluidità espansiva dell'incontro tra Occidente e Oriente. Ciò che in realtà, viene contestato alla presunta ancestrale arretratezza meridionale è il suo carattere *liminare* tra due civiltà, tra due concezioni e dislocazioni del tempo e dello spazio, dell'interiorità e dell'agire pubblico. Silenziosamente e duramente, al Meridione viene confutato il suo essere ponte e, insieme, forma ingravidata da Occidente e Oriente. Una cultura fondamentalmente eurocentrica ha da sempre rimproverato al Meridione italiano le sue proiezioni pulsanti verso l'Oriente costeggiato dal Mediterraneo. Proiezioni che, attraverso le onde increspate del Mar Egeo e del Mar Nero, hanno colloquiato, sin dai tempi più remoti, con l'Asia Minore; vale a dire, con uno dei luoghi natali non tanto della cultura occidentale; ma della civiltà umana in una delle sue più arcane primordialità. Questo è un abbraccio; non parla del dominio del mondo, che fa così simili la spada di Alessandro e la *pax romana*.

Il vento dell'Oriente fu fermato dai Greci uniti in Lega, prima contro Dario e dopo contro Serse. Con Alessandro la tendenza si inverte e con Roma l'Occidente trionfa definitivamente. L'Europa si allunga e assorbe l'Oriente, ellenistizzandolo. Per parte sua, l'Occidente si orientalizza soltanto — come dire — negli estetismi delle rappresentazioni oniriche e nell'ibridazione delle forme di vita.

Il Meridione italiano è una delle tante tracce perduranti in cui non si dà questa cancellazione e dove è possibile leggere nitidamente la presenza costante e parallela di Occidente e Oriente. Nel suo esistere e per il suo essere, il Meridione si rivolta e resiste contro tali esiti cancellatori. Per questo, le sue varie e cangianti culture si caratterizzano quali culture dell'incontro, del rispetto e del dialogo; per questo, sono così recalcitranti all'integrazione fagocitante.

Il Meridione italiano testimonia dell'unità spezzata di Oriente e Occidente: ci parla di questa scissione e ad essa non sottostà. Ecco perché le sue culture così complesse si sono sempre sottratte a modelli interpretativi rigidi. Sono soprattutto i paradigmi culturali e scientifici della modernità che inaugurano un'ermeneutica ipersemplicatrice a riguardo del Meridione, sensibili come sono alla razionalità del dominio e della sovranità. Su di essi le successive stratificazioni delle culture e delle scienze contemporanee hanno chiuso il cerchio, evocando un'idea e una realtà del Meridione assolutamente devianti e stravolgenti, nell'ansia frenetica di ricondurre tutto agli assiomi del progresso, dello sviluppo e della modernizzazione. Poche, ma preziose, le letture che non sono rimaste pietrificate da questa sorta di sguardo della Medusa. Attraverso questi scarni spiragli di luce, il nostro occhio può correre indietro ancora: fino alla scuola di Elea, al grande Empedocle, ai Pitagorici e ad alcuni grandi pensatori Sofisti (primo fra tutti, il grande Gorgia di Lentini) che nelle "colonie" dell'emigrazione greca costituiscono esempi illustri¹.

Nell'incastro di terra e mare e di Oriente e Occidente il corpo si trova ad essere, allo stesso tempo, corpo marino e corpo terrestre. Ecco il Meridione: corpo intero e differenziato di terra e

mare e tra terra e mare. Di ciò rimangono, oggi, solo pallide tracce. Una genealogia/geografia meridionalista che si dica e sia veramente tale deve preliminarmente ricercarle, saperle ricavare e ritrovare.

In un articolo del 1982 sul "Corriere della Sera", sulla base di una suggestione nicciana, F. Braduel propose alla ricerca storiografica il *gioco del se*. Questo gioco, confutando il determinismo e lo scientismo dello storicismo, fa rientrare in scena ciò che non è stato, ma che poteva essere, se un particolare fenomeno storico avesse assunto un'altra forma e un'altra piega. Con la contestuale messa a punto e il combinato richiamo alla categoria dell'*ucronia* (particolarmente impiegata in fantascienza), è possibile complessificare il gioco dell'interpretazione e della dissimulazione collegate al *se*. Al *futuribile* dell'utopia si è affiancato l'*altrimenti possibile*, ove la storia, in una serie avvenimentale o in suo singolo evento, si fosse sviluppata in modo e direzioni differenti.

Chi fornisce un'applicazione particolare — e inconsapevole — del "gioco del se" è A. Toynbee, nella sua ultima grande opera, prima di morire un anno dopo, nel 1977: "I Greci occidentali sarebbero stati sottomessi probabilmente due secoli prima — e, a quel tempo, non dai Romani, ma da un'alleanza etrusco-cartaginese — se i Sicelioti non fossero riusciti, proprio in tempo, a creare strutture politiche che trascendevano i limiti della città-Stato"². L'attenzione sul *se* ci consente di cogliere una differenza fondamentale: quella tra la *polis* della madre-patria e il modello di Stato su unità territoriali regionali costituito nella Magna Grecia. In quest'ultimo caso, il modello politico greco originario si combina con elementi statuali messi in categoria in Oriente. Le forme di tirannia, che troveranno in Sicilia le figure chiave in Dionigi I e Agatocle, si snodano con equilibrio tra la *polis* democratica e il cosiddetto "dispotismo orientale". Del resto, l'impero romano si regge proprio sulla riconnessione al più alto livello delle forme della *polis* con un centro di unità politica e di sovranità universale di derivazione orientale, che ha in Ciro e Dario, da un lato, e Filippo e Alessandro, dall'altro, i massimi esponenti.

Dal piano storico a quello filosofico-politico, la trama degli intrecci e delle discontinuità è assai fitta. Il vento dell'Oriente viene risospinto indietro nel 480 a.C. in un doppio teatro. Su un versante, ad opera dell'alleanza spartano-ateniese contro i Persiani; su un altro, per merito dell'alleanza siracusano-argentina contro i Cartaginesi. Siracusa, ben prima di Roma, sotto la guida di Agatocle, invade senza successo Cartagine, verso il 310-317 a.C. Nonostante questo fallimento e una conflittualità mai sopita tra le "città-Stato" siciliane, le colonie greche della Sicilia assumono un baricentro di azione politica che rompe l'angustia dei limiti cittadini della *polis* della madrepatria. Nemmeno nella zona peninsulare del Meridione il modello della *polis* greca diventa forma politica dominante. Affianco alle molte "città-Stato" della costa convivono unità e aggregazioni etnico-politiche autoctone, nelle zone interne e montagnose, che solo Roma riuscirà a unificare, tra il 340 e il 260 a.C. D'altro canto, neanche la sconfitta del 335 a.C., patita dalla federazione delle "città-Stato" latine e da quella delle "città-Stato" campane e la loro successiva incorporazione nello "Stato romano", si converte per loro nella perdita della autonomia municipale. Per parte sua, l'istituto tipicamente romano della "doppia cittadinanza" ha il suo precedente illustre nella bipolarità della cittadinanza stabilita da Timoleonte tra Siracusa e alcune "città-Stato" siceliote nel 344-347 a.C. La storia del Mediterraneo orientale e di quello occidentale, in quell'epoca, costituisce lo scenario entro cui avviene l'incontro/scontro tra Oriente e Occidente: dallo stretto di Gibilterra al Mar Nero e relative proiezioni sulla terra ferma. Tutto ciò in direzione del Nord Europa, facendo base a Marsiglia; verso, l'India, facendo base in Asia Minore. Oriente e Occidente costituiscono qui un'unica frontiera, un unico fronte di guerra e di interscambio economico-culturale di una mobilità estrema.

Spostiamoci ora su un terreno più squisitamente filosofico. È noto che K. Jaspers ha definito "epoca asse" quella in cui sono contemporanei cinque sommi spiriti illuminati: Zarathustra (VI secolo a.C.) nel bacino dell' Oxus-Jaxarte; Deutero Isaia, contemporaneo di Ciro II; Buddha, operante forse dal 567 al 487 a.C., nell'attuale Nepal; Confucio, contemporaneo di Buddha; infine Pitagora, originario di Samo nell'Asia minore, ma operante nelle "città-Stato" del Meridione e a Crotone, particolarmente³. Intorno al pensiero di questi cinque grandi ha, su molti dei punti più essenziali, finora ruotato lo spirito e la storia degli esseri umani. Ecco perché il periodo che li ha visti operare in contemporanea e autonomamente l'uno dall'altro è stato da Jaspers definito l'"epoca asse". Sorprendenti sono le assonanze che si intessono tra i "sistemi di pensiero" di questi 5 giganti. Ci troviamo a dover registrare, ancora una volta, una elevata trasmissività di valori e unità spirituali profondissime tra Oriente e Occidente. Ancora una volta, scopriamo il Meridione come uno dei baricentri di questa unità assiologica. Tutto a quel tempo pare passare e

ripassare per il Mediterraneo, del quale il Meridione è uno dei sensori più sensibili.

Ritorniamo al piano segnatamente storico-politico. Che le *poleis* costituite dall'emigrazione siano da intendersi come unità politiche autonome e non già come colonie è ribadito dalla circostanza inequivoca che esse, come opportunamente ci ricorda M. I. Finley, sono designate col termine di *apoikia*; che significa, appunto, "emigrazione" e mai "colonia". Ribadisce ancora M. I. Finley: "Di regola, ogni *apoikia* era in partenza, deliberatamente, una *polis* indipendente, che conservava legami sentimentali con la "città madre", ma che non le era soggetta né da un punto di vista economico né politico. Di fatto, la loro indipendenza aiutava a conservare rapporti amichevoli con la loro vecchia patria, in quanto consentiva di evitare le irritazioni e i conflitti che insorgono comunemente nelle condizioni di dipendenza coloniale"⁴.

Nel Meridione l'*apoikia* più antica si costituisce nell'isola d'Ischia, poco prima del 760 a.C., da cui poi l'emigrazione si sposta verso la Calabria e la Sicilia orientale. Tra il 720 e il 688 a.C., interessati alla emigrazione greca sono la costa ionica della Calabria e il lato occidentale della Sicilia.

Con la conclusione delle guerre del Peloponneso (404 a.C.) questo scenario è destinato a mutare profondamente. Al conseguente declino di Atene fa eco: (i) la penetrazione persiana nella Ionia; (ii) l'espansione punica verso la Sicilia. Seguendo gli sviluppi della situazione nel Mediterraneo occidentale, v'è da rilevare che tutta la costa occidentale della Sicilia finisce nelle mani di Cartagine. Quest'ultima, già nel 406 a.C., si spinge fino a tentare una spedizione militare contro la parte meridionale dell'isola, con l'assedio della potente e florida Agrigento, in aiuto di cui accorre Siracusa. Ma l'aiuto siracusano è successivamente ritirato sull'onda della corruzione esercitata dall'oro cartaginese; il che consente a Cartagine di mettere a sacco Agrigento.

In questi anni, la nota dominante che caratterizza la vita sociale e politica del Mediterraneo occidentale sta proprio nella resistenza siciliana alla penetrazione punica. Particolare interesse riveste, in questo quadro, l'esperienza siracusana al tempo di Dionigi I. Costui fu un tiranno di umili origini, ma grande condottiero e uomo di vasta cultura. Sotto il suo governo, Siracusa prima si difende dai Cartaginesi e poi li scaccia. Inizialmente, il modello a cui Dionigi I si ispira è quello del tiranno ateniese Pisistrato, subentrato a Solone di cui, però, conserva inalterata la costituzione; così come fa suo figlio Ippia che gli succede. Dionigi I strappa ai Cartaginesi i 5/6 della Sicilia e fonda colonie nell'Italia meridionale; costruisce la flotta greca più potente dei suoi tempi; stringe patti di alleanza con i Galli, nemici dei Romani e degli Etruschi; nel conflitto panellenico interviene, schierandosi dalla parte di Sparta.

Dionigi I muore nel 367 a.C.; gli succede il figlio Dionigi II, il quale, nel mantenimento della sua tirannia, cerca di valersi dei "consigli" di Platone, fatto per questo venire dalla Grecia. Nonostante i suoi sogni di grandezza, Dionigi II non riesce a impedire il ritorno dei Cartaginesi a Siracusa. Solo i soccorsi provenienti dalla madrepatria (Corinto), guidati dal grande liberale Timoleonte, valgono a salvare Siracusa. Timoleonte prima abbatte la tirannia di Dionigi II e poi nel 341 a.C. sconfigge definitivamente i Cartaginesi, a sud dell'attuale Palermo. Tutte le città si federano in Lega, sotto la direzione di Siracusa. Con la morte di Timoleonte, avvenuta nel 336 a.C., riprende la conflittualità interna tra le città dell'emigrazione e qualcuna non si perita, addirittura, di invocare l'intervento di Cartagine.

Ora, proprio tra il IV e il II secolo a.C. il mondo mediterraneo è interessato da due serie storiche complementari di grande rilievo: (i) la liquidazione dell'impero di Alessandro; (ii) l'affermazione, in Occidente, della grande potenza di Roma. Roma è la barriera che impedisce in Occidente l'espansione ellenistica e, ad un tempo, diventa la paladina dei valori ellenistici, nella sua conquista imperiale del mondo. Attraverso Roma, l'Occidente "barbarico" resiste e neutralizza il disegno ellenistico di espansione ed è, anzi, Roma a determinare l'unificazione politica della penisola italiana e a sconfiggere definitivamente, con le guerre puniche, il progetto di egemonia nel Mediterraneo accarezzato da Cartagine. Così, Roma: (i) si annette l'Occidente, resistendo all'ellenismo; (ii) si espande a Oriente, trasfigurando l'ellenismo.

L'impero universale, nella realtà, va oltre i sogni possibili di Alessandro. Come nota P. Grimal, il cammino che va dalla morte di Alessandro all'eredità di Cesare "è un cammino verso l'unità umana"⁵. Ancora Grimal: "Tre secoli, o quasi, separano la morte di Alessandro da quella di Cesare, tre secoli durante i quali si produsse un confronto incessante tra Occidente e Oriente, e non è dubbio che la forma e la natura di questo confronto non sarebbero state quello che furono se l'impero di Alessandro non fosse esistito"⁶.

Ma nell'Italia meridionale e nella Sicilia Roma non viene solo a capo dell'ondata ellenistica della emigrazione, ma anche della minaccia delle popolazioni autoctone: Etruschi, Sanniti, Lucani ecc.

Verso la fine del V secolo e l'inizio del IV secolo a.C., Paestum è occupata dai Lucani; tutte le strade che conducono dalla costa ionica alla Campania diventano insicure. Nel corso del IV secolo a.C., la stessa Taranto, la città più forte e fiorente di tutta l'Italia meridionale, si vede costretta a far ricorso a "condottieri" capi mercenari, come Archidamo (re di Sparta) e Alessandro il Molosso (ucciso proprio dai Lucani nel 330 a.C.), per resistere alla pressione espansionistica di Lucani e Bruzii.

Contro i Sanniti, iniziando ad applicare la strategia del *divide et impera*, Roma si allea con tutte le città elleniche dell'emigrazione. Sconfitti i Sanniti, essa si rivolge contro la Magna Grecia. Già nel 218 a.C., apre un conflitto armato con Taranto, allora culla del pitagorismo, e tutte le città meridionali della Calabria.

Intanto, in Sicilia al periodo aureo di Timoleonte fa seguito la tirannia di Agatocle, "stratega" con pieni poteri (337-317 a.C.). Dopo aver fatto massacrare tutti gli oppositori, Agatocle si fa proclamare re nel 304 a.C. e vi rimane fino al 289 a.C., anno della sua morte. Con Agatocle tutta la Sicilia si ellenizza sotto un unico re. Questo può considerarsi l'ultimo sussulto di autonomia e libertà dell'isola, prima della calata dei Romani.

La vittoria di Roma sulle città dell'emigrazione greca segna anche un arresto della florida vita culturale che si era colà stabilita: l'annessione romana taglia i germogli più fecondi delle grandi scuole filosofiche degli Eleati, dei Pitagorici e dei Sofisti. Anche sul piano culturale, non solo su quello politico, Roma non solo riconnette e riunisce, ma anche incorpora, fagocita e snatura su molti punti essenziali. Quello che viene con Roma e dopo Roma non è più eguale a prima.

Seguendo ancora il filo della trama tra Oriente e Occidente che si dipana nel Meridione italiano nei secoli che preparano e introducono l'anno Mille, un nuovo motivo di confronto/scontro lo si ha con la conquista della Sicilia da parte dei Musulmani (827-902) e la loro successiva occupazione della Puglia. Si determina nel Meridione d'Italia uno scontro senza precedenti tra Musulmani e Bizantini. Continuando: una popolazione nordica come i Normanni si impossessa di territori in Puglia e Calabria e strappa la Sicilia ai Musulmani, tra il 1060 e il 1090. Con i Normanni tutto il Meridione viene unificato in un unico regno che costituisce, sotto molti aspetti, la prima forma di Stato moderno comparsa in Europa. In essa reperiamo una commissione notevole di elementi orientali (dall'ellenismo alessandrino ai Bizantini fino ai Musulmani) e occidentali (dallo spirito e senso greco delle cose alla cultura romana fino alle radici occidentali nordiche dei Normanni prima e degli Svevi dopo). In questo mosaico, il posto occupato dal Meridione italiano ha sempre avuto una sua specifica rilevanza culturale, sociale e politica: dai grandi e sommi pensatori come Pitagora, Empedocle, Parmenide e Gorgia fino all'eresia del frate calabrese Gioacchino da Fiore (1145-1202), conclamante l'avvento dell'"età dello Spirito", dopo l'"età del Figlio".

Distinguere nettamente quanto in tutto ciò sia (e rimanga) "occidentale" e quanto "orientale" appare fuorviante. Già al tempo dell'"epoca asse", motivi spirituali comuni avvolgono in trame complesse Occidente e Oriente: in particolare, comunanze possono rinvenirsi tra Buddha e Pitagora, a partire dall'idea della rinascita; del ricorso della storia e della vita; dell'alternarsi dei cicli storico-biologici ed esistenziali del giorno e della notte, del dolore e della gioia. Col trascorrere del tempo, queste comunanze e specificità, tutte affatto particolari, si sono addensate in trame infinite, la cui stratificazione è necessario inseguire.

Si dirà: si tratta di storia di culture; non solo di mercati e ordinamenti politici. Ma cultura nell'accezione più lata del termine che sempre presuppone aggregati umani e sociali in facimento.

Si tratta pure di storia di idee. Anche nel senso che non sempre le idee che persistono e durano sono le idee dominanti. Il monopolio delle idee dominanti non si traslitera in monopolio dell'idealità, la quale non è prerogativa assoluta delle classi dominanti. Tempo e storia ammettono la presenza, qualche volta poco più di una flebile ombra, del discontinuo dell'idealità e della socialità. La storia non è situata ontologicamente dalla parte dei vincitori. Per quanto siano quasi sempre i vincitori a scriverla e a riscriverla.

Nel monopolio delle idee esercitato dalle classi dominanti rimane impresso e si intromette uno spiraglio, attraverso cui gli oppressi, le classi dominate, i differenti discriminati fanno sentire la loro propria voce; producono poeticamente le proprie culture; costruiscono i loro simboli; si tramandano le loro radici e la propria tradizione. *Le ragioni dei "vinti" fanno saltare il continuum della storia.*

In uno stupendo saggio su Nietzsche, Foucault è supremamente consapevole della presenza dell'esperito non scritto che resta da scrivere, riaffermare e recuperare alla memoria storica e all'immaginario collettivo⁷. In un ambito molto vicino al marxismo, impareggiabili lezioni ci vengono, in questa direzione, da W. Benjamin⁸ ed E. Bloch⁹.

Afferma poeticamente e utopicamente Nietzsche: "Fino ad oggi tutto quanto ha dato colore all'esistenza, non ha avuto ancora storia: o dove mai si è avuta una storia dell'amore, della cupidigia, dell'invidia, della coscienza, della pietà e della crudeltà... Posto che siano effettuate tutte queste operazioni, comparirebbe in primo piano il più scabroso dei problemi: se la scienza, cioè, sia in grado di *fornire* obiettivi all'agire, una volta che essa ha dimostrato di poterli assumere e distruggere: e sarebbe allora il momento di uno sperimentare di secoli che potrebbe appagarsi ogni forma di eroismo, un lungo sperimentare di secoli che potrebbe mettere in ombra tutte le grandi opere e i sacrifici della storia finora trascorsa. Sino a oggi la scienza non ha ancora elevato le sue costruzioni ciclopiche: verrà il tempo anche per questo"¹⁰.

Il sapere e la conoscenza si presentano qui come riafferamento del colore dell'esistenza su cui finalmente edificare le "costruzioni ciclopiche" della "gaia scienza". L'epoca di cui Foucault, sulla scia di Nietzsche, chiede l'avvento è quella in cui i saperi si fanno *genealogia* e accumulazione *non lineare* di materiale molteplice e minuto, con un disancoramento dalla ricerca delle *origines* e delle teleologie ideali¹¹.

Questo tipo di soluzione opera una puntuale critica del fondamentalismo, delle continuità dello storicismo e delle macrocostruzioni sistemiche, accingendosi a ricercare il *rimosso* storico-esistenziale: la massa dei nodi di quelle culture che non infrangono il bordo coercitivo della storia, pur premendovi contro.

Rimangono, però, vischiose aporie. L'ontologia fondamentalista viene smontata alla radice, non altrettanto può dirsi dell'*epistemologia dell'avvenimento*. Il discorso scientifico intorno alla storia viene semplicemente delinearizzato e delocalizzato, dando luogo a un decentramento epistemologico o, che dir si voglia, ad una epistemologia del decentamento. Col che si assegna ancora al sapere una funzione di posizionamento strategico nell'evento in narrazione e nella narrazione genealogica che, invece, occorre destrutturare. Non avviene questo in Vico: in lui, la storia è scienza precisamente nel suo superare la filologia e nel suo saldissimo intreccio col linguaggio, la poesia, l'immaginazione, le regioni terribili e arcane del sottosuolo e del limite dell'esperienza umana nella storia¹². In Foucault e Nietzsche, rotto il cordone ombelicale con l'idealismo, permane il condizionamento occulto del positivismo. Giustamente, la genealogia non viene ridotta alla ricerca delle origini e dei fondamenti: rimane questo il campo della problematica metafisica che, come non può essere surrogato, non è possibile liquidare con moduli cognitivi e operazionali di carattere scientifico. Ma, in Nietzsche e Foucault, non appare ancora, con la necessaria chiarezza, che la *funzione genealogica* strategica è quella di *destrutturare* il rapporto triangolare *sapere/storia/potere*. La razionalità scientifica non è la fonte del vero e del giusto; e non lo è nemmeno la razionalità della "gaia scienza".

Tuttavia, la genealogia rimane scienza: *scienza di ciò che ancora non ha avuto una storia*, per la precisione. E storia che, proprio attraverso la genealogia, emerge, esiste e si dota di un codice simbolico, di una lingua e di un flusso di esistenza. La genealogia, interpretando e facendo emergere, *rende storia* un fenomeno, un atto, un evento *nascosti* o *rimossi*. Più che specificarsi come la lineare risalita alle origini, essa compare e si connota come *discontinua emergenza del sommerso*. L'uso dei saperi rende questo grande servizio alla storia dell'umanità. L'*emergenza genealogica* è rilevanza dello scarto, del differente, del margine rimosso; è demistificazione dell'onniglobalità della sintesi, riconquista dei suoi territori al di fuori delle regole, delle metodologie e delle culture accentratrici e universalizzanti.

La sua è una natura *dissociativa* e *dissociante*. La sua polisemia, come suggestivamente osserva Foucault, è: "una specie di sguardo dissociante capace di dissociarsi lui stesso e di eliminare l'unità di questo essere umano che è supposto portarlo sovranamente verso il suo passato"¹³. In questo senso, la genealogia è anche *memoria di futuro*; e non solo del futuro passato.

La genealogia salva la passione dalle ceneri della storia e la riporta e radica nella donna e nell'uomo. Passione di conoscenza è passione di salvezza e di libertà. È passione di verità. Questa passione può pure portare alla rovina. Lo sa bene Nietzsche: "In noi la conoscenza si è mutata nella passione che non teme nessun sacrificio, e in fondo di nulla ha paura se non del proprio estinguersi... Forse potrà anche darsi che l'umanità perisca per questa passione della conoscenza ... E infine, se l'umanità non trova per una passione la sua distruzione, la troverà per una sua debolezza. Che cosa si preferisce? È questo il problema principale. Vogliamo per essa un epilogo nel fuoco e nella luce, oppure nella polvere?" (AURORA, 429).

La costruzione che passa attraverso il dominio della tecnica e la debolezza che si cristallizza nell'irreparabile soccombenza di fronte alla storia: ecco i corni di un terribile dilemma. Il soggetto

rischia di distruggersi in un'infinita, insaziabile e indomabile sete di conoscenza¹⁴. La verità di tipo fondamentalista fa primato sulla passione e la debolezza degli oppressi stritola le loro ragioni e le loro esigenze di verità. Nella polarità di dominio e dissolvenza, volontà di sapere e ingiustizia appaiono come interconnessioni mediane, il cui dialogo è difficile reperire e costruire¹⁵.

Coloro che non hanno mai avuto voce e a cui è stato tolto il colore dell'esistenza possono ripensarsi come soggetti di conoscenza unicamente facendo i conti con l'ingiustizia e la distruttività immanenti nei codici, nella razionalità e nell'uso dei saperi. Conoscenza e costituzione dei soggetti della conoscenza diventano, così, ontologia critica dell'ingiustizia del passato: *geografia* di un tempo diverso.

Ma, allora, cosa deve guardare lo sguardo della conoscenza che non vuole rovesciarsi in dominio, debolezza e distruzione? E ancora: questo sguardo sa dove guarda e cosa guarda? Oppure questa pretesa non è che l'ultima ed ennesima riproposizione del dogma scienziasta trasferito alla storiografia, trasfigurata in storia genealogica? Questo è il complicato campo di prova. Qui stanno le verifiche.

Quale il posto del Meridione in tale campo di prova? Ecco la domanda "metodologica" che guida gran parte delle ricognizioni che si propongono nel libro. Storia, cultura, politica e identità costituiscono per il Meridione — come per molto altro ancora — i fili di una trama labirintica, in continuo rifacimento e in costante tessitura: *il filo e la trama*, appunto.

2. Il Mezzogiorno e il rapporto cultura-comunità locali

Enucleati i lineamenti genealogico-geografici che ci faranno da guida, dobbiamo muovere dal seguente presupposto: una comunità umana e un sistema sociale organizzato (micro o macro che siano) non si costituiscono attorno ai criteri di razionalità e alle tecniche strumentali; bensì intorno alle *culture*. Affermiamo, come punto di partenza, che la *cultura* è il requisito *naturale* della comunità umana sin dal suo primo farsi originario e che, allo stesso tempo, essa ha una sua propria intima *naturalità*¹⁶, che va oltre l'organico, il biologico e la stessa storicità contingente della condizione umana. Per essere ancora più precisi: è grazie alla cultura che la comunità umana associata, il soggetto e l'individuo, dall'inizio alla fine, sono quello che sono e non altro: vale a dire, un genere specifico e assolutamente originale delle specie viventi¹⁷. Insomma, prima ancora che un *animale politico* e/o un *animale simbolico*, per esprimersi con il lessico di codificazioni ormai classiche, gli esseri umani sono *animali culturali*. Il presupposto è anche definibile, in senso lato, come "assunto vichiano", vista la rilevanza assegnata dal grande filosofo napoletano alla cultura, al simbolo e ai miti nella formazione dell'aggregato umano¹⁸.

Che ruolo e rappresentazione delle culture siano rilevabili e osservabili attraverso "costrutti logici" e "decostruzioni mitiche" non significa che siano terminali di razionalizzazione che partono da "principi occulti", da "premesse astratte" o "incomplete"¹⁹. Al contrario, le culture conservano in permanenza uno statuto autonomo che non si risolve in alcuna forma di razionalità. Esse sono alla base della stessa produzione strumentale che, "implementandosi", le modifica, fino al tentativo smaccato di subordinarle ferreamente. La "costruzione della realtà" è, prima di tutto, un "fatto culturale"; un "fatto culturale" ancora più rilevante sono la "percezione" e la "rappresentazione" della realtà. La civiltà greca delle origini si basava proprio su una connessione forte tra forme simboliche e mito, a cui le tecniche erano perennemente subordinate. Questo riferimento ci serve per ricordare il ruolo che la "Magna Grecia", nel bene e nel male, ha esercitato nella "contaminazione" delle "culture locali" del Mezzogiorno d'Italia²⁰.

La cesura di fondo tra forme di cultura e forme di razionalità, che contempla più di una mera "frattura epistemologica", è che le prime, diversamente dalle seconde, non si preoccupano di *ridurre il mondo a unità coerente*; il che non fa sottovalutare o, peggio, occultare e cancellare le funzioni di fondazione e coesione proprie dell'"irrazionale". La cesura è altrimenti sintetizzabile, senza che i suoi contenuti essenziali si smarriscano: mentre la cultura è caratterizzata dalla *differenzialità*, la razionalità è contraddistinta dalla *universalità*²¹; ciò è vero almeno fino all'elaborazione dei paradigmi della "razionalità limitata" di H. Simon²². Ne discende che il mantenimento della discontinuità tra cultura e razionalità e la loro produttiva messa in comunicazione consentono di: (i) svelare il carattere di falsità di alcuni paradigmi razionali: razionalità apparente che nasconde irrazionalità reale; (ii) smascherare il ruolo corruttore di produzione di "miti estraneanti", tipico della cultura o, almeno, di un certo uso della cultura. Ogni cultura e ogni civiltà ha i suoi miti. Non è certo il "progresso tecnico" ad eliminare la presenza del mito

dal teatro dell'azione umana; viceversa, il "progresso tecnico" produce esso stesso i suoi miti che, non di rado, costituiscono il prolungamento modernizzato dei miti dell'età arcaica. In questo senso, il "progresso tecnico" diviene anche un consumatore di cultura; esito, questo, che nessuno, in base a puri principi di razionalità, avrebbe mai potuto pronosticare. Nell'epoca del "consumo di massa", perfino il "progresso" consuma cultura: per la precisione, la "cultura dei consumi" e la "cultura di massa".

Il tratto saliente delle società avanzate che più balza agli occhi è la saturazione di segni, di immagini e di simboli che caratterizza la vita relazionale, l'attività pubblica e lo spazio della comunicazione. Al punto che come condizione tipica della contemporaneità è stata indicata l'*inflazione simbolica*.

Per quel che concerne il nostro oggetto di analisi, dobbiamo subito rilevare che l'inflazione simbolica si incunea come strato divisorio tra luoghi di produzione/espressione della cultura e luoghi e ambiti di permanenza delle "culture locali". Ciò non unicamente nel senso che l'eccesso di simbolizzazione e spettacolarizzazione a cui è pervenuta la civiltà occidentale ricopre con una lavagna nera i segni e i simboli delle "culture locali"; ma in quello, ben più preoccupante, che risulta interrotto il rapporto di trasmissione temporale e spaziale dei canali di formazione delle "culture locali". Stentiamo a reperire i segni e i simboli delle "culture locali" non solo nella massa circolante dei segni e dei simboli massmediati e visualizzati, ma anche (o, forse, soprattutto) negli universi locali in cui tali culture si sono formate e stratificate. Le "culture locali" sono come estirpate proprio dai luoghi in cui sono state create. Da qui un doppio processo di *disidentificazione*: (i) le culture restano senza *luoghi locali*; (ii) i luoghi restano senza *culture locali*. Questa fenomenologia si trasforma in base di formazione di un processo di estraneazione degli "abitanti" rispetto alla "dimora" e della "dimora" rispetto agli "abitanti". Si sviluppa, così, quel sentimento sempre più diffuso, soprattutto nelle comunità interne del Mezzogiorno d'Italia, del "sentirsi straniero a casa propria". Il quale sentimento è una patologia affettiva ben più acuta dell'"essere senza casa".

Il "sentirsi straniero a casa propria" non è solo il prodotto dei processi di "secolarizzazione", "modernizzazione" e "complessificazione" con cui, in particolare, è stato investito il Mezzogiorno d'Italia in quest'ultimo cinquantennio²³. Esso dipende, in larga parte, da una caduta di tensione della "produzione intellettuale"²⁴; da un processo di perdita di autonomia della cultura. Possiamo dire che i processi di modernizzazione del Mezzogiorno si siano in dosi rilevanti ispirati ad una "razionalità tecnologica" che, oltre che destrutturare gli elementi di conflittualità sociale²⁵, ha devitalizzato per linee interne le "culture meridionali", cancellate dalla scena, poiché considerate una sopravvivenza arcaicizzante. Se è, in generale, vero che la "cultura di massa" taglia fuori il ruolo e il lascito delle "culture locali", lo è ancora di più nel caso specifico del Mezzogiorno. Non siamo molto lontani dal vero, se definiamo il Mezzogiorno d'Italia come il luogo elettivo della sofferenza delle "culture locali". Esse si pongono qui quale *problema*, per un duplice ordine di motivazioni: (i) perché ricoperte da stratificazioni di simboli estraneanti, a volte, indistricabili e irremovibili; (ii) perché se ne perde progressivamente il contatto e la consapevolezza. Per quel che concerne l'Irpinia, per introdurre un tema di cui ci occuperemo largamente, una variabile aggiuntiva complica ulteriormente lo scenario: l'impatto che l'intervento post-sismico ha avuto sulle "culture locali" è stato traumatico, sino a recidere alcuni legamenti originari dell'identità locale²⁶. Il *recupero* e la *valorizzazione* delle "culture locali" hanno da affrontare queste problematiche basali; soltanto sulla risoluzione di esse può innestarsi un loro *rinnovamento*.

Nella "cultura di massa" tecnologizzata e visualizzata: "Quello che conta è il valore di scambio, non il valore di verità. Su di esso si impenna la razionalità dello status quo, e ogni forma di razionalità ad esso estranea viene piegata a suo favore"²⁷. Il valore di scambio della "cultura di massa" ricopre e distorce il valore di verità delle "culture locali". Ma, con questo, la "cultura di massa" si dota di un suo proprio specifico valore d'uso. La teleologia che guida l'uso della "cultura di massa" è esattamente quella di dislocare in un pianeta smorto i valori di verità. In tale pianeta, i valori di verità, quando non vengono evirati e stravolti, sono trivializzati e ritualizzati. Il valore d'uso e il valore di scambio della "cultura di massa" individuano le "culture locali" come delle "controtendenze", in ragione della loro non conformità ai motivi puramente economici, di cui essi sono, invece, il veicolo. Meglio ancora: l'inferiorità gerarchica delle "culture locali" a confronto della "cultura di massa" starebbe, per l'appunto, nel loro carattere di turbativa dell'ordine tecnologico-economico intanto realizzatosi. Secondo i criteri assiologici della modernizzazione, il carattere di verità della cultura starebbe tutto nella relazione di omo-

geneità da essa intrattenuta con l'ordine economico-tecnologico. Reciprocamente, una relazione disorganica o, peggio, contraddittoria con l'ordine tecnologico-economico sarebbe la prova "scientifica" del carattere di falsità e inattendibilità di una cultura. Con tutta evidenza, per la visione tecnologico-economica del mondo, niente sarebbe più falso e inattendibile delle "culture locali". La razionalità strumentale-calcolistica e la "cultura di massa" esercitano, in questo modo, un ruolo di oppressione della cultura e di incatenamento delle "culture locali". Se il recupero e la valorizzazione delle "culture locali" rivestono un carattere di necessità è proprio perché queste, sotto l'urto della "cultura di massa" e dell'ordine tecnologico-economico, vengono precipitate nella condizione dell'*assenza*. In quanto assenti, esse tendono ad essere anche ammutolite: il *silenzio tombale* diviene il loro contrassegno principale e, nel contempo, il motivo precipuo in forza di cui vengono alla luce come problema da individuare, descrivere e avviare a soluzione.

Collocandosi a questa visuale di osservazione, E. De Martino ha assegnato ai motivi magico-religiosi che punteggiano in misura rilevante, se non caratterizzante, le culture meridionali un ruolo di "protezione psicologica di fronte alla straordinaria potenza del negativo nella vita quotidiana, e all'angustia di comportamenti efficaci "realisticamente" orientati"²⁸. Indubbiamente, ciò risponde al vero. Ma dobbiamo rilevare nella persistenza di questi motivi anche qualche cosa d'altro, parimenti importante: il richiamo alle radici originarie dell'identità, in contrasto col tentativo di sradicamento posto in essere dai processi di modernizzazione. La cifra di questo richiamo non è meramente conservativo-regressiva; costituisce, anzi, la base potenziale per una puntuale difesa *delle* origini, consustanziale ad una presa distanziante *dalle* origini. Non vi può essere superamento e distacco (e, dunque, crescita e arricchimento dei processi costitutivi dell'identità), se non vi è reimpossessamento e rielaborazione delle origini. Proprio per tali motivi, il "mondo magico" non può essere designato come *epoca primaria* della storia delle civiltà e della personalità, né come aurora dell'accesso personale alla storia quale individuo, così come rileviamo: (i) nella, pur geniale, antropologia culturale vichiana; (ii) nella fase "fondazionale" della ricerca di De Martino²⁹. Tali impostazioni hanno il merito di estendere la ricerca storico-antropologica ad ambiti, a torto, prima esclusi o tenuti scarsamente in conto; presentano, però, il limite di conferire alle "origini" (in questo caso, meridionali) una perenne "aura magica", in quanto tale destinata all'eclisse e inaccostabile da un possibile tentativo rifondativo.

Non appare superfluo, ai fini della graduale approssimazione dei "nuclei caldi" della nostra indagine, comparare due concetti di cultura, ormai classici: quello del celebre antropologo E. B. Tylor e quello di E. De Martino (appunto).

Come è noto, Tylor definisce la cultura come un "complesso integrato" che ricomprende in sé conoscenze, credenze, arte, legge, costume, capacità e abitudini di cui l'uomo si impossessa, in quanto soggetto/membro della società³⁰. Interessante è lo sviluppo semiologico della definizione tyloriana fornito da J. Molino, il quale ne individua quattro ambiti organizzazionali: comunità simbolica, tracce, strategie, relazioni simboliche³¹. Per De Martino, invece, la cultura riguarda il momento fondativo del rapporto tra soggetto e mondo; grazie ad essa, dunque, trova risoluzione il problema della presenza dell'uomo nel mondo e si possono inventare risposte alle crisi della storia³². La cultura è qui proprio la *causa* e, insieme, il *prodotto* di questa risoluzione e di queste risposte. Su tale interconnessione si basa il *mondo dei valori*. Precisa De Martino: "Il distacco dalla mera naturalità del vivere per aprirsi verso il mondo dei valori costituisce la cultura... *La cultura è questa energia morale del distacco dalla natura per fondare un mondo umano*"³³. L'essere è, qui, prerogativa della cultura, esattamente come la cultura è prerogativa dell'essere. Ne deriva che la cultura è tanto garanzia dell'essere, quanto l'essere è garanzia della cultura. Senza cultura, dunque, storia e natura avrebbero facilmente ragione del mondo e della storia specificamente umani. Sicché il "dover essere" della condizione umana viene, riduttivamente, a coincidere con l'"essere" della cultura³⁴. Il punto limite della concezione tyloriana della cultura sta nel suo specificarsi come relazione esclusiva alla società e all'organizzazione sociale; il punto limite della concezione demartiniana, invece, sta nel risolvere le sfere di azione della cultura nell'*ethos*: il mutamento diviene qui, per intero, trascendimento etico.

Ora, nell'analisi dello specifico delle culture meridionali, in particolare, abbiamo l'esigenza di: (i) distinguere tra cultura ed *ethos*, pur riconoscendo i profondi attributi etici che connotano le culture e i calchi culturali entro cui si plasmano le etiche; (ii) non far dipendere il "comportamento culturale" dalle sfere delle relazioni sociali o dai processi di organizzazione della società, pur non occultando l'interazione cultura/società. La categoria di *conflitto* sembra l'unica in

grado di dare ragione dei complessi e non univoci rapporti tra cultura ed etica e tra cultura e società ed essa va, pertanto, applicata anche alla lettura delle culture meridionali e dei loro contesti³⁵.

Occorre gettare un diverso "sguardo conoscitivo" sulla realtà meridionale e sui suoi universi culturali. Ciò è di assoluta rilevanza per le "aree interne" del Mezzogiorno. La definizione di una genealogia/geografia meridionalista può agevolare la delimitazione di questa pista di ricerca. L'essenzialità di un'operazione di questo tipo riposa su un altro assunto: l'esigenza di instaurare un fertile rapporto comunicativo fra tradizione, modernità e mutamento. La transizione dall'"antico" al "moderno" non designa univocamente un campo di rottura o, al contrario, di continuità; il mutamento è anche rielaborazione topologica e culturale di "antico" e "moderno", di cui le istituzioni sono il collettore³⁶. Nel Mezzogiorno d'Italia, a partire dal secondo dopoguerra, la presa di contatto tra modelli/culture della tradizione e modelli/culture della modernità è stata particolarmente dilacerante³⁷.

Uno dei miti cultural-storiografici che occorre subito sfatare è che le "culture meridionali" sarebbero geneticamente di tipo *particularistico*, di contro al codice *universalistico* proprio della modernità. Una simile concettualizzazione risolve i problemi, senza affrontarli. Essa entra facilmente in crisi, non appena si esamina il carattere "particularistico" assunto in Italia dalle istituzioni e il meccanismo di "mobilitazione individualistica" degli interessi attivato dal sistema economico-politico che una consolidata e, ormai, famosa letteratura ha adeguatamente messo in luce³⁸. Non il Mezzogiorno "particularistico", dunque, contro il Centro-nord "universalistico". Quest'evidenza palmare fa saltare, dalla base, le teoriche del "familismo" applicate al Mezzogiorno. Il "particularismo" è "questione nazionale": prima ancora che problema della cittadinanza meridionale, è "questione istituzionale". È proprio dalla "rifondazione" dei livelli culturali, politici e istituzionali locali che può derivare una definitiva presa di commiato dalla sindrome particularistica che si annida nei gangli vitali della cultura istituzionale e politica italiana, non solo meridionale; come vedremo verso la fine del capitolo.

In realtà, i modelli culturali che è possibile reperire all'opera nel Mezzogiorno d'Italia, già nelle fasi pre-greca e pre-romana, inverano particolari moduli universalistici: lo stesso "familismo", contrariamente alla lettura riduttiva fornita da Banfield³⁹ e dall'indirizzo "culturalista"⁴⁰, è pure un modello universalistico. Con esso, il "privato" si proietta nel "pubblico", fino a divenire esperienza collettiva di socializzazione, non sempre "amorale"; ma, anzi, anche soggettivamente portatrice di legami solidaristici e comunitari, oggettivamente incoraggiati dall'estraneità della presenza delle istituzioni pubbliche. Possiamo dire, facendo nostro un assunto metodologico di M. Walzer, che anche nel grumo profondo e nascosto del "familismo" si nasconde una "varietà atipica" di universalismo, che "abbraccia e forse aiuta anche a spiegare l'istanza del particularismo morale"⁴¹. I codici morali presenti nei rapporti di parentela, così sviluppati nel Mezzogiorno, integrando una combinazione specifica tra universalismo e particularismo, portano in superficie i contorni di un *diverso culturale*, il quale si sottrae alla presa della struttura fondazionale ed ermeneutica del modello razionale-industriale. La forte rilevanza dell'elemento religioso nell'humus culturale meridionale, come acutamente ha osservato De Martino, va direttamente collegata ad origini pre-razionalistiche e pre-industriali. La permanenza di motivi magico-rituali ci rimette di fronte, in piena epoca informatica, a queste origini arcane, altrimenti irrimediabilmente perdute. Già col paganesimo greco e il cristianesimo romano, i sistemi culturali meridionali hanno dovuto aprire un duro confronto e una tenace difesa di contro a totalizzanti e fagocitanti interferenze esterne; confronto e difesa che si sono accentuati, col sopravvenire del razionalismo e dell'industrialismo. È in questa cornice che il Mezzogiorno ha potuto produrre momenti e figure di elevata cultura, di non pura e semplice critica del "moderno" o nostalgia dell'"antico originario"; bensì di riscrittura complessiva della mappa del legame tra "antico" e "moderno", verso un "nuovo" sottratto agli algei universali della razionalità. Figure come Campanella, Bruno e Vico, tanto per fare soltanto i nomi più illustri, non sono altrimenti collocabili e spiegabili. Ritenere che il Mezzogiorno non abbia prodotto "alta cultura" o far rientrare nel novero degli intellettuali di rango superiore solo quegli studiosi meridionali che hanno aderito e aderiscono agli stilemi e ai codici della cultura ufficiale è quanto di più fuorviante possa immaginarsi. I sistemi culturali meridionali, nella fase di incubazione della modernità europea, hanno saputo, con una non lieve tensione conflittuale, (i) produrre-anticipare profonde istanze utopiche (Campanella) che, poi, si sarebbero estese a tutto il continente (Bacone e Moore); (ii) rompere il geocentrismo tolemaico, in un passionale protendere verso l'infinità (Bruno). Ancora, in pieno trionfo della razionalità cartesiana e dei suoi miti, hanno saputo:

(iii) riaprire, con Vico, il contatto e il rapporto con la storia del mondo e la condizione ancestrale degli esseri umani, contro l'imperante pregiudizio razionalistico di sottoporre a nullificazione qualunque entità non rientrante nei suoi criteri di giudizio.

Questo immenso patrimonio culturale dobbiamo tutelare, riesplorare e rinnovare. Esso ha permesso al Mezzogiorno di non finire definitivamente stritolato dalla morsa tradizione/modernità. Inoltre, può consentirci, nell'attualità, di leggere nelle pieghe nascoste e più sofferenti della condizione meridionale, senza consegnarci, per questo, alla disfatta o alla rinuncia; ma spingendoci, anzi, a lavorare ad un'alternativa che faccia uscire dalle secche del presente. Qualunque lavoro sulle culture e sulle comunità meridionali, sia di scavo che di rielaborazione, non ancorato su queste basi, rischia di costruirsi sul vuoto e di mancare tutti, i pur lodevoli, obiettivi che mette in programma.

3. La genealogia/geografia applicata al locale: leggenda, mito e rito nelle origini dell'Irpinia

Vi sono, nella storia e nella mitografia dell'Irpinia, alcuni significativi punti di biforcazione. Spesso, si è trattato di rotture culturali, di cui conserviamo ancora traccia; altre volte, purtroppo, la metamorfosi è stata come una tempesta che ha aggredito e cancellato il pre-esistente e le tradizioni culturali ad esso collegate.

Questa peculiarità irpina — e presumibilmente delle terre e delle culture più esposte a "colonizzazioni" politiche, sociali e amministrative — la rinveniamo sin dalle origini.

Dobbiamo rilevare, innanzitutto, che i primi abitanti del territorio denominato *Hirpinia* non furono gli *Hirpini*: popolazioni paleolitiche e neolitiche già abitavano la Valle dell'alto, medio e basso Calore⁴².

La storiografia suole classificare i "popoli italici" in tre rami principali: *Latini, Umbri, Osci e Sabini*. A loro volta, i Latini sono stati suddivisi in: *Volsci, Equi, Aurunci, Latini* propriamente detti e *Sabelli*. I *Sanniti* appartengono al ramo dei Sabelli e costituiscono un conglomerato di tribù così denominate, dal Nord al Sud: *Carecini, Pentri, Claudini, Hirpini*⁴³. La colonizzazione del Mezzogiorno d'Italia, e del Sannio in particolare, ad opera dei vari rami dei "popoli italici" avviene in secoli assai più prossimi a noi. Per quanto concerne l'odierna Irpinia, l'*espansione italica* "non può essere anteriore al 500 a.C."⁴⁴. A proposito delle popolazioni aborigene, Galasso osserva: "questi aborigeni provenivano da un'antica stirpe mediterranea, che si stanziò nel nostro territorio molti secoli prima del 2000 a.C., quando questi indigeni si fusero pacificamente col popolo ariano"⁴⁵. Gli *Arias*, per parte loro, "provenivano dall'Asia centrale (dall'altipiano del Turan) e formavano un popolo che conosceva, dopo l'uso del bronzo, quello del ferro, ed aveva anche appreso a coltivare la terra"⁴⁶.

Gli *Hirpini* rimarcano, dunque, una peculiarità sannita. Ma tale identità viene formandosi nell'alveo comune in cui prendono origine e sviluppo gli altri "popoli italici", nella loro progressiva annessione della penisola italiana e, in particolare, del Mezzogiorno. Le colonie della Magna Grecia coronano questo sommovimento antropico-culturale e geo-politico nel Mezzogiorno d'Italia, trovandosi in una relazione d'urto con le "popolazioni italiche" che, a loro volta, si vanno espandendo a danno delle popolazioni aborigene.

Nel caso dell'Irpinia, a tutto questo si deve aggiungere il rapporto strettissimo con la Daunia e i Dauni, al punto che si parla legittimamente di *Dauni-Irpinini*⁴⁷. L'area dauno-irpina costituisce una zona nevralgica del Sub-Appennino meridionale, a cavallo delle province attuali di Avellino e Foggia. Di quest'area, il comprensorio più importante si trova sul versante irpino: la Baronia.

Volendo completare la ricognizione sui vettori del sommovimento antropico-culturale cui innanzi si è fatto cenno, va osservato che, in generale, il Sub-Appennino ha costituito il luogo nevralgico della dialettica tra longobardi e bizantini, tra cristianità latina e cristianità greco-ortodossa, fino a configurare le condizioni di "una terra di transizione per eccellenza"⁴⁸.

Il "contatto" dauno dà luogo ad una vera e propria *contaminazione apula* che alcune ricostruzioni etno-storiografiche hanno specificamente messo in rilievo. Si ipotizza, in proposito, l'esistenza, in età pre-sannitica, di una dominazione apula, risospinta verso la Daunia dal V sec. a.C.⁴⁹. Sirago e Galasso fanno derivare la genesi del nome dell'importante centro prima sannita e poi romano *Aeclanum* (capoluogo dell'Irpinia sino alla prima fase dell'annessione romana) proprio dall'influenza apula, con il riferimento chiaro ai "popoli della pianura"⁵⁰. Non è, certo, per una mera esigenza di frantumazione interna dell'unità sannita⁵¹ che *Aeclanum* e

Compsa, sotto Diocleziano (fine III-inizio IV secolo), vengano spostate dalla Regione II *Apulia et Calabria* (Puglia e Salento), alla Regione I *Latium et Campania* (Lazio e Campania), diversamente da quanto avviene per la parte meno importante dell'Hirpinia. Il fatto è che l'unità irpino-dauna si apre ad una più larga connessione sannitico-apula che costituisce la base su cui l'operazione di riterritorializzazione di Diocleziano può trovare un pertinente aggancio storico⁵², per il conseguimento dell'obiettivo dello smembramento dell'unità politica ed etnica del popolo sannita. L'integrazione di parte rilevante dell'Irpinia nell'Apulia non rappresenta una brutale forzatura politica, insomma; ma ha anche delle basi etniche e storiche strutturali che fanno da matrice per un'integrazione attiva e non belligerante delle popolazioni locali nel nuovo ordine imperiale. Così stando le cose, l'obiettivo specifico della divisione politica dei Sanniti va assunto come un "sottoprodotto" di un programma strategico ben più largo ed ambizioso. Per il progetto di dominazione imperiale che Roma incarna, si tratta di "offrire" nuove "radici" non completamente rescisse da quelle originarie, ma "devianti" verso nuovi modelli di rappresentazione, comunicazione e simbolizzazione. Quello romano, in altri termini, è stato un *programma di contaminazione* di identità *guidato dall'alto*, ferreamente subordinato alle gerarchie dell'interesse imperiale. Poche volte, difatti, Roma è stata ciecamente distruttiva. Cartagine rappresenta un caso limite; come, su una scala ridotta, *Aeclanum*, distrutta da Silla nell'89 a.C., quasi a coronamento della "guerra sociale" (90-88 a.C.)⁵³. Il disegno della "pax romana" e la strategia del "divide et impera", del resto, non sono pure e semplici articolazioni di dispositivi repressivi; al contrario, combinano in maniera assai complessa e sapiente repressione con integrazione attiva, lasciando ai "vinti", duramente sottomessi, ampie sfere di "autonomia".

La distruzione di *Aeclanum* e, più in generale, la sconfitta definitiva del popolo sannita a seguito della "guerra sociale" assumono il senso della fine di un'epoca. La storiografia unanimemente fa risalire a questo evento il tramonto dell'autonomia culturale e dell'unità etnico-politica, con la definitiva *finis Hirpiniae*⁵⁴.

La *romanizzazione* dei Sanniti prende principio nel 209 a.C., a seguito di due cicli storici tra di loro ben distinti e, nondimeno, strettamente collegati: le *guerre sannitiche* e le *guerre puniche*⁵⁵. Come è noto, le guerre sannitiche si sviluppano in una serie suddivisa in tre fasi:

- a) la prima: dal 343 al 341 a.C.;
- b) la seconda: dal 326 al 304 a.C.;
- c) la terza: dal 298 al 290 a.C.

Con la sconfitta di Pirro, nel 275 a.C., avviene lo scioglimento definitivo della *Lega Sannitica*.

La ribellione del popolo sannita a Roma riprende alimento nel corso delle guerre puniche: dopo la sconfitta romana a Canne (216 a.C.), la maggioranza dei centri e della popolazione del Sannio si schiera apertamente con Annibale, la sconfitta del quale segna il passaggio dei Sanniti a Roma, nel 209 a.C. Gli Hirpini divengono *socii* di Roma, con la quale viene stipulata un'alleanza militare. Le città irpine assumono il rango di *civitas foederata*; vale a dire, città alleate. La estensione dell'*ager publicus* si sviluppa come un processo di colonizzazione progressiva dell'Irpinia, la quale diviene un latifondo dei patrizi romani. Emblematici il caso di Livia Drusilla (seconda moglie di Augusto), proprietaria di estensioni enormi in Hirpinia, e quello di Gaio Quinzio Valgo che, lamenta Cicerone, nel 63 a.C. diviene l'unico proprietario di tutto l'*ager hirpinus*⁵⁶. Con la sconfitta conseguente alla guerra sociale, questo processo può dirsi ultimato e le ultime vestigia della civiltà e della cultura dell'Irpinia si perdono nell'oblio del tempo. In meno di due secoli, dal 209 all'89 a.C. la romanizzazione compie per intero il suo corso.

Il transito dalla *finis Hirpiniae* alle origini, alla luce dell'evoluzione storica appena tratteggiata, diventa tanto necessario quanto arduo. Soprattutto, di fronte all'evidenza della larga distruzione delle tradizioni orali e scritte successiva all'annientamento politico della "Lega sannitica". È appena il caso di ricordare che la lingua *osca*, *parlata* dai primi stanziamenti sabellici e pervenuta alla forma *scritta* intorno agli inizi del IV sec. a.C.⁵⁷, viene totalmente abbandonata: dopo la guerra sociale, il *latino* è adottato come lingua ufficiale in tutta la penisola. Le ultime testimonianze in *osco* sono reperibili in quattro epigrafi del II sec. a.C. ad *Aeclanum*⁵⁸.

Il materiale mitico-simbolico, in queste circostanze, acquisisce un rilievo tutto particolare. Esso (più ancora del solito) costituisce una *traccia* preziosa per l'indagine e la riflessione, su cui, però, proprio per la particolarità delle condizioni prima ricordate, occorre esercitare (più ancora del solito) un puntuale controllo, vista l'esile linea di confine che separa la leggenda dalla storia.

Tracce di primaria importanza sono: (i) il *rituale di fondazione*; (ii) il *modello di insedia-*

mento. A loro volta, queste tracce riconducono ad altre non meno rilevanti, stabilendo una rete di connessioni politico-sociale di grande significativi; come analizzeremo specificamente più avanti.

Nel rituale di fondazione, così come ci è stato tramandato, un ruolo centrale è giocato dal *culto degli animali*; particolarmente privilegiati risultano essere, nell'ordine, il lupo, il picchio, l'aquila, la scrofa, le pecore, il cavallo. Del resto, per i Sanniti più in generale, il rituale di fondazione è associato indissolubilmente al *toro*, dato loro come guida da Marte. L'evento leggendario è reperibile in Strabone (*Geografia*, V). Come osserva Scapati, la leggenda procede avvinta al fatto storico: difatti, l'eccedenza della popolazione costringe i giovani alla ricerca di altri territori, in ossequio dell'antico rito del *Ver Sacrum* (la "primavera sacra"), fenomeno migratorio che fonde in un contesto unico il *fatto politico col rito religioso*⁵⁹.

Ancora più remoto, anche in ragione della configurazione fisica del territorio, è il *culto delle piante*. Tra le due tradizioni culturali v'è una implicanza stretta. P. es., il culto del picchio è direttamente collegato al culto delle querce, abbondantissime nella regione.

Ora, la tradizione rituale vuole che per l'Hirpinia l'insediamento politico-comunitario sia avvenuto sotto la guida di un *lupo* (*hirpus* in osco), da cui il nome di Hirpini. Secondo fonti storiografiche, invece, il nome di Hirpini è collegato alla circostanza che essi, a guisa di lupi, predavano i popoli delle pianure, scendendo dai monti (Servio, *Ad Aen.*, II, 787). Le fonti storiografiche attribuiscono ai Sanniti in generale la peculiarità di popolo predatore (Livio, VII, 30, 12; X, 31, 2; Zonara, VIII, 7). Ora, è proprio dalla discesa dai monti dei Sanniti (e, dunque, degli Irpini), avvenuta intorno al V sec. a.C., che consegue una fusione in linea di sangue e di lingua con gli Osci, da cui prende origine la *parlata osca*⁶⁰. Come è noto, si ritiene che gli Osci siano gli abitanti del Sannio prima dei Sanniti⁶¹, a proposito dei quali Salmon afferma: "I documenti letterari e l'archeologia fanno pensare che i Sanniti fossero tipici Europei caucasici"⁶².

Come nella quasi totale maggioranza dei popoli antichi, riscontriamo nel caso degli Hirpini una intima adesione al mondo spirituale: spiriti e Dei hanno un posto e ruolo di rilevanza nell'organizzazione del mondo e della natura, con i quali vanno, pertanto, mantenute "buone relazioni". Si sviluppa una sorta di *civiltà delle buone maniere* nel rapporto con Dei e spiriti, traspunta in un complesso di *culti misterici* di grande ricchezza e articolazione.

L'atteggiamento rituale e culturale si dispiega in tutti i luoghi del fare, dell'operare e dell'esistere: dai campi ai boschi, dalle caverne ai ruscelli⁶³. Ogni luogo è luogo degli spiriti; come appartiene agli spiriti ogni scansione del tempo. Addirittura, territori particolari, assumono la funzione di *luoghi eletti* degli spiriti, come avviene nel caso di Rocca S. Felice, famosa per le esalazioni malefiche di anidride carbonica e acido solforico provenienti da uno stagno, come ci informano autorevoli fonti antiche (Virgilio, *Eneide*, VII, 565; Plinio il Vecchio, II, 93, 207).

Il rituale misterico è animato da una doppia razionalità, una *razionalità positiva* e una *negativa*: per combattere il condizionamento nefasto degli spiriti maligni, si fa ricorso a pratiche magico-misteriche benigne. È il fenomeno che l'antropologia ha denominato *teleologia apotropica*, di cui, per i Sanniti e gli Irpini, ci dà testimonianza già Plinio (*Naturalis Historia*, XXVIII, 19). Alla dialettica di contrasto culturale-rituale tra "forze del Bene" e "forze del Male" va associata la ricorrenza dei *tabù*. Lo stesso Frazer⁶⁴, riscontra la presenza di tabù e di elementi naturali suscitatori di terrore negli agricoltori irpini dell'età arcaica; il ferro, p. es., viene assunto come elemento negativo e le pelli costituiscono un potente tabù (Plinio, XXVIII, 78).

La particolare configurazione fisica del territorio non solo — come abbiamo visto — influenza enormemente il sistema misterico-culturale, ma anche e soprattutto il modello di insediamento. Si realizza una densa fluidificazione tra territorio, culto e insediamento antropico, in cui l'un termine penetra l'altro, modellandolo e ricevendone condizionamenti non insignificanti.

La conformazione montagnosa del territorio non si presta ad un sistema di insediamenti di tipo urbano, come quello greco, p. es. Rileviamo l'esistenza del *pagus*, che è una maglia di villaggi (= *vici*), i quali, a loro volta, non costituiscono altro che radi nuclei di capanne, disseminate secondo una logica parentale-familistica. La topologia non-urbana dell'Hirpinia si conserva per secoli, fino alla colonizzazione romana, nel corso della quale (durante la prima metà del I sec. a.C.), si registrano i primi embrioni di sviluppo urbano⁶⁵.

Al carattere non-urbano l'Hirpinia abbina quello di essere una *terra di transito*: "L'Irpinia, fin dalle epoche più antiche, è stata meta o luogo di passaggio di rotte che interessavano l'Italia centro-meridionale, ampiamente codificate dall'uso nell'età del bronzo"⁶⁶. I villaggi irpini divengono poli di accoglimento e smistamento di relazioni commerciali, economiche, sociali e politiche. Spesso, essi sorgono come *nodi di transito*, per divenire, poi, dei centri veri e propri,

con una loro particolare autonomia e identità, che si conserva fino all'età storica (Compsa, Abella, Aequum Tuticum, Cairano, Carife). In tutto ciò un ruolo rilevante, come è intuibile, lo gioca la transumanza.

Quello della transumanza è un sistema che si è riprodotto per millenni. Tramandatosi inalterata fino alla seconda guerra mondiale, essa è regolata da due cicli spazio-temporali: (i) quello estivo, avente per meta i monti dell'Abruzzo; (ii) quello invernale, avente per meta le pianure pugliesi⁶⁷. Le origini della transumanza risalgono al periodo preistorico, per il quale è stata documentata la presenza nel Sannio e in Hirpinia di un'economia fondata sulla pastorizia⁶⁸.

L'economia della transumanza, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, prevede al suo interno un insieme di regole e relazioni assai articolate, che vanno ben oltre la difficoltà di "regolamentare" e pianificare lo sfruttamento di pascoli distanti tra di loro centinaia di km. In particolare, emergono i "problemi di diritto" che attengono al rapporto tra entità statuali, comunitarie e proprietarie diverse, tra le quali debbono intervenire accordi, negoziati, intese da ratificarsi puntualmente e da tramandarsi come usi⁶⁹.

I Sanniti e gli Hirpini, pur nel corso di significativi mutamenti storici, non perdono mai le loro origini di popolo rurale e la loro civiltà è essenzialmente una civiltà contadina. Il confronto e lo scontro con Roma, con le colonie della Magna Grecia e le popolazioni aborigene modifica e arricchisce le loro concezioni politiche, le loro credenze religiose, i loro atteggiamenti culturali e i loro costumi; ma giammai estirpa il loro calco originario. La stessa colonizzazione romana, con la trasformazione della rete di villaggi in nuclei urbani, non modifica i tratti di una civiltà che resta contadina.

A tutt'oggi, nonostante i processi di "secolarizzazione", "modernizzazione" e "complessificazione" che hanno investito, in misura differenziata, tutto il Mezzogiorno d'Italia, la "civiltà irpina" conserva spiccate persistenze contadine, le quali sono investite da un processo di profonda consunzione endogena che procede in parallelo ad un'inarrestabile crisi di identità culturale.

Persistenze che, proprio per questo, risultano strette tra la pressione violenta della storia e l'evanescenza dell'oblio; che, proprio per questo, vanno riscoperte nelle loro linee vitali, per essere immerse in una metamorfosi che se ne reimpossessi e, insieme, superi criticamente, in connessione con i "sottosistemi" Mezzogiorno e Italia e i "sistemi" Europa e Mondo.

4. L'organizzazione dello spazio comunitario locale: gli Hirpini

Secondo Salmon, il *limitato orizzonte culturale* degli Hirpini è, in larga parte, riconducibile alla *posizione* della tribù "non centralizzata e né cittadina"⁷⁰. Questo rilievo critico, quantunque fondato, ci sembra eccessivamente severo. Sul punto, il vizio d'origine della, pur attenta e precorritrice, indagine salmoniana è quello di assumere lo *spazio urbano* come contrassegno di *cultura avanzata*. È vero, come sostiene Salmon, che l'insediamento antropico degli Hirpini non assume caratteristiche urbane, declinando, piuttosto, verso forme di *raggruppamenti familiari*. Ma questo costituisce proprio lo specifico oggetto da sottoporre a scandaglio capillare. Un "oggetto" che come esprime una forma tipica di insediamento, così configura una specifica modalità di cultura che, prima di giudicare qualitativamente, occorre indagare analiticamente. L'insediamento urbano, insomma, non è, in quanto tale, portatore di una civiltà e di una cultura superiori.

Le strutture di clan che afferrano e popolano lo spazio abitativo sono espressione di una cultura specifica che possiamo classificare di rango inferiore, soltanto se assumiamo i principi e i codici della "comunicazione urbana" come criteri di giudizio fondativi. Non va dimenticato, come abbiamo sottolineato nel paragrafo precedente, che l'urbanizzazione e la municipalizzazione dell'Hirpinia si accompagnano a profondi processi di spoliamento culturale, politica e sociale. La colonizzazione romana insedia *nuovi modelli di comunità*, in un rapporto non lineare con i modelli originari dell'Hirpinia.

Volendo procedere per schematizzazioni, possiamo dire che mentre l'idealtipo dello spazio greco-romano è la *forma città*, quello dello spazio irpino è la *forma villaggio*. L'abitare e il vivere nella forma città si esprimono attraverso le modalità della *concentrazione*; mentre nella forma villaggio si dispiegano attraverso i moduli della *disseminazione*. Le distanze lunghe, tra un villaggio e l'altro, sono interconnesse da veri e propri "nodi di comunicazione", non solo tra i vari agglomerati irpini e le comunità sannitiche, ma tra le varie popolazioni italiche. Come ha modo di osservare G. Galasso, l'Irpinia, verso la prima metà dell'VIII sec. a.C., è "interessata da stimolanti contatti culturali con le aree territoriali limitrofe: a sud proseguono i contatti con

il mondo lucano; ad ovest con il mondo campano, a sua volta vivificato dalla colonizzazione greca iniziata da qualche decennio, mentre ad est si intensificano gli scambi con l'area della Daunia e a nord-ovest con il *Latium vetius*⁷¹.

Questi processi — ed altri ancora — avvengono nei tre periodi dell'"età del ferro", lungo un arco temporale complessivo che si distende tra il IX e il VI sec. a.C.

Nel "primo periodo" (sec. IX e primi decenni dell'VIII), si forma una *cultura comune* e prendono origine le prime *differenziazioni culturali*; nel secondo (dall'VIII al VII sec.), si verifica l'*apertura* alle altre culture, da cui prende origine un consistente processo di *interazione culturale*; nel terzo (VI sec.), avvengono processi di *metamorfosi*⁷². Ora, i processi di trasformazione del terzo periodo sono, in linea diretta, collegati al fenomeno della *complessificazione della casa* che induce una completa metamorfosi della *struttura abitativa*: "viene introdotto l'uso del basamento di muratura a secco alzato con mattoni crudi e tetto pressoché sistematicamente coperto da tegole. Ne consegue che la forma assume l'aspetto in prevalenza quadrangolare: con il passare del tempo la planimetria si articola in due o più ambienti"⁷³.

La struttura territoriale a forma di villaggi dell'Hirpinia non dipende per intero dalla caratteristica di essere una "terra di transito"; anzi, in parte non irrilevante, è la raggiera articolata dei villaggi che elegge l'Hirpinia a via obbligata delle transazioni e degli interscambi culturali. Grazie proprio alla rete disseminata dei villaggi, l'intercomunicazione etnica e culturale territorializza una identità estremamente articolata nello spazio e nel tempo. Il mondo irpino si va, così, costituendo come un universo coeso e autonomo, solcato da unità interne distanti e, nondimeno, comunicanti. La dilatazione degli spazi costringe ad una flessibilizzazione dei codici comunicativi, per ricondurre ad unità componenti spaziali e agglomerati umani distanti tra di loro. La comunicazione e lo scambio culturale tra villaggi sono, sì, più lenti in confronto a quelli che si verificano tra centri urbani, ma sono anche più ramificati in profondità e più resistenti agli attacchi del tempo e all'usura della storia. La forma villaggio ha una semantica "conservatrice" doppiamente orientata: (i) per un verso, è intimamente correlata ai *topoi* dell'origine, che difende con tenacia dalla destrutturazione del tempo e della storia; (ii) per l'altro, avversa tenacemente il cambiamento, alla cui verifica sfugge e da cui viene rovinosamente sconfitta. In genere, si insiste sul secondo aspetto, trascurando completamente il primo. Prima ancora che un'opzione culturale consapevole, questo, è un "atteggiamento mentale".

La forma villaggio distribuisce e ricompone l'identità dell'Hirpinia, la mette in circolazione e la difende: la rete di villaggi disegna una maglia unitaria, entro cui avviene il riconoscimento in una comunanza di valori e l'affratellamento in un comune sentire. I villaggi disegnano le mappe dell'autoriconoscimento e dell'alterità, delineando uno dei contrassegni originari dell'identità dell'Hirpinia. Costituiscono una forma aperta e, ad un tempo, chiusa. Le forme dell'apertura e della chiusura si accavallano. Ogni forma vivente, tanto più un aggregato sociale e culturale, ha l'esigenza primordiale di "chiudersi" al suo interno, per disegnare con precisione i contorni della propria identità, in base ai quali mettersi nelle condizioni di autoriconoscersi e di riconoscere l'Altro. Su questo bisogno ancestrale ne alligna subito un altro, di segno contrario: l'esigenza di collegarsi all'Altro e di riconoscersi e realizzarsi in un "esterno". Quanto meno si raccoglie nel suo "interno" e quanto meno lo articola, tanto più ogni forma soccombe verso l'"esterno"; quanto meno dialoga con l'"esterno", tanto più sottopone a consunzione il suo "interno". Questo il dilemma a cui a nessuna forma vivente e nessuna aggregazione umano-sociale può sottrarsi.

Il dilemma, sul piano strettamente culturale, è stato unilinearmente sciolto dagli approcci sociologici classici. La teoria sociale classica (quella, per intendersi, che va dalla triade Marx/Weber/Durkheim a Parsons e si proietta fino a tutto Habermas e ai vari indirizzi post-marxisti, post-strutturalisti e post-culturalisti), lungo linee diversificate, assume che natura e finalità della cultura risiedano nell'*integrazione sociale*. Di contro, si erge un recente orientamento, autodefinitosi "post-classico", secondo cui le funzioni storiche, sociali e politiche della cultura sono di natura *dissociativa*⁷⁴.

Ma, ora, il tratto peculiare della cultura sta proprio nel suo essere fattore di associazione/integrazione sociale e, contestualmente, di dissociazione/disintegrazione⁷⁵. Le relazioni di associazione/integrazione e dissociazione/disintegrazione, a volte, si combinano tra di loro in una "rete" simbiotica; altre, collidono strenuamente. Risulta oltremodo difficile discernere i processi di "equilibrio funzionale" da quelli "polemogeni", visto che, già nel breve periodo, gli uni si convertono negli altri. Siffatta dialettica sfuggente è, però, ritenuta irreparabile soltanto dalle "analisi di contesto", tese come sono a fissare stereotipi di classificazione stabili. Per le

"indagini di processo", invece, la variabilità e la mobilità dei fenomeni culturali e storico-sociali costituiscono uno specifico campo di analisi.

La lettura degli elementi che contrassegnano una cultura, una civiltà, una modalità dell'organizzazione del territorio, ecc. deve, allora, sempre muoversi su un registro multidimensionale. Conquistata questa angolazione più matura, lanciamoci ad esaminare più in dettaglio il caso dell'Hirpinia.

Sin dall'antichità, la rete di villaggi dell'Hirpinia disegna, in un certo senso, gli snodi perimetrali dei terreni agricoli, su cui si impenna l'economia dell'uomo protostorico. Il processo assume una intensità tale che, nel VII sec. a.C., la densità rurale dell'Hirpinia è particolarmente rilevante, superata solamente in età pre-imperiale, allorché i Romani procedono all'urbanizzazione dell'intera regione⁷⁶. La caratteristica rurale-agricola dell'Hirpinia non può essere risolta negli stereotipi con cui la sociologia dell'800 e del '900 ha inteso classificare la "civiltà contadina". Concesso pure, in linea puramente ipotetica, che siffatti schemi di classificazione colgano puntualmente l'oggetto che intendono definire, va, comunque, osservato che la realtà e le culture dell'universo rurale-contadino delle epoche moderna e contemporanea sono cosa altra a confronto del ruralismo agricolo dell'antichità, per il quale vanno approntate diverse categorie interpretative.

Contrariamente a quanto argomentabile, assumendo i postulati dei vari indirizzi della "sociologia dello sviluppo", l'Hirpinia delle origini presenta una stratificazione interna e livelli di mobilità e complessità di non poco rilievo. Il quadro delle "condizioni ambientali" smentisce, alla radice, gli "scenari" e i "contesti" entro i cui schemi la sociologia corrente ha incasellato la "società contadina"⁷⁷.

La realtà rurale dell'Hirpinia è la confutazione puntuale, ante litteram, degli schemi sociologici di contestualizzazione della "società contadina". Ripercorriamone, in sintesi, la configurazione:

- a) la densità demografica si attesta su valori assolutamente alti;
- b) il decentramento territoriale degli abitati umani non dà luogo ad una rete di comunità totalmente chiusa verso l'esterno;
- c) l'unità antropologica e culturale di base non impedisce differenziazioni e interazioni culturali;
- d) i fattori naturali non predominano, in assoluto, sui fattori sociali, vista la caratteristica di "rete di villaggi" e "snodo di comunicazione" che l'Hirpinia ha sin dall'"età del bronzo" (XVII-X sec. a.C.);
- e) la struttura familiare-parentale che connota l'aggregato umano non rinchiude nel clan l'esercizio della solidarietà che, invece, si coestende a tutti i villaggi e a tutte le comunità sannitiche;
- f) il sistema delle interazioni sociali abbraccia l'intero campo di espressione della vita comunitaria, percorrendone tutte le stratificazioni e le differenziazioni;
- g) la polarizzazione della ricchezza non si risolve nella polarizzazione dei ruoli sociali e nel blocco dei fenomeni di mobilità verticale e orizzontale; ma, anzi, diviene la molla propulsiva per fenomeni di allargamento territoriale ed espansione comunitaria, come è dimostrato, prima da ogni altra cosa, dai cicli del "Ver Sacrum".

Numerose e costanti sono le relazioni di "contaminazione" e di scambio culturale di cui gli Hirpini si rendono protagonisti. Su di esse attecchisce, nel V sec. a.C., un vero e proprio processo di metamorfosi, testimoniato: (i) dal mutamento del rito della sepoltura; (ii) dall'accettazione dell'ideologia greca del banchetto; (iii) dall'edificazione di tombe a tumulo, arricchite da ornamenti di ispirazione etrusca e greca⁷⁸. La vitalità culturale del periodo trova conforto nell'accrescimento continuo della popolazione, fino a tutto il periodo che precede le "guerre sannitiche"⁷⁹. Senza contare quel processo di ibridazione culturale-misterico che nasce dal contatto-scambio con la cultura ellenica (le poleis della Magna Grecia) e con quella romana. La diffusione dei culti ellenici si dispiega a partire dal III sec. a.C., sovrapponendosi alla culturalizzazione romana, per intanto, già territorializzatasi⁸⁰. Questo immane processo di ibridazione culturale sfocia nell'integrale applicazione della mitologia greca in Hirpinia che avviene nel I sec. a.C.⁸¹. Anche in Hirpinia, come nel mondo greco-romano: (i) Giove è la principale divinità e (ii) le altre divinità di rilievo sono, nell'ordine: Mamerte (Marte), Diana, Apollo, i Fauni (Fa-tui), Ercole, Ermes, Dioniso-Bacco.

È vero che, con la "contaminazione romana", il sistema religioso irpino va incardinandosi intorno alle *astrazioni personificate* (la salute, la fede, la fortuna ed altri sentimenti)⁸². Altrettan-

to vero è che la *divinizzazione dei sentimenti* è un modo particolare di costruzione e rappresentazione della realtà; non semplicemente una difesa, protettiva e propiziatoria al tempo stesso, eretta contro l'ignoto e il misterico. Questo "atteggiamento psichico", ovviamente dentro forme mutate, non è estraneo all'"uomo civile"; tanto più è coesistente all'esistenza dell'"uomo arcaico", volendo usare una densa espressione di C. G. Jung⁸³. Dagli "stadi prelogici" nascono, anche nella modernità e nella contemporaneità, perspicue *rappresentazioni collettive*, alla presa delle quali nessun attore sociale e nessun individuo può sperare di sfuggire. Tanto più geniale, a fronte di questa evidenza, si rivela l'antropologia storica e culturale di G. B. Vico.

Il mito e la divinizzazione sono forme perspicue di narrazione dell'"uomo arcaico"; rappresentazioni collettive dell'esperienza storica del tempo; tracce della consapevolezza dell'angoscia e del rischio implicati dalla condizione umana. La fiducia, tipica degli Hirpini, nella *magia imitativa* e nella *divinizzazione del tempo* non rappresenta, allora, come assunto da Salmon⁸⁴, la *sottodimensione* di un sistema religioso propriamente detto e configurato. Al contrario, ha tutta la dignità di un *sistema religioso* compiuto, con le sue *divinizzazione dell'umano* e *antropomorfizzazione del divino*, le quali costituiscono, altresì, una forma di addomesticamento e razionalizzazione dell'esperienza umana del tempo. Quella dell'"uomo arcaico", contro ogni apparenza, è una *filosofia realista*, in quanto tutte le irregolarità, le infrazioni e gli eventi indecifrabili che solcano lo spazio/tempo sono da lui ritenuti *regolarità necessarie*; non già *insensatezze arbitrarie*. E, in ciò, nei nostri confronti, osserva acutamente C. G. Jung, "...egli ha inaspettatamente ragione"⁸⁵.

Gli archetipi culturali-antropologici che, in successione, abbiamo identificato non sono irrilevanti nella determinazione dell'archetipo politico del Sannio in generale e dell'Hirpinia in particolare.

L'organizzazione territoriale attraverso una "rete di villaggi" determina, a suo modo, un'organizzazione politica per tribù, attraverso il "modello costituzionale" del *touto* e del *meddix tuutikis*⁸⁶. L'ordinamento statale sannitico articola le sue *forme magistratuali* uniformemente sul territorio. Il *touto* è un'unità politico-amministrativa e corrisponde, più o meno, alla tribù. Ogni tribù è una comunità/popolo e, insieme, un'unità politico-amministrativa autonoma. Ogni tribù, a sua volta, si articola in *pagus*, ossia l'equivalente di un distretto di villaggi. Ogni villaggio (*vicus*) è, in genere, allocato su alture, da cui stabilire il controllo dei transiti, delle vie dei traffici e dei percorsi della transumanza. Ogni *pagus* contempla l'*assemblea* dei capivillaggio.

Il *touto*, in questo modo, esprime una *sintesi comunitaria* e una *unità tribale*. Ogni tribù e/o ogni popolo è un'unità dentro la più larga comunità sannitica. Già le fonti antiche distinguono un *touto* per ogni tribù/popolo dei Sanniti: Carecini, Pentri, Caudini e Hirpini (Livio, IX, 22.2). Un singolo *touto* esprime l'accordo tra i *pagi* e, a sua volta, si raccorda ad ogni altro *touto*. Le funzioni politiche più rilevanti che conseguono stanno nelle *relazioni di pace* che nascono nelle relazioni interne e in quelle esterne. Volendo esprimerci con un lessico politico moderno, potremmo dire che il *touto* rappresenta una forma di *repubblica aristocratica federata* che si regge su un principio elettivo articolato per ogni *pagus*. In Hirpinia, come ci informa G. Galasso, il potere "fu tenuto da aristocrazie locali fino a dopo la conquista romana"⁸⁷.

Si afferma, conseguentemente, una classe di *custodi del potere*, espressione diretta delle classi altolocate. La carica annuale di *meddix* del *touto*, magistrato supremo dell'ordinamento statale e detentore del comando militare, è loro esclusivo appannaggio. La struttura suprema del potere si scompone in due figure: il *meddix* e il *meddix minor*. A proposito del *meddix minor* e della scomposizione delle forme e delle figure del potere, G. Galasso avanza questa interpretazione: "con l'aumentare delle necessità e del numero dei *pagi* irpini che forse aveva il comando della fanteria e della cavalleria (?) ed altri magistrati di cui non è dato sapere la particolare funzione all'interno del *touto*"⁸⁸.

Possiamo, a questo punto, concludere la nostra ricognizione e proporre alcune considerazioni critiche.

Nel caso dell'identità irpina originaria, ci troviamo di fronte a un indebolimento progressivo di quegli elementi vitali verso la cui identificazione abbiamo proceduto. Il meccanismo delle causazioni basali del fenomeno va ricercato in una doppia e correlata processualità:

- a) la cultura non funge quale medium e attore sufficientemente *associante*;
- b) le *funzioni polemogene* della cultura rimangono, per lo più, inesprese verso l'"esterno", ripiegando verso l'"interno".

Vediamo meglio.

V'è un'insanabile aporia interna al modello di insediamento e di interrelazioni sociali costru-

to dai Sanniti e dagli Hirpini. Ed è questo: soltanto in condizioni di *guerra con l'esterno* (Roma) le condizioni di *pace interna* raggiungono il massimo di comunicazione, comunicabilità e concretizzazione. In questo modo, il potenziale delle relazioni di pace non è attivato in pieno verso l'interno; mentre, invece, nella sua azione verso l'esterno si converte in guerra. Nel momento/luogo in cui le relazioni di pace scattano verso l'alto, si trovano impastoiate nella guerra: la pace interna, allorché diviene massima, enuclea il massimo di guerra, contro il nemico esterno comune. La pace interna qui cresce esclusivamente in funzione della conduzione della guerra.

La coesione interna non è tanto forte da far essere massime le relazioni di pace anche in assenza di guerra. L'unità culturale non si chiude al suo interno in modo sufficientemente associante e integrante. Fuori dalla comunità etnico-culturale sannitica non si dà identità alcuna degli Hirpini (lo stesso è per i Carecini, i Pentri e i Caudini). Ma dentro questa comunità l'agire cooperativo, le strategie di azione e le rappresentazioni rituali di ogni singolo popolo sono, sì, segni e segnali forti di riconoscimento, ma rimangono divisi da sottili e impalpabili diaframmi comunicativi. Ogni popolo/tribù si caratterizza per un grado di autonomia eccedente il livello necessario. Quasi di riflesso, ogni villaggio della "rete" rimarca lo stesso "eccesso". Tutto questo è inizialmente positivo per i processi di autoriconoscimento primari; ma è un ostacolo non lieve per le esigenze di comunicazione e comunicabilità extra-tribù. Una autonomia eccedente dà inevitabilmente luogo ad una identità debole, scissa e irrisolta al suo interno e soccombente verso l'esterno. La "rete di villaggi", il decentramento territoriale e politico-amministrativo, l'interazione e la differenziazione culturale che — come abbiamo visto — pure caratterizzano l'Hirpinia costituiscono un patrimonio virtuale che resta senza adeguati corrispettivi storici. L'identità che storicamente va formandosi non riesce a mantenere in una relazione di equilibrio dialogico *autonomia e comunicazione*. Il far perno sull'autonomia conduce ad un irrigidimento della propria differenza, che, così, può sempre meno essere comunicata, nonostante il background comune. La coesione interna, sul lungo periodo, va sfaldandosi, tramutandosi in una mera giustapposizione di interessi contingenti. Non solo: i positivi processi di contaminazione e ibridazione culturale, restringendosi sempre più gli spazi della dialogica interna ed esterna, si espongono oltremodo alle cerchie dell'assimilazione. Laddove il potenziale dell'autonomia non passa per l'alimentazione del potenziale della comunicazione, l'identità si fa debole. Tenue diviene il suo rapporto con le unità simbolico-culturali che le sono prossime; fragile diventa il suo rapporto con le unità che esercitano una pressione esterna.

Guerra esterna e pace interna divengono l'una il ricalco dell'altra. La pace interna non è mai tanto densa da garantire all'intera comunità sannitica *salti di civiltà e di cultura*; la *guerra esterna* non è abbastanza forte, nonostante l'indomito spirito guerriero dei Sanniti e degli Hirpini, da assicurare la vittoria contro Roma. Il limite di fondo risiede nella circostanza che, presso gli Hirpini, la cultura (in senso lato) non riesce ad elevarsi ad elemento necessario e decisivo dell'agire sociale e dell'agire politico. Le differenziazioni culturali interne e i processi di interazione culturale, così, non passano per le cerchie del conflitto e dell'incommensurabilità culturale, irrigidendosi nella contesa politica. Anche da questo dato antropologico consegue, al di là della leggenda, quella "natura predatoria" che è caratteristica degli Hirpini (e dei Sanniti). Un processo di associazione culturale adeguato crea quell'amalgama e quell'"armamentario" che sono alla base di una migliore organizzazione della vita sociale, rendendo più avanzato e ricco lo spazio di vita del singolo e della collettività. Le differenziazioni culturali interne ed esterne divengono un fecondo conflitto tra culture, convertendo le funzioni polemogene proprie alla cultura in un motore di arricchimento e avanzamento civile e sociale. In mancanza di ciò, le funzioni polemogene della cultura si introvertono nella comunità, sfaldandone l'identità e le rappresentazioni collettive. Non resta, come reazione, che trasferire il conflitto dal piano culturale a quello strettamente politico, dove non può che sfociare nella guerra. Laddove la guerra viene persa, subentra inevitabilmente l'assimilazione sotto le culture del vincitore. Nel lungo processo che conduce alla *finis Hirpiniae*, accanto alle politiche di annessione imperiale di Roma, va registrata l'azione corrosiva sotterranea di questi vizi d'origine. Come spesso accade, i punti forti, laddove non vengono adeguatamente coltivati e rafforzati, si tramutano in elementi di crisi. Elemento, quest'ultimo, che viene ancora maggiormente in luce, considerando, più in generale, la rete di relazioni discontinue fra tradizione e modernità.

5. Alle prese con le cesure culturali della modernità

Volendo spostare e incentrare l'indagine sugli "effetti perversi" della modernizzazione, pos-

siamo delineare una successione temporale di "lunga durata" che spazia dai codici razionali dello Stato e della modernità a quelli dell'industrialismo diffuso. Nel passaggio dalla fondazione moderna dello Stato alla formazione della fabbrica taylorista-fordista sussistono non poche e non lievi fratture. Nondimeno, così come si è andata configurando storicamente e politicamente nelle sue linee generali di scorrimento, tale transizione ha stratificato un'erosione costante e progressiva delle componenti generatrici di cultura proprie dell'individuo e della comunità.

Nei modelli culturali e nei paradigmi scientifici vigenti, le forme della razionalità, nella loro mutevolezza ed evoluzione, sono divenute, ben presto, sinonimo di cultura. I codici esterni alla razionalità sono stati lentamente svuotati di significanza socio-simbolica e, addirittura, linguistica. Le unità razionali sono state assunte come unità della cultura, fino al punto che l'essere umano medesimo è stato postulato come essere interamente ed esclusivamente razionale: portatore di cultura, in quanto centro generatore di razionalità.

Questi codici possiamo reperirli in azione sin dal primo contatto della cultura europea con popoli e culture definiti (non a caso) primitivi e/o selvaggi. La "scoperta" dell'America del 1492 è stato il primo passo significativo di questo itinerario, non concluso ancora oggi. Anzi, la proliferazione attuale di inquietanti fenomeni di razzismo e conflittualità etnica testimonia quanto e come questo processo di neutralizzazione culturale sia lungi dall'essersi concluso o placato.

Interi sistemi concettuali, interpretativi e definitivi sono stati mutilati: lo Stato, da un alto, e la scienza, dall'altro, hanno acquisito il ruolo di due metacodici classificatori e comunicativi, al di sopra di cui niente sarebbe ipotizzabile ed esperibile e al di sotto di cui regnerebbe soltanto un'epoca primitiva, rozza e selvaggia.

Non si vuole qui denegare il "portato di civiltà" collegato alla costituzione dello Stato e alla fondazione della scienza moderna.

Anche i maggiori detrattori dello Stato (moderno) debbono riconoscere che esso è valso a superare un'epoca asprissima di guerre, in cui l'arbitrio era contestuale all'insicurezza dei singoli e delle comunità, in un generale clima di illibertà.

Anche i maggiori denigratori della scienza debbono ammettere che, dalla rivoluzione copernicano-galileiana in avanti, essa ha contribuito a introdurre preziose partizioni tra diverse e distinte branche del sapere umano; partizioni e sviluppi che sono alla base dell'elevamento della qualità della vita dell'uomo moderno e contemporaneo.

Quello che vogliamo qui mettere in discussione è l'*uso universalizzante* che dei codici dello Stato e della scienza è stato fatto; un uso culturalmente improprio e politicamente abnorme: totalizzante, quando non totalitario.

Sapir, in una pionieristica indagine di antropologia culturale del 1924, ha acutamente parlato di *fallacia culturale* dell'industrialismo fordista⁸⁹. La rilevazione è corretta, anche perché alla base della modernità e del passaggio alla contemporaneità ha operato la fallacia culturale dei miti assolutizzanti della razionalità.

Il codice assoluto della razionalità e dello Stato dà luogo a *effetti destabilizzanti*: a misura in cui estende la sua presa totalizzante, tutto ciò che è risucchiato nelle sue ventose viene spossessato della sua autonomia e della sua integrità. Quanto più le unità razionali e statuali si universalizzano, tanto più le differenzialità etnico-culturali tendono ad essere rimosse coercitivamente. L'alternativa estrema a questo processo di uniformazione etnico-culturale è: o l'*assimilazione* o la *ribellione assoluta*. In realtà, si tratta di una pseudo-alternativa, poiché sia l'opzione assimilativa che quella ribellistica, in tali condizioni, sono votate allo scacco atroce della perdita delle radici culturali della propria identità originaria. Sta qui la profonda differenza tra il programma di contaminazione delle identità, guidato dall'alto, proprio della "pax romana" e l'*ordine assoluto* dello Stato razionale e della razionalità assoluta che si fa potere, in una progressione che va dal Leviatano di Hobbes alla virtualità assoluta della razionalità informatica.

Più di mezzo secolo fa, sempre Sapir ha avuto modo di osservare: "Le nostre unità politico-nazionali sono troppo *piccole* per la *pace* e troppo *grandi* per la *sicurezza*. Sono troppo piccole per l'intelligente soluzione dei vasti problemi nella sfera dei fini diretti e troppo grandi per il fecondo arricchimento dei fini più remoti, per la *cultura*"⁹⁰.

L'*acculturazione* pilotata dallo Stato moderno e dalla razionalità scientifica si è, in pari tempo, configurata come una *deculturizzazione*, estirpando ovunque le radici delle culture "altre", non rientranti nei paradigmi dell'ufficialità canonizzata e ritualizzata. La formazione dello Stato nazionale ha, sì, consentito di superare i particolarismi e le dispersioni del mondo medioevale; ma ha spezzato la comunicazione interna tra le componenti etniche della nazionalità, incoraggiando, invece, l'assimilazione. Al tempo stesso, la comunicazione esterna tra le nazionalità si

è posta nei termini della competizione internazionale tra Stati sovrani, per l'assunzione del comando nell'ordine mondiale, che ha trovato nella guerra il mezzo risolutivo più efficace.

Alla formazione degli Stati nazionali moderni non si è giunti col concorso paritario e libero di tutte le etnie e le culture presenti nel gioco interattivo dell'identità nazionale, ma attraverso la progressiva affermazione del "dominio" della/e etnia/e più forte/i⁹¹. Il che, replicando e innovando un "gioco" antico, ha condotto ad un assoggettamento, o quanto meno ad una pesante devalorizzazione, delle etnie e delle culture più deboli, il cui ruolo di emancipazione, di libertà e liberazione è stato completamente negato. Ne è derivato un ciclo di cruento insorgenze etnico-nazionalistiche che si prolunga fino al presente.

Così, tanto per fare un esempio prossimo al nostro campo di ricerca, la soppressione della lingua osca, per effetto della vittoria romana nella guerra sociale, ha trovato il suo equivalente, in epoca contemporanea, nella soppressione dei dialetti: nel primo caso, registriamo il passaggio dall'osco al latino; nel secondo, dal *dialetto* alla *lingua*. Il dialetto, in questo modo, perde la sua dignità di lingua, per essere classificato come un prodotto sub-culturale.

Il processo dell'unificazione italiana, applicando su vasta scala, con qualche secolo di ritardo, i codici assoluti della razionalità e della statualità, è stato il punto di innesco a partire da cui l'acculturizzazione e la deculturizzazione hanno meglio lubrificato i loro congegni. Il fenomeno non è stato bloccato dal fascismo che, anzi, ha ulteriormente spinto nella direzione del soggiogamento delle culture e delle etnie locali, privilegiando una identità nazionale costruita in astratto, in ossequio ai miti di quella "italianità" partorita dalla cultura, dall'ideologia e dalla propaganda del regime⁹². Ma è con lo sviluppo capitalistico degli anni '50 e '60 che la deculturizzazione delle etnie e delle culture minori raggiunge l'apogeo. In particolare, ne fa le spese il Mezzogiorno; ma anche vaste aree del Nord sono colpite dal fenomeno⁹³.

Il passaggio dal dialetto alla lingua è venuto, così, configurandosi, per il mondo rurale-contadino e per le classi subalterne in generale, come un fenomeno di *perdita di identità* e di *acculturazione negativa* che, insieme, hanno disegnato i contorni di un processo profondissimo di *destrutturazione culturale e psicologica*⁹⁴. Ne è uscita sovralimentata la decadenza dei modelli di *cultura regionale e locale*; fenomeno rilevato anche in aree nazionali assai lontane e diverse, per tradizione, storia e cultura, dal Mezzogiorno e dalle stesse aree italiane nord-orientali⁹⁵.

Ma questo processo di universalizzazione del discorso della lingua e del "globale", a danno del dialetto e del "locale", non ha proceduto senza incontrare e suscitare resistenze; senza intenzionare delle vere e proprie controtendenze culturali, fin dagli anni '50 e '60. Proprio la dilatazione del mondo a misura del "villaggio globale" mcluhaniano crea, per contrasto, un bisogno di riconduzione al localismo: come il "locale" rifà irruzione nel "globale", così il dialetto riaffiora alla superficie della lingua. Nel corso degli anni '50 e '60, le avanguardie artistiche fanno propria la geniale lezione anticipatrice di C. E. Gadda, elevando il dialetto a dignità di lingua. Anzi, il dialetto diviene uno dei tramiti privilegiati degli sperimentalismi estetico-testuali, ben oltre le poetiche e le estetiche del realismo e del neo-realismo⁹⁶. Quale strumento di riconoscimento, il dialetto diviene un mezzo di identificazione e di conservazione dell'autonomia culturale⁹⁷. Uno strumento critico, dunque, e non soltanto un segno di appiattimento localistico; un canale dialogico, dunque, e non soltanto un diaframma comunicativo.

Il dialetto come codice comunicativo, rappresentativo ed espressivo riveste un ruolo essenziale, non meno della lingua. Come la lingua, contribuisce a costituire la struttura di base su cui si erigono "visione del mondo", "comportamenti", "mentalità"⁹⁸. Se la cultura ha rilievo per il suo decisivo rapporto col tempo, il suo ininterrotto fluire in avanti e i "cicli della rimembranza", altrettanto centrale è la relazione che il dialetto intesse col tempo. Il dialetto arriva là dove la lingua non può e non sa: dove la lingua è pietrificata e immemore, là il dialetto è vivo e ci parla dell'arcano originario. Non ci fa tuffare semplicemente nel tempo; piuttosto, ce lo presentifica, mostrandocene le tracce. Non ci getta come ostaggi indifesi nelle spirali del passato; piuttosto, ci mette in dialogo con le sue speranze e le sue angosce. Non ci nega l'accesso al futuro; piuttosto, ci riconsegna a tutte le sue possibilità, senza più smarrire i nostri arcani luoghi originari. Ed è qui che il dialetto svolge un ruolo eminentemente e genuinamente *culturale*, contro la "fabbrica culturale". Facevano osservare Horkheimer ed Adorno, in uno dei testi che più hanno segnato quest'ultimo mezzo secolo: "Non si tratta di *conservare il passato*, ma di realizzare le sue *speranze*. Mentre oggi il *passato continua come distruzione del passato*"⁹⁹. La riscoperta e la rivitalizzazione del dialetto possono offrire un enorme contributo per porre termine a quest'opera di distruzione e cancellazione del passato, delle sue culture e delle sue i-

dentità, degli uomini e delle donne che, tra fatica e speranza, lo hanno costruito. Porre un argine solido alla distruzione del passato e, con esso, del tempo significa anche porre un termine all'azione di destrutturazione delle culture locali. Per far questo, occorre riaprire il *dialogo col tempo* e con gli esseri che lo hanno abitato, abitano e abiteranno. Tale opera è di impossibile attuazione, se non si riaprono le ferite che gli esseri umani, nel corso del loro affannoso dimorare, hanno inflitto proprio al tempo e ai loro simili. Aprire queste ferite vuole dire riascoltare voci che troppo crudamente sono state ammutolite, decifrare il loro messaggio e dare giustizia alle loro attese.

Alla luce delle considerazioni fin qui argomentate, possiamo lecitamente concludere che i problemi dello sviluppo e del sottosviluppo non sono riconducibili alle questioni della razionalità economico-industriale¹⁰⁰. Occorre tener nel debito conto i fattori culturali ed etici espressi, in primo luogo, dalle comunità locali.

Che il tema dello sviluppo sia sempre più da collegare anche a quello dell'etica è un'esigenza che si va affermando sempre di più all'interno delle istituzioni sovranazionali che si occupano, a vario titolo, dei "Sud del mondo". Il Mezzogiorno d'Italia non poteva restare fuori da questo rinnovata impostazione, da cui, purtroppo, non sono ancora stati raccolti i frutti sperati¹⁰¹.

Cap. II CRITICA GENEALOGICO/GEOGRAFICA DELLA MODERNITÀ: DALL'IRPINIA AL MEZZOGIORNO

1. Unificazione nazionale e agonia delle differenze

Partiamo dall'Irpinia. Prendiamo in considerazione l'epoca storica dell'unificazione nazionale. Ci interessa, difatti, approssimare attraverso quali passaggi le culture e le comunità locali sono andate conformandosi all'interno dei processi che hanno condotto e immediatamente fatto seguito all'unificazione del 1860. Le ragioni sono sin troppo evidenti: il 1860 rappresenta un angolo di osservazione particolarmente rilevante, per individuare le permanenze, le dissoluzioni, le innovazioni e le destrutturazioni che intervengono nelle culture e nelle comunità locali irpine.

La storiografia ha unanimemente riconosciuto il ruolo di stimolatore "economico-intellettuale" svolto, sin dalla nascita avvenuta nel 1810, dalla "Reale Società Economica"¹; più o meno l'equivalente delle attuali Camere di Commercio. La crisi della "Reale Società" inizia proprio il 1860, con l'insediamento delle nuove autorità. Nel discorso di apertura della "Reale Società", F. Cassitto fissa la finalità costruttiva tesa alla formazione di una "società di operatori, i quali potessero agevolmente rendere più ubertose le nostre terre nei loro vari prodotti"². Ricordiamo che, questo, è il periodo in cui prosegue in Irpinia il processo di eversione della feudalità, cominciato sul finire del '700³.

Proprio nell'ambito della "Reale Società" e sulle colonne del "Giornale Economico", nella seconda metà degli anni '30, si consuma il dibattito sulla necessità o meno dell'industrializzazione dell'Irpinia⁴. Dibattito da cui non sortisce alcunché di concreto, se ancora nel 1847 le resistenze all'industrializzazione trovano modo di manifestarsi con la motivazione che essa sottraeva forza-lavoro all'agricoltura⁵. È, questa, la fase di un difficile trapasso, in cui all'eclisse progressiva del modo di produzione feudale non si affianca con compiutezza l'affermazione diffusa del modo di produzione capitalistico; fase che, in un certo senso, si prolunga sino all'unificazione⁶. Tanto che per l'Irpinia, prima e dopo l'unità, si deve parlare di mancato "decollo industriale". Alla base di tale risultanza, oltre ai motivi appena accennati, va collocata la particolare tipologia della classe politica locale nella transizione dal regime borbonico all'unificazione nazionale e poco oltre: l'antifeudalesimo della classe politica irpina è, spesso, un'operazione di pura facciata e propaganda⁷. Questo è uno dei tanti rivoli sotterranei di alimentazione di quel "trasformismo meridionale" con grande acutezza critica individuato e condannato da G. Dorso⁸. Osserva, al riguardo, G. Covino: "Una borghesia ormai ruralizzata e stabilmente insediata al potere dei comuni e delle province, che, nel governo centrale di Roma, riconosceva la legittima rappresentanza dei suoi interessi. Addirittura rappresentanti della sinistra o dell'estrema sinistra, quali ad esempio, gli esponenti politici provinciali Carlo Del Balzo, Matteo Renato Imbriani, Federico Capone, nel mentre denunciavano le locali condizioni di arretratezza, potevano continuare a sfruttare le terre possedute affittandole ad una serie di contadini poveri a condizioni non certo diverse da quelle da loro stessi condannate"⁹.

I livelli di comunicazione e comunicabilità interna sono quanto mai scadenti: i "villaggi fortificati", costruiti sulla sommità di colli e monti a partire dall'epoca medioevale, patiscono una situazione di grande isolamento politico e culturale che, certo, non agevola il "decollo industriale" e la formazione di una classe politica non affetta dal vizio trasformistico. Lo "sviluppo" della viabilità fotografa bene questo dato estremamente negativo. Negli anni '80 la rete stradale assonna appena 871 km, così distribuiti:

- a) 61 km. di linee ferroviarie;
- b) 164 km. di strade nazionali;
- c) 230 km. di strade comunali;
- d) 416 km. di strade provinciali¹⁰.

Disastroso è lo stato della "rete campestre", uno dei gangli vitali di un'economia rurale-contadina, ridotta ad una serie di "sentieri intrafficabili"¹¹.

La storiografia progressista dell'epoca (ma non solo) raggruppa l'insieme di questi elementi negativi, spesso classificati come delle patologie sociali e politiche, sotto la voce di "residui feudali"; in questo modo, non riesce a cogliere la tipicità del processo di modernizzazione borghese-capitalistica dell'Irpinia (e dell'intero Mezzogiorno). Sono, invece, proprio questi feno-

meni a rappresentare in Irpinia il *segno* e il *simbolo* della modernità capitalistica. La componente maggioritaria della borghesia agraria irpina è costituita da un ceto proprietario affarista; mentre di nascita di una vera borghesia industriale non si può nemmeno parlare. I metodi di coltivazione inadeguati, se non anacronistici, la frantumazione della proprietà fondiaria, l'elevata quotizzazione dei demani comunali ecc. creano un esercito di "piccoli affittuari poveri" che non ha interesse ad applicare "strategie culturali" razionali e di lungo periodo, per la pressione esercitata da "fitti agrari" che definire esosi è dire poco. Il concorso di questi elementi disegna la cornice delle condizioni dell'Irpinia, rispetto cui discopriamo la funzionalità delle pratiche della spoliazione economica e del trasformismo politico.

La crisi agraria del 1880:

- a) fa emergere impietosamente le condizioni di arretratezza dell'Irpinia e il trasformismo delle classi dirigenti;
- b) segna il venir meno dei tradizionali strumenti di comando politico e mobilitazione ideologica delle masse rurali e urbane, attraverso cui le classi e ceti dominanti mantengono la loro posizione di potere e garantiscono il consolidamento dell'ordine politico-sociale che li vede primeggiare.

La concomitanza di questi due elementi innesca il ciclo delle lotte contadine e urbane del decennio 1890-1900¹², il quale si innesta su quello precedente delle rivolte nell'Alta Irpinia negli anni '70¹³.

Due sono i fenomeni principali aperti dalle lotte urbane e contadine dell'ultimo decennio del secolo:

- a) il progressivo passaggio del ribellismo rivoltoso a forme di mobilitazione e organizzazione che, non individuando più esclusivamente nel "Municipio" l'origine di tutti i mali, si misurano con i fenomeni moderni della corruzione politica e della spoliazione economica, di cui sono portatori le classi dirigenti conservatrici locali;
- b) la modernizzazione del controllo politico esercitato sulle masse: la classe politica di opposizione si accorge, difatti, che l'assunzione strumentale dei temi della rivolta popolare può essere una leva decisiva per il ribaltamento degli equilibri di potere vigenti.

Ambedue i processi, già intrecciati nella costituzione del mutualismo, che in Irpinia conosce il trend più elevato negli anni '80¹⁴, sono le due articolazioni fondamentali agenti in direzione della formazione delle cooperative e delle leghe che, a loro volta, sono la base di incubazione, agli inizi del '900, del movimento sindacale e dei partiti popolari¹⁵.

In assenza di un partito "loro", le classi subalterne fanno uso degli embrioni politico-associativi che vanno conducendo alla formazione dei partiti popolari; in assenza di masse organizzate e irreggimentate nella forma partito, la classe politica di opposizione fa uso della mobilitazione popolare per la conquista del potere amministrativo locale. Le condizioni sociali, culturali e politiche che alimentano e rendono, per così dire, necessitato questo esito:

- a) segnano un indubbio passaggio di modernità;
- b) fungono, proprio all'altezza di *questa* modernità, come un micidiale canale di sovrალიantazione e ammodernamento del trasformismo meridionale.

Sul reticolo assai complesso di queste problematiche vanno colti i passi avanti e misurati i limiti notevoli dell'azione collettiva e delle culture locali in Irpinia. Nelle pagine che precedono abbiamo insistito sui passi in avanti; è tempo di occuparci dei limiti.

Le culture del ceto politico e quelle delle classi subalterne trovano un singolare punto di incrocio. Siamo al cospetto di un caso specifico e moderno di *patronage*, collocato a mezza strada tra "dipendenza assoluta" e "autonomia relativa". Abbiamo visto che come la classe politica non è totalmente "padrona" della rete associativa ed organizzativa delle classi subalterne, così queste ultime non sono in grado di esercitare un controllo puntuale sulle decisioni della classe politica. Questa ambivalenza, mai risolta, agevola l'insediamento, in Irpinia, di un circuito clientelare in stretta interconnessione con i processi del trasformismo politico. Già sul medio periodo, nei primi decenni del '900, i meccanismi di formazione e consolidamento del sistema delle clientele politiche e del trasformismo hanno la meglio sui processi della mobilitazione e organizzazione delle classi subalterne in partiti e movimenti anti-sistema¹⁶; nonostante le grandi battaglie, allora e successivamente, condotte dal movimento sindacale e dal movimento operaio.

Sia nelle culture della classe politica che in quelle delle classi subalterne, il conflitto occupa il posto di un *bene strumentale*. Nel senso che è *strumento* al servizio di una *strategia inclusiva*; non già di una *strategia trasformativa*. Tanto la classe politica che le classi subalterne, secondo

un parallelismo politico impressionante, più che tendere alla trasformazione del sistema dato, mirano alla partecipazione al potere, secondo quote di accesso possibilmente crescenti. Il limite, qui, non è meramente attribuibile alle forme di associazione e organizzazione a cui le classi subalterne vanno mettendo mani. Esso va esteso alla classe politica di opposizione, sprovvista di un progetto e di culture capaci di fungere quale alternativa storica credibile; il che, in determinazione ulteriore, la rende agente e, insieme, vittima designata del trasformismo. Il discorso sui diritti e sulla libertà, per questo, si fa oltremodo difficile. Lo scambio politico che prende origine non è di natura bilaterale, ma asimmetrico. Per la precisione, è uno *scambio tra disequivalenti: potere*, ad un polo; *diritti*, all'altro. Per le classi subalterne, l'allargamento delle *sfere di potere* (in questo caso: l'accesso alla politica) è contestuale alla compressione delle *sfere dei diritti*.

Le classi subalterne poggiano la loro inclusione politica su un processo obliquo: non incardinato direttamente sulle loro risorse e sulla loro autonomia; bensì risultante di un gioco (per loro a somma decrescente) che si incrocia con le funzioni di una classe politica che non è loro espressione. Per "poter aver potere", così, esse rinunciano ai propri diritti. La cessione di diritti in cambio di fette di "potere", rappresenta il surrogato dell'autonomia e della libertà; ciò anche per la decisiva circostanza che nessun "discorso di potere" può enuclearsi sulla cessione dei diritti: *perdere diritti* significa esattamente *perdere potere*.

Questo, il perverso angolo di confluenza tra classe politica e culture locali, in Irpinia, a cavallo tra i due secoli; da cui si riverbera fino al presente, modernizzandosi e aggiornandosi continuamente. L'incrocio presenta analogie notevoli con i limiti degli archetipi che abbiamo identificato nel capitolo precedente. Come già nelle culture delle origini, registriamo anche qui una doppia carenza: (i) un deficit di associazione interna; (i) un difetto di conflittualità esterna.

La doppia carenza solo parzialmente è individuabile da un'ermeneutica ispirata dalle filosofie dell' "interesse di classe", la quale imputa per intero alla "coscienza di classe" la capacità o meno di gestire autonomia, potere, diritti e libertà. I temi della cultura e dei rapporti tra simbolo, cultura e politica sono, da queste filosofie, totalmente sottovalutati, se non ignorati. Quando, invece, come abbiamo cercato di mostrare, sono proprio questi temi ad avere un ruolo di primaria importanza. Il discorso/progetto incardinato sulla "coscienza di classe", al pari di tutte le ermeneutiche di tipo sociologico-politico, fa perno sulla *formazione* e sull'*educazione*, alle cui funzioni abbassa e riduce la cultura e le culture. Formare ed educare sono, sì, fenomeni culturali; ma sono, a loro volta, espressione di culture ben definite, le quali vanno individuate con precisione, verificate, riaggustate o confutate in toto. Altrimenti sono sempre gli stereotipi culturali correnti, in una delle loro innumerevoli forme di manifestazione, ad avere la meglio su tutti i tentativi di formazione e di educazione, per quanto generosi e titanici essi siano. La confutazione dei paradigmi politici ed economici non serve a descrivere e a capire con completezza gli atteggiamenti, le opzioni e i comportamenti delle classi subalterne. Vi sono dei sostrati culturali in rapporto tanto ai paradigmi politici ed economici che alle scelte e ai comportamenti delle classi subalterne: a questo livello urge articolare l'analisi. Questi sostrati stratificano, a volte, storie millenarie sotterranee che la superficie dello spazio/tempo tenta di occultare in eterno.

Del resto, la natura *culturale*, prima ancora che politica, dei limiti della mobilitazione collettiva (rurale ed urbana) del 1890-1900 trova immediato riscontro nelle "parole d'ordine" che segnano l'orientamento e la prospettiva delle lotte: "Abbasso il Sindaco", "Abbasso il Municipio", "Abbasso le tasse", "Viva il Re", "Viva l'Indipendenza", "Viva la legge"¹⁷. Nella quasi generalità dei casi, più che alla elaborazione e allo sviluppo di un *ordine culturale interno*, riscontriamo l'adesione ai vertici piramidali di un universo normativo *esterno* (il Re, la Legge, l'Indipendenza). Di questo universo vengono delegittimate le articolazioni periferiche (il Sindaco, il Municipio), quasi che fossero in un rapporto di esclusione reciproca e non, invece, in una relazione di coappartenza. In questo contesto, le tasse sono associate più alla responsabilità dei poteri locali che di quelli centrali, di cui, anzi, si invoca l'intervento riparatore. In un certo senso, assistiamo alla rinuncia, da parte delle classi subalterne, allo sviluppo della loro propria autonomia culturale, con l'adesione a *figure rifugio*, di carattere onnicomprensivo e con una forte carica normativa e, insieme, simbolico-rituale, come la monarchia e la legge. La tendenza non è negativa in sé; anzi, esprime una positiva pulsione verso valori di ancoraggio sociale, impersonali, validi per tutti e da tutti riconosciuti. La caduta di tensione risiede, piuttosto, nella circostanza che le figure di sintesi a cui si aderisce, come lo Stato nazionale e la legge, di cui è espressione e che per suo tramite si esprime, non vengono sottoposte a vaglio critico. Conse-

guentemente, gli eccessi di burocraticismo, di elitismo e di centralismo di cui tali figure sono depositarie non vengono individuati come limiti da sconfiggere e superare. Nel loro complesso, le regolarità della macchina politico-istituzionale del regime liberale operano in tutta la loro potenzialità, senza che le mobilitazioni periferiche delle classi subalterne si pongano il problema di una loro radicale trasformazione. È la cultura del regime liberale post-unitario che resta senza un'adeguata confutazione: in Irpinia, come nelle altre periferie del Mezzogiorno, il regime liberale post-unitario si va affermando senza incontrare apprezzabili resistenze. Conflitti, rivolte e mobilitazione collettiva assumono come loro bersaglio critico non lo Stato centrale, ma le sue articolazioni periferiche. Addirittura, in più di un caso, la mobilitazione rivendica l'intervento dei *poteri centrali* contro i *poteri locali*. Registriamo, nella fattispecie, un'inversione del paradigma politico dominante presso la classe politica del Mezzogiorno. In Irpinia (e, più in generale, nel Mezzogiorno), mentre il ceto politico fa uso dei poteri locali per conquistare il potere centrale, le classi subalterne tentano un uso del potere centrale per limitare e/o trasformare i poteri locali. Questi contrapposti paradigmi politici finiscono per avere un identico baricentro: le culture e le politiche del regime liberale. Stanno qui i fondamenti originari di quel fenomeno che ha visto il trasformismo meridionale fare un impiego così massiccio e deleterio del consenso che, su basi clientelari, ha strappato alle classi subalterne, con un incremento costante sbalorditivo che va dagli inizi post-unitari a tutta la fase repubblicana.

Questi codici culturali, su un'assialità politica chiaramente divergente, caratterizzano il modo d'essere dello stesso regime borbonico, specializzato nella mobilitazione reazionaria delle masse. La sequenza storica che, in proposito, è possibile tipicizzare va dalla "sollevazione sanfedista" del 1799¹⁸ alle "reazioni legittimiste" successive alla concessione, da parte di Francesco II, della Costituzione con l'"Atto Sovrano" del 25 giugno 1860.

In Irpinia, la reazione legittimista all'"Atto Sovrano" è particolarmente fervida ad Ariano, Montemiletto, S. Martino Valle Caudina e Montella; nonché nella frazione rurale di Pianodardine di Avellino¹⁹. L'ondata sabauda-liberale esce vincente, suggellata dalla cacciata, avvenuta il 22 luglio del 1860, delle truppe bavaresi inviate da Francesco II per il controllo militare del Principato Ulteriore²⁰. Restano, però, notevoli elementi di malessere sociale che si coagulano in termini filoborbonici contro il nuovo Stato unitario. Oltre a quelli già citati, numerosi sono gli episodi di sollevazione da parte delle masse rurali: a Bisaccia, Monteverde, Lacedonia, Aquilonia, Castelvete, Montemarano, Villanova del Battista, Casalbore e Cervinara. Osserva Speranza: "Gli episodi di Carbonara (Aquilonia) e di Cervinara non sono che i casi più eclatanti di un fenomeno, l'*opposizione contadina al nuovo Stato*, che nel Principato Ulteriore assume un'importanza tutta particolare... nell'autunno, con il Plebiscito, la *rivolta sociale* si sposa ad un diffuso e consapevole sentimento anti-unitario: il nuovo ordine liberale, per i cafoni, non è un *pericolo da prevenire*, ma una *realtà da combattere*, e se ne avrà una riprova con l'esplosione reazionaria dell'estate del 1861 e poi con il brigantaggio vero e proprio"²¹.

Le culture delle classi subalterne, in Irpinia, nella fase post-unitaria sono squarciate da una frattura, così delineabile:

- a) da una parte, si va formando l'embrione associativo che conduce al mutualismo, al cooperativismo, alle leghe, alla costituzione del movimento sindacale e dei partiti popolari;
- b) dall'altra, per il carattere centralistico, escludente ed emarginante del processo di unificazione nazionale, permangono delle sacche di "resistenza rurale" legittimista che finiscono con lo sfociare in una particolare forma di brigantaggio.

Sulle basi di formazione del primo fenomeno abbiamo già insistito nelle pagine che precedono; non ci rimane che soffermarci sul secondo.

L'opinione storiografica corrente è che l'autunno del 1861, con la sconfitta della ribellione contadina, segni il passaggio dalla *fase politica* alla *fase sociale* del brigantaggio post-unitario²². Secondo tale interpretazione, venendo meno la direzione dei ceti legittimisti, passati dalle "trame interne" alla "diplomazia della restaurazione" sullo scacchiere europeo, la ribellione contadina perderebbe il suo connotato politico, per qualificarsi in un senso eminentemente sociale. Questo punto di vista non appare convincente:

- a) sia in termini di teoria e metodo storico: ogni fenomeno di mobilitazione collettiva, difatti, esprime una linea e una direzione politiche che, talvolta, trovano le fonti di irradiazione in ceti sociali esterni e, altre volte, in gruppi direttamente espressi nel corso stesso dell'azione;
- b) sia in termini politici e culturali: ogni attore sociale è, difatti, sempre autonomamente portatore di una sua "visione politica" della realtà e di un suo "approccio culturale" al

mondo circostante.

Dietro l'interpretazione che si sta qui mettendo in questione si cela un pregiudizio culturale e ideologico, secondo cui le masse (rurali e urbane) non sono capaci di dotarsi di una strategia politica e avrebbero, per questo, bisogno sempre della direzione di un ceto politico-intellettuale esterno (conservatore o rivoluzionario, a seconda dei casi). Ciò, oltre ad essere infondato sul piano storico e culturale, impedisce che la mobilitazione contadina, in tutte le sue varie forme di espressione, sia scandagliata nei suoi tratti originari e colta nella sua peculiarità politica e sociale.

La sussistenza di questo limite di fondo fa sì che il fenomeno del brigantaggio post-unitario sia riduttivamente visto come un fatto essenzialmente social-militare, polemologicamente rilevante per la messa in opera di prime forme di guerriglia rurale. Ora, già il semplice dato dello spostamento del teatro d'azione dai centri abitati alle montagne e ai boschi, è un *fatto politico* di primaria importanza. Esso denota la scelta, da parte degli strati rurali che fungono da base sociale del brigantaggio²³, di uno spazio vitale, in cui vengono salvaguardati i propri mondi culturali, i propri costumi e le proprie credenze politiche. La "rete di villaggi" viene abbandonata non solo per motivazioni meramente militari; ma anche (o soprattutto) perché essa comincia ad offrire un alto tasso di permeabilità ai segni e ai segnali del moderno. "Rete di villaggi" e "rete clientelare-trasformistica" cominciano ad essere due facce della stessa medaglia. Conseguentemente, le culture locali si sdoppiano sullo stesso versante antropologico-territoriale. La "reazione" al moderno si va allocando fuori dalle cerchie culturali e politiche della "rete dei villaggi": i boschi e i monti divengono l'ambiente ideale di questa "resistenza". Sta qui la ragione principale della continuità del fenomeno del brigantaggio, pur dopo la "defezione" di quel ceto notevole conservatore²⁴ che si va rapidamente riciclando in termini liberal-trasformistici. Questo sdoppiamento, al pari di quello politico che abbiamo innanzi esaminato, è sommamente esiziale. Le culture e i soggetti entro cui più vive sono le tracce dell'identità irpina, al tempo stesso, esprimono fenomeni di ribellismo anacronistico, in cui l'impronta del calco originario si va deformando verso atteggiamenti di chiusura unilaterale al diverso e al nuovo. Con la definitiva sconfitta del brigantaggio, questa "resistenza", in Irpinia come altrove, va lentamente dissolvendosi, salvo alimentare in modo sotterraneo comportamenti tradizionalisti. Per contro, i soggetti che più si abbandonano al mulinello della modernità vanno traumaticamente recidendo il legame con le origini, divenendo un'unità antropologica immemore delle proprie radici. Da un lato, il tradizionalismo sotterraneo si sposa con un'accettazione coattiva della modernità; dall'altro, l'adesione ai processi di modernizzazione culturale, sociale e politica coabita con la perdita, spesso inconsapevolizzata, dei luoghi dell'identità originaria. Nasce da qui una contestualizzazione culturale e antropologica, nel seno della quale "antico" e "moderno", più che comunicare e dialogare, si giustappongono oppure si elidono. Da questo sostrato schizzano fuori:

- a) *figure spugna*: nel senso che assorbono indifferenziatamente tanto i segni dell'"antico" che quelli del "moderno";
- b) *figure scisse*: nel senso che "moderno" e "antico", pur alloggiando in un'identità unica, sono separati come due compartimenti stagni.

L'ibrido antropologico-culturale che ne risulta è una delle più significative tracce lasciate, a livello locale, dal processo di unificazione nazionale. Il "particolarismo familista" meridionale, su cui molta "sociologia meridionalista" ha a lungo — e infelicitemente — insistito in questi ultimi venti-trent'anni²⁵, non è retaggio ancestrale delle culture locali meridionali; ma, al contrario, va inquadrato nei processi di strutturazione/destrutturazione del Mezzogiorno attraverso cui si sono installati lo Stato liberale prima e quello repubblicano dopo.

Individualismo e deficit di vita associativa sono presentati, per solito, come caratteristiche ancestrali del Mezzogiorno e giammai analizzati come prodotto storico della modernizzazione liberale prima e democratica dopo. In linea direttamente consequenziale, questa caratteristica viene assunta come idealtipo dell'arretratezza meridionale. In virtù di quest'approccio semplificante, la peculiarità della vita associativa e delle strategie comunicative della "rete di villaggi" dell'Irpinia (e, più in generale, del Mezzogiorno) non viene posta come oggetto specifico di discussione. In luogo di analisi perspicue, proliferano generici stereotipi classificatori, non privi in assoluto di validità; ma, certamente, inadeguati a cogliere e rappresentare la complessità della realtà esistente²⁶. Da questi idealtipi viene derivata:

- a) l'immagine dell'uomo meridionale *fatalista, egoista, persecutivo, succube e/o ribelle*²⁷;
- b) l'incapacità, tipicamente meridionale, di costituire *gruppi formali con fini orientativi*²⁸.

Tutte queste categorie danno della realtà meridionale, anche laddove ne colgono elementi

effettuali, un quadro distorsivo, dipingendola come "un mondo a parte", contrassegno di arcaicità e arretratezza; quando, invece, la storia del Mezzogiorno d'Italia (e dell'Irpinia) va pienamente calata nel movimento della modernità e della contemporaneità, di cui è uno specifico prodotto²⁹.

2. Un caso di destrutturazione comunitaria, urbana e culturale: il sisma del 1980

Per l'intera società occidentale, gli anni '80 sono stati anni di grandi metamorfosi. Basti pensare all'ondata trionfante del neoliberismo in tutto l'Occidente capitalistico e al corrispondente smantellamento dello Stato sociale. Un pari fenomeno è avvenuto nel Mezzogiorno e in Irpinia, fatte le debite proporzioni e differenze. In particolare, la condizione irpina è interamente determinata dalla condizione post-sismica. Sul piano istituzionale come su quello imprenditoriale, l'azione dall'esterno è stata la leva progettante e determinante dell'intervento post-sismico. Non sorprende se, poi, tale esternalità abbia finito col lacerare l'unità antropologico-culturale storicamente cristallizzatasi in Irpinia: "... l'unità storica di questa terra si è ormai disgregata, la comunità spezzata: non ha più senso parlare di "paese irpino"³⁰. In questa dimensione:

- a) "Il terremoto si è rivelato come un potente agente di polarizzazione sociale: abbiamo assistito da un lato all'emersione e all'arricchimento di gruppi professionali, tecnici e imprenditoriali legati al processo di ricostruzione materiale... a un vistoso fenomeno di proletarianizzazione di una piccola borghesia rurale, impiegatizia e commerciale... e di intensa pauperizzazione dei soggetti sociali già marginali"³¹;
- b) "Il terremoto e le pratiche della ricostruzione che sono seguite si sono configurati come una sorta di gigantesco "Razionalische Event" dei gruppi al potere, permettendo vastissime operazioni di schedatura e controllo della popolazione finalmente stanata da vecchi tuguri e dall'apatia politica di sempre"³²;
- c) "La riurbanizzazione selvaggia che sta nascendo dal sisma sembra configurarsi come enorme progetto di segregazione castale della popolazione... i centri storici andranno esclusivamente ai ceti emergenti della borghesia professionale e commerciale; gli abitanti tradizionali, temporaneamente parcheggiati nei campi della prefabbricazione leggera, si preparano all'espulsione in massa dai recinti storici dei centri abitati per essere insediati nei nuovi ghetti periferici della prefabbricazione pesante"³³;
- d) "Il rilancio della struttura produttiva, che doveva affiancarsi alla ricostruzione edilizia, si è rivelato quanto mai fallimentare... ha allargato la fascia della disoccupazione... alimentato pericolosissime catene degenerative tra imprenditoria e potere politico, ingrassato le fila e le borse della criminalità organizzata, devastato il territorio sotto il profilo ecologico"³⁴.

Sotto l'imperio dei trasferimenti finanziari per l'intervento post-sismico, le ombre della catastrofe si sono proiettate sullo "sviluppo", inibendolo e oscurandolo. Sopravvivenze residuali dei vecchi modelli industriali si sono trasfuse in frammenti distorti di società post-industriale. La deindustrializzazione non si è accompagnata all'innovazione tecnologica e al terziario avanzato. I sistemi produttivi, informativi e comunicativi installati, nel mentre desertificavano le risorse locali, dislocavano nuovi habitat culturali e nuovi flussi relazionali. L'habitat culturale è stato sussunto dal potere; il flusso relazionale, dal denaro. L'intermittenza comunicativa tra cultura e relazionalità sociale è finita aggiogata ai ceppi di quel legame simbiotico che ha strettamente serrato potere e denaro. Ciò ha vistosamente manifestato lo sconvolgimento avvenuto in tutti i processi di formazione del consenso politico e in tutti i meccanismi di gestione della spesa pubblica. Il concentrarsi delle mediazioni sociali, per intero o quasi, nelle funzioni esplicate da denaro (sia come "mezzo di pagamento" che come "equivalente generale" che come "involucro reificante") e alle corrispondenti operazioni di potere ha lacerato profondamente l'impalcatura storica e i processi di trasformazione che hanno modellato e veicolato le culture, le tradizioni, i valori antropologici ed etnici tipici delle zone interne e, in particolare, dell'Irpinia. L'unità dell'urbanesimo meridionale, così come è venuta conformandosi e decentrandosi dall'alto Medioevo in avanti, è stata poco rispettata, se non offesa. Più ancora nello specifico, l'ambiente irpino è stato sottoposto ad un proteiforme processo di aggressione: pietrificato, per quel che riguarda gli strati sotterranei della sua autenticità; precipitato in uno stato di fibrillazione, per quel che concerne gli innesti post-sismici che ne hanno solcato il tempo e lo spazio.

Il dopo-terremoto ha avuto proprio questo profilo bifronte: (i) *pietrificazione* del dato storico

più autentico; (ii) *fibrillazione* del tempo/spazio post-sismico. Le vecchie unità etnico-antropologiche e storico-culturali sono state pietrificate; quelle nuove, fibrillate. Pur circolando a velocità impressionanti e su ordini spaziali globali, le "nuove culture" indotte dalla situazione post-sismica non sono riuscite a radicarsi, difettando di storicità e di consonanza ambientale. Dal canto loro, le "vecchie culture", pur pietrificate, non hanno smesso di lanciare il loro messaggio e la loro voce. Il cortocircuito tra vecchio e nuovo ha intenzionato effetti di sradicamento sociale e di smemoramento culturale. Lungo questi tornanti, "post-sismia" è stata la figura cupa e articolata di una sorta di *terra di nessuno*, esattamente come tutte le emergenze che si assottigliano e pervertono. Una terra di nessuno senza radici e autenticità storica, su cui hanno prosperato interessi speculativi e reti clientelari. In "post-sismia" si sono, così, perdute sia la cifra dell'antico che quella del moderno, sia la memoria del vecchio che quella del nuovo. Tra catastrofe e sviluppo si sono arrogantemente insediati un *ethos* e un *ethnos* senza memoria, unicamente ansiosi di appagare la loro sconfinata fame di potere e di denaro. È stata ordita una tela dell'estraneità che ha esemplarmente ommesso di dare un contributo attivo e fecondo alla vita sociale, culturale e politica dell'Irpinia, i cui contesti, anzi, ha concorso non poco a immiserire. Una memoria fredda e snaturante ha, ben presto, confinato nell'oblio gli obiettivi dello "sviluppo" e della crescita civile e sociale, lubrificando esclusivamente gli ingranaggi del legame perverso potere/denaro. Lo "sviluppo" è divenuto un convitato di pietra; la catastrofe, la matrice di una serie infinita di sciagure. Il terremoto è stato soltanto il primo anello di una catena di eventi terribili e traumatizzanti. Effettivamente, la catastrofe è stata un'"occasione di sviluppo"; ma dello "sviluppo" di interessi speculativi e di nuove élites politiche locali. "Sviluppo" anche di nuove e ciniche culture spartitorie del denaro pubblico; "sviluppo" anche di una cultura dell'indifferenza nelle stesse relazioni interpersonali. Quale tremendo rovescio la situazione post-sismica ha delineato: dalla solidarietà all'indifferenza! Un'antropologia sociale dell'indifferenza e una cultura cinico-affaristica senza freni rappresentano gli elementi destabilizzanti più letali invernati e capillarizzati dal tempo e dallo spazio di "post-sismia". Degrado sociale, abbandono, marginalizzazione e pauperismo sono stati tra le conseguenze coerenti e drammatiche della modalità di relazione e di comunicazione che è venuta interconnettendosi tra catastrofe e "sviluppo".

Niente meglio della dissoluzione dell'identità urbana dei comuni dell'Alta Irpinia colpiti dal sisma fotografa questo dato di fatto. Nella grande maggioranza dei casi, si tratta di centri la cui origine, risalente al periodo medioevale e, in qualche caso, alla colonizzazione romana³⁵, si conserva inalterata fino al 1980³⁶. Il sisma distrugge questa identità millenaria e l'opera di ricostruzione non fa niente per ripristinarla e conservarla; anzi, gli interventi realizzati hanno procurato ulteriori fenomeni destabilizzanti. Basti pensare al degrado ambientale collegato al processo di nuova industrializzazione del cratere: fiumi, montagne, colline, boschi sono stati presi letteralmente d'assalto e depauperati; particolarmente gravi, se non irreversibili, i danni subiti dal Sele, dall'Ofanto e dalle corrispondenti aree di influenza³⁷.

Quindici anni dopo il sisma, nel 1995, a Teora, Calitri, Morra De Sanctis, Andretta, Bagnoli Irpino, Guardia dei Lombardi, Luogosano, Caposele, Calabritto e Senerchia la rinascita urbana è ancora ben lungi dall'essere stata avviata e lo stesso processo di ricostruzione solo parzialmente è stato portato a termine. Rimarchevole per abbandono e degrado è il caso dei centri storici di Calitri e Morra De Sanctis, dove la casa nativa di Francesco De Sanctis è circondata da un ammasso di rovine.

Il *delirio cementizio* che, come un'ossessione, ha marchiato l'opera di ricostruzione post-sismica è particolarmente evidente a Conza della Campania, ricostruita a valle dell'antico centro abitato. Un'intera comunità, avente tradizioni storiche millenarie, è stata completamente sradicata dalle sue origini e *deportata* a valle, in un habitat caratterizzato da un vuoto spazio/temporale di tipo cosmico, in cui il *sentimento dell'angoscia* diventa il tratto relazionale e comunicativo assolutamente prevalente.

Poco diverso il caso di S. Mango sul Calore, il cui antico centro storico è stato ricostruito interamente con abitazioni moderne: qui lo sradicamento e l'estraneazione hanno proceduto non per linee esterne, ma attraverso percorsi destrutturativi interni. Non assistiamo alla deportazione verso un luogo estraneo; ma all'*estraneazione diretta* del luogo d'origine. Il processo è completato dalla trama viaria moderna che involgarisce ulteriormente, avviluppa e soffoca il centro storico ricostruito e offeso, quasi per non lasciargli via di scampo e precludergli ogni possibilità di affrancamento.

Un mix terribile di modernismo volgare e abbandono è ravvisabile a Lioni, dove la rimozione

coercitiva della memoria storica e delle origini convive con un *surplus* di intervento ricostruttivo, ispirato a criteri architettonici e urbanistici del tutto estranei al tessuto culturale e spaziale esistente.

Non si salva da provincialistiche ossessioni di *grandeur architettonica e urbanistica* Bisaccia, altro centro dalle antichissime e nobili origini. Il calore e il colore dell'identità storica è stato rimpiazzato d'imperio dall'algida geometria di uno spazio urbano anonimo, ricavato e ottenuto per giustapposizione di abitazioni e costruzioni dalla fredda razionalità e deprivate della relazionalità viva sedimentatasi nel corso del tempo.

Altre volte la *grandeur architettonica e urbanistica* ha proceduto per linee perimetrali, più o meno, esterne al centro storico, dislocandosi in aree territoriali ritenute più remunerative. È il caso di Avellino, dove il delirio cementizio si è sposato in maniera esemplare con il provincialismo culturale della *grandeur*, progettando faraoniche e disfunzionali costruzioni, peraltro non organicamente ultimate: centro commerciale "Il Mercatone", ben presto precipitato in un'agonizzante desertificazione; "Teatro Comunale" per 3.000 posti (i cui lavori sono sospesi); mega "Terminale delle linee di trasporto" (i cui lavori sono sospesi); mega "Parcheggio sotterraneo" (i cui lavori non sono ancora iniziati) ecc. Ebbene, qui la *grandeur* ha sostanzialmente un diverso modello di aggressione alla memoria storica, *desertificando* il centro storico, espellendovi da esso ogni elementare forma di esperienza umana. Il cuore pulsante dell'identità e della memoria della città, a 17 anni di distanza dal sisma, non è stato ancora interamente ricostruito. Qui reperiamo in azione un modello di *enclave morta*, in cui non mancano soltanto le abitazioni, ma gli esseri umani e la condizione umana *tout court*, se si fa eccezione della funzione di "naturale" *collettore di rifiuti* a cui il centro storico è stato ridotto.

Tutti i piani, i segni e i simboli dell'identità irpina — quelli ancora sopravvissuti, quelli occultati e rimossi, quelli virtuali e doloranti sotto la coltre della storia — sono stati sradicati con una coercizione inaudita. Identità, terra, individui, collettività, tempo e spazio restano *orfani* e non riescono più a comunicare tra di loro. Affrancarsi dalla condizione di orfanità, recuperare le reti della comunicazione intersoggettiva, ripristinare una relazione dialogica col tempo e lo spazio, rimettere in rapporto etica e politica deve anche significare accingersi alla difficile opera del recupero, della valorizzazione e del rinnovamento delle culture locali.

3. Per il recupero, la valorizzazione e il rinnovamento dell'habitat locale

Il recupero delle culture e delle identità locali non implica la restaurazione dei rapporti sociali che hanno fatto storicamente da cornice alla loro germinazione; opera, del resto, di impossibile realizzazione. Piuttosto, reclama uno sforzo culturale di riappropriazione critica di antiche forme di civiltà e vita materiale, mantenendo aperto un canale di comunicazione tra passato e presente, per non occludere irreparabilmente il continuum storico.

Prima di operare una rottura con gli atteggiamenti ideologici della tradizione, occorre ricostruirne la cifra e il processo di causazione. La rottura con la tradizione non equivale alla sua totale messa in liquidazione; è, invece, un'opzione di commiato critico che, nel mentre se ne separa, del passato recupera le speranze, gli slanci e le forme di vita e di cultura offese dallo scorrere del tempo, ma ancora cariche di senso. Il senso e i valori del passato non sono sostituibili e non è dalla loro sostituzione che si creano le premesse ideologiche ed assiologiche per lo sviluppo della società in senso industriale³⁸. Ogni epoca ha i suoi contrassegni ideologici, culturali e simbolici che non sono fungibili, né surrogabili con quelli di altre epoche. Tra di loro si può — e si deve — aprire un dialogo; non già una competizione per la sopravvivenza del più forte.

L'approccio assiologico sostitutivo applica al Mezzogiorno d'Italia, rielaborandolo, uno schema interpretativo generale della *resistenza al mutamento*, ripartito in due fasi:

- a) la prima fase: la *resistenza passiva*;
- b) la seconda fase: il *conflitto*³⁹.

Viene fatto osservare: "Nel caso del Sud questo schema si modifica e procede attraverso l'*accettazione passiva* dell'innovazione accompagnata dalla tendenza a *neutralizzarla emarginandola*, cioè collocandola fra le *componenti formali* e quindi *non interiorizzate* della vita sociale. Si sostituisce così ad una forma di *conflitto aperto* una forma di *conflitto latente*. Il Sud diviene per questo una società che *cammina in avanti* con la testa *voltata all'indietro*"⁴⁰.

Secondo questa interpretazione, il meccanismo causale del mutamento sarebbe interamente di tipo esogeno; mentre, invece, il livello endogeno si specificherebbe per intero come un di-

spositivo anti-mutamento, attraverso un atteggiamento passivo finalizzato, perversamente, alla neutralizzazione dell'innovazione. Cosicché, già a livello puramente formale e senza alcuna verifica storico-empirica, il Mezzogiorno viene ritenuto privo di potenziale di innovazione; di più: il suo ruolo si risolverebbe tutto dentro la latenza conflittuale dispiegata di contro all'innovazione. Conseguentemente, nel Mezzogiorno d'Italia, le sorti del mutamento si estenuerebbero nella sovrapposizione di modelli culturali dicotomici: dall'esterno verso l'interno, vigerebbe l'azione dei modelli del cambiamento; dall'interno verso l'esterno, si registrerebbe l'azione dei modelli della tradizione. In questa posizione, il modello culturale risultante assume, pertanto, una *forma mista*, sdoppiata in due strutture logico-normative:

- a) una *struttura formale*: di natura *esogena*;
- b) una *struttura informale*: di natura *endogena*.

Così stando le cose, una struttura non può fare a meno di tentare di governare dall'esterno l'altra, secondo la razionalità dell'eteronomia dei fini. Il fatto che ogni struttura cerchi di piegare l'altra ai propri fini provoca una situazione che non è né di adattamento, né di integrazione. Il che spiegherebbe, per intero e "scientificamente", gli ostacoli incontrati dalla modernizzazione e dall'innovazione nel Mezzogiorno d'Italia.

Questa chiave di lettura appare largamente insoddisfacente e non sufficientemente fondata sul piano storico, metodologico ed epistemologico. Il suo vizio basale consta in quell'*imperialismo cognitivo* che non fa mai considerare il Mezzogiorno come un sistema autonomo, dotato di una specificità di senso e di una pluralità di simboli e culture con una loro propria storia originale. La storia delle culture e delle condizioni civili e materiali del Mezzogiorno viene qualificata per differenza negativa, tramite la comparazione con le culture e le condizioni delle "aree sviluppate". Su questo vizio ideologico si innestano (i) quel pregiudizio razional-scientifico, di cui già abbiamo diffusamente argomentato e (ii) un sociologismo del sottosviluppo, di cui ci occuperemo nelle prossime pagine.

Recuperare la plurisignificanza delle culture locali ha una direzionalità assolutamente divergente dalle posizioni appena illustrate. Il punto focale di partenza non risiede nel rimuovere la supposta emarginazione dell'innovazione causata dai sistemi culturali meridionali. Al contrario, si tratta di identificare i processi emarginativi di cui le culture locali, nel corso dei tempi, sono state *oggetto* e *soggetto*. In quanto *oggetto di emarginazione*, le culture locali sono state territorializzate: dislocate in una posizione di lontananza crescente dalle proprie radici ed origini, sino a perderne, del tutto, il contatto e la memoria. In quanto *soggetto di emarginazione*, le culture locali hanno intenzionato un'emarginazione interna del proprio Sé, dei propri territori di senso più vitali; prima ancora che dell'identità altrui. Nei paragrafi che precedono, abbiamo cercato di sezionare i passaggi storici fondamentali di questo processo di dissoluzione interna ed erosione esterna per quel che concerne le culture locali irpine.

L'analisi deve insinuarsi nelle *intersezioni* in cui si sono insediati *elementi di rottura*. Laddove avviene una frattura che destabilizza i luoghi dell'origine intorno cui va ramificando e mutando l'identità originaria, là avviene una metamorfosi che non sempre si incentra sui valori di senso più pregnanti e suscettibili di arricchimento. Anzi, il più delle volte, se non sempre, penalizzate e depauperate risultano essere proprio quelle reti valoriali e culturali fondative su cui più densamente potrebbe procedere la costruzione dell'identità e dei processi di identificazione collettiva. La questione dell'identità assume le sembianze di un rompicapo: crescita, conferma e variazione dell'identità finiscono, sovente, con l'essere più un fenomeno di demolizione che di costruzione, i cui fattori sono sia di natura endogena che esogena.

Occorre, allora, riuscire ad individuare che cosa recuperare dalla metamorfosi dell'identità, allorché si approssimano e si valicano i punti di rottura degli atteggiamenti, delle tradizioni, delle culture e delle ideologie. E se un sistema di identità locali non interiorizza un modello culturale esogeno, ma lo assume formalmente come comportamento strumentale, è necessario risalire alle motivazioni primarie. Difatti, la resistenza (passiva o attiva) e il conflitto (aperto o latente) non sono di per sé stessi segni di disvalore e l'integrazione e l'assimilazione segni di valore; al contrario, sovente accade il contrario. Le ragioni di ciò che resiste e confligge vanno analizzate e comprese: ad esse va ridata voce e ascolto. Solo così la costruzione dell'identità non spezza il flusso storico e procede nel pieno rispetto del passato, del presente e del futuro, perché per *andare avanti* urge anche saper *volgere lo sguardo indietro*.

L'assunto metodologico che intendiamo applicare è il seguente: muovere dai *punti forti* dell'identità, delle culture e delle identità locali meridionali. Tali punti, meritano di essere recuperati, valorizzati e innovati. Un approccio del genere significa, per implicito, la presa di distanza

dagli elementi anacronistici e, ormai, consunti dell'identità e delle culture locali del Mezzogiorno.

Partiamo dai *nodi di villaggio* che dalle origini ad oggi caratterizzano gran parte dell'habitat meridionale e di cui abbiamo cercato di tratteggiare lo specifico irpino.

Le modalità della forma villaggio consentono una disseminazione dell'abitare nello spazio e delle relazioni comunicative e formative nei tempi storici. Esse costituiscono una cornice ottimale per:

- a) il radicamento e lo sviluppo di una *cultura delle differenze*;
- b) il superamento dei fenomeni del *monoculturalismo* e del *degrado civico-ambientale* tipici del congestionamento urbano delle metropoli contemporanee.

Un'armatura urbana con caratteristiche diffusionali, punteggiata da piccoli e medi centri, tanto più oggi, con l'ausilio delle tecnologie e dei nuovi saperi informatici, rappresenta una via di uscita dalla crisi dello spazio urbano megalopolitano. Le distanze macro possono essere rimpicciolite rapidamente con la messa in opera di microreti di nodi di comunicazione dispiegati sul territorio, in grado di far intercomunicare punti/luoghi lontani, senza provocare ingorghi comunicativi. L'armatura urbana meridionale, fitta di centri locali di piccola e media dimensione, rappresenta un potenziale interessante in questa direzione; a patto che venga dotata di *poli comunicativi* che fungano come snodi di velocificazione dei flussi informativo-relazionali. Una disseminazione territoriale comunicativa di questo tipo non soltanto elasticizza e flessibilizza l'interscambio umano-culturale, ma razionalizza e ottimizza il rapporto intercorrente tra territorio, ambiente e sfere della produzione/comunicazione.

Si tratta, evidentemente, di mettere a punto non solo un diverso uso dei nuovi saperi informatico-comunicativi, ma anche e soprattutto una nuova politica di allocazione del territorio, in cui le dimensioni dell'abitare, del vivere e del comunicare⁴¹ riconquistino un ruolo di centralità nei confronti delle dimensioni del produrre. In altri termini, urge capovolgere alcuni paradigmi culturali dominanti: *produrre e consumare per vivere, abitare e comunicare*; anziché: *vivere, abitare e comunicare per produrre e consumare*. Le culture locali irpine, in questa operazione di capovolgimento di paradigmi, costituiscono un solido punto di ancoraggio: la resistenza e il conflitto attivato di contro alla modernizzazione vanno interpretati e recuperati a questa costellazione di senso. Del resto, è l'intera armatura urbana del Mezzogiorno che si presta a fungere quale luogo elettivo di questa operazione di inversione culturale, da cui, contrariamente da quanto postulato da approcci sociologici e antropologici semplificatori, discendono risultanze innovative; non già restaurative⁴². La *tipologia sparsa* dell'insediamento urbano meridionale, in particolare quella delle "zone interne", è stata, per solito, omologata come modello delle *città dormitorio* e/o *città paese*⁴³. Questa chiave di lettura coglie, indubbiamente, un dato reale che, però, non è analizzato nel suo "rovescio": nel senso che rimangono inesplorate le possibilità evolutive insite in una rete urbana sparsa, flessibile e decentrata. È la sola Svimez che, nei suoi studi, cerca di individuare questa virtualità positiva, connettendola, però, ad un'ipotesi di sviluppo iperindustrialista⁴⁴.

I processi storici di marginalizzazione e di pauperizzazione del tessuto urbano meridionale possono essere mutati di segno, proprio partendo dai *vuoti spaziali* che assemblano in maniera debole e deficitaria il territorio. Conservando la maglia diffusionale e sparsa dell'insediamento urbano, occorre convertire i vuoti spaziali in snodi immateriali di traffico e di comunicazione. Precondizione di questa metamorfosi è che le debolezze e i ritardi storici vengano recuperati, non inseguendo acriticamente il mito dell'industrialismo taylorista-fordista (peraltro, in crisi), bensì correlando criticamente culture e saperi "post-moderni" con saperi e culture locali. Il contesto materiale e il modello culturale che ne derivano non saranno, così, regolati dalle logiche coercitive della sovrapposizione e della sussunzione, ma dalla dialogica delle differenze. Da *nocciolo debole*, il Mezzogiorno può convertirsi in *anello vitale* della rete urbana italiana, a partire dal riequilibrio politico-territoriale promosso, ai vari livelli subregionali, tra congestionamento costiero e decentramento collinare-montano.

Per attivare questo passaggio, occorre un mutamento culturale radicale: esaminare il potenziale urbano, la forma città e la forma villaggio nella loro completa autonomia di senso; non già subordinarli alle logiche industrialiste, oppure considerarli meri fattori a supporto dello sviluppo. Occorre, insomma, *partire* dallo spazio urbano; non già costruirlo come se fosse l'indotto secondario di un'attività produttiva primaria. Stando così le cose, il capovolgimento culturale, cui prima si faceva cenno, si palesa in tutta la sua portata: lo spazio e la città non sono il riflesso condizionato delle forme dei modelli politici e delle logiche della base produttiva. Come

la *polis* greca non è figlia dell'*agorà*, così la città medievale non è figlia del commercio; allo stesso modo con cui la città contemporanea non è figlia della fabbrica e quella del presente/futuro non è figlia del terziario e/o quaternario⁴⁵. Questi moduli culturali vanno criticamente superati, senza, per questo, disconoscere i nessi sussistenti tra spazio urbano, da un lato, e politica ed economia, dall'altro.

La costruzione dello spazio è strettamente intrecciata all'esperienza del tempo. Nell'ambito di ambedue le dimensioni, un ruolo chiave è svolto dal mondo interiore, dagli atteggiamenti emotivi-affettivi e dalle opzioni spirituali. La divinizzazione del tempo, propria del calco originario culturale delle antiche popolazioni meridionali (di cui abbiamo seguito, in particolare, le configurazioni apprestate dagli Hirpini), risolvendosi nella divinizzazione dell'umano e nell'antropomorfizzazione del divino, mette capo a rappresentazioni collettive in cui il razionale e l'irrazionale, l'individuo e la comunità, il reale e il sovrannaturale diventano regolarità essenziali, per la coesione sociale e i riconoscimenti identificativi del proprio Sé e dell'Altro. Discende da questo sostrato ancestrale, l'*uso realistico* dell'irrazionale, del magico, del misterico e del rituale, tipico delle culture locali del Mezzogiorno in genere. La ricerca sociologica è incorsa in più di un equivoco, scambiando di volta in volta questo atteggiamento articolato, capace di complesse mediazioni tra reale ed immaginario, simbolo e materia, come esaltazione dell'individualismo, del familismo, dell'interesse parentale, del ribellismo marginale, del piatto conformismo ecc. Ora, è proprio questa profonda correlazione tra l'immaginario e il reale, tra il razionale e l'irrazionale che ha costituito e costituisce una base sociale e culturale per la vita associativa e per le relazioni intersoggettive. Il rapporto con le istituzioni della modernità e dell'innovazione, su questo sfondo, non poteva che essere disseminato di complicazioni e di conflitti. La resistenza e il conflitto aperto contro la modernizzazione e l'innovazione, da parte delle culture e delle identità locali, non è, di per sé, un comportamento reazionario; anzi, sottolinea la necessità di un collegamento critico puntuale tra mutamento e tradizione, tra origini e successione storica.

Nel caso dell'Irpinia, abbiamo visto come sia stata proprio la combinazione di reale ed immaginario, di razionale ed irrazionale, in un certo senso, ad assicurare la fondazione e la costruzione della comunità, nelle sue varie articolazioni. Questa componente si tramanda fino al presente. Il fatto che associazioni e organizzazioni tipiche della modernità, come i partiti e i sindacati, in Irpinia abbiano incontrato maggiori difficoltà di reclutamento e di radicamento che altrove, non può essere interpretato con una chiave di lettura unilaterale. Deficienze, limiti ed errori vanno ricercati da entrambi i lati. Se si è fin troppo discusso sui limiti delle aree meridionali, poco si è insistito sui limiti dell'intervento esogeno, che hanno trasposto modelli politici, economici e culturali a bassa soglia di comunicazione e integrazione. Valga per tutti il fenomeno dell'emigrazione, ricondotto integralmente alle carenze dei sistemi locali e non anche e soprattutto alla natura spoliatoria e selettiva del modello di sviluppo industriale e al centralismo statale applicati nel Mezzogiorno d'Italia.

La vita associativa e le rappresentazioni collettive messe a punto dalle culture e dalle identità locali meridionali, come risulta dalla stessa disamina da noi condotta nelle pagine che precedono, ha come sostrato modelli non riconducibili agli idealtipi weberiani che hanno presieduto all'analisi dello "spirito del capitalismo"⁴⁶. Ebbene, proprio tali idealtipi, in generale, sono stati impiegati nella lettura delle culture e delle realtà delle aree meridionali; addirittura, l'interpretazione del fenomeno della mafia è stata, in qualche caso, schiacciata sui moduli weberiani⁴⁷. Prendiamo, p. es., il rapporto tra norma, sistema sanzionatorio, ordine politico e contesto culturale, così come è concettualizzato in Weber. Come è noto, per Weber, le *norme* che compongono un *sistema sub-culturale* si traducono in *fatto giuridico*: esse, cioè, sono individualmente correlate a *sanzioni* portatrici di *costrizione* fisica e/o psichica. Si aggancia qui un *convenzionalismo normativo* che funge quale *argine regolativo*, oltre il quale lo *stigma* e la *disapprovazione generale*, è avvertibile sul piano empirico ed emozionale. Ciò mette in salvo le convenzioni garantite, consentendo alle norme di "rientrare" nel *contesto culturale* e/o *sub-culturale*. Il che dà luogo ad un *sistema sanzionatorio* di tipo relazionale-comunitario che fa salva l'unità politica dello Stato.

Che nel Mezzogiorno d'Italia le cose non stiano in questi termini non è indice di arretratezza culturale, storica e politica; nemmeno sta ad indicare, come è stato a più riprese osservato, che le norme dell'ambiente culturale locale prevalgano sistematicamente sulle "norme statali sia dal punto di vista effettuale e organizzativo che dal punto di vista morale"⁴⁸. Le norme dei sistemi locali non disconoscono di per se stesse il sistema sanzionatorio statale; al contrario,

pongono il problema della formazione e formalizzazione di un sistema normativo e di un'autorità statale che si reggano sulla differenza e sappiano comunicare con la diversità locale, mobilitandone, valorizzandone e rinnovandone i potenziali culturali. Nel caso del Mezzogiorno e, in particolare, dell'Irpinia, la richiesta promana da un contesto che funziona storicamente, antropologicamente e politicamente sia come *comunità* che come *società*; e questo — come abbiamo visto — sin dalla fase protostorica. Salta un'altra dicotomia del discorso sociologico: quella tra comunità e società⁴⁹. La dicotomia non regge nemmeno nella versione rielaborata da T. Geiger⁵⁰. Per Tönnies, come si sa, la comunità rappresenta un *rapporto sociale globale* di natura *spontanea*, che preesiste agli individui e alla collettività, di cui è lo spazio/tempo *natale*. La società, al contrario, secondo Tönnies, viene creata con un atto formale di *natura contrattuale*, a cui l'individuo e la collettività danno la loro adesione. Geiger modera la dicotomia tra comunità e società, non ritenendole due forme e due stadi fondamentali e, in un qualche modo, alternativi della vita sociale; bensì elementi strutturali che caratterizzano ogni gruppo. Più particolarmente, per Geiger, la comunità cristallizzerebbe l'*aspetto interiore* del gruppo: il suo legame, per così dire, coscienziale; mentre, invece, la società sarebbe l'*aspetto esterno* del gruppo, di cui costituirebbe il legamento organizzativo. Ora, tutte le analisi meridionaliste che partono da paradigmi sociologici di origine eurocentrica, ritengono il "familismo amorale", la "parentela", il "patronage clientelare", ecc. "prove provate" del grave ritardo dello sviluppo storico del Mezzogiorno, fermatosi allo stadio inferiore della comunità e non ancora pervenuto a quello superiore della società⁵¹.

Nel caso del Mezzogiorno e particolarmente dell'Irpinia, sin dalle origini, gli aspetti comunitari sono indissolubilmente legati a quelli societari, al punto che, p. es., l'unità dell'Irpinia e dell'intera comunità sannitica ricomponesse in un composto articolato culto, ordine simbolico, ordine politico, formazione sociale, relazionalità culturale e allocazione dello spazio. Il *touto* non solo è una unità politico-amministrativa, ma anche luogo di autoriconoscimento culturale e appartenenza sociale. In quanto tale, è *luogo natale* dell'identità e, nel contempo, punto nevralgico di *costruzione sociale* e coesione etnico-culturale. Sta qui la base del *federalismo politico aristocratico* degli Irpini (e, più generalmente parlando, dei Sanniti). Federalismo che si tratta senz'altro di recuperare e valorizzare, innovandolo e rielaborandolo integralmente in termini di allargamento della base culturale, sociale e politica della democrazia. Una cultura delle differenze e la democrazia delle differenze possono rappresentare il felice superamento del limite aristocratico dell'ordinamento costituzionale dell'Irpinia, rappresentando, al tempo stesso, una via di uscita dai limiti e dalle aporie dell'identità irpina delle origini. Entro un contesto siffatto, la cultura recupera tutte le sue funzioni associanti e polemogene:

- a) riesce a mettere in forma un'articolazione forte del proprio Sé, aperto problematicamente all'Altro;
- b) apre un conflitto produttivo con l'Altro che scongiura sia l'assimilazione, sia il contrasto assoluto avente per posta in palio la propria o l'altrui sopravvivenza.

È partendo dal recupero, dalla valorizzazione e dal rinnovamento di queste radici⁵² che i segni della modernità, della contemporaneità e di post-sismia possono essere curvati criticamente verso un diverso e più ricco orizzonte di senso. Gli avversari principali da battere, in questa opera di *riculturizzazione* dell'identità locale, sono il trasformismo politico e la cristallizzazione della mobilitazione collettiva sul meccanismo dell'allocazione della spesa pubblica, gestita da apparati politici che finalizzano la raccolta del consenso alla riproduzione monopolistica del proprio potere. Ma non basta mettere in crisi e lasciarsi alle spalle il dispositivo politico-culturale che, nel Mezzogiorno e in Irpinia, ha allocato e dislocato la modernità, la contemporaneità e post-sismia. Questa è la *pars destruens* della questione, assai più agevole, per solito, della *pars costruens*. È assolutamente necessario che le forze della trasformazione sociale e politica, del rinnovamento e del mutamento culturale modifichino in maniera rilevante i loro approcci culturali e politici alla mobilitazione collettiva, alle forme della statualità, alle fonti e agli approdi dell'identità, ai meccanismi della partecipazione democratica ecc. Occorre che esse rompano, senza indugio, il cordone ombelicale che le ha finora avvinte a culture politiche variamente conservatrici, per le quali gli apparati, le ideologie e gli interessi di partito hanno fatto costantemente premio sulle domande di senso della mobilitazione collettiva, sulle esigenze di valorizzazione delle differenze culturali, politiche e sociali, sui diritti civico-politici del singolo, delle comunità e delle società locali. Occorre, in sintesi, che esse non continuino a privilegiare l'*ordine* di contro al *conflitto*; ma comincino a coniugare ordine e conflitto in un paradigma complesso, culturalmente e politicamente democratico e liberante.

Cap. III LO SPAZIO URBANO MERIDIONALE

1. L'urbanesimo meridionale: excursus storico

1.1. Dalla Magna Grecia al modello imperiale di Roma

È opportuno sezionare alcuni punti-passaggio fondamentali nella storia del fenomeno urbano meridionale.

Doveroso è iniziare dai grandi mutamenti verificatisi nell'Italia meridionale a partire dall'VIII secolo a.C. L'occasione della "grande trasformazione" è data dall' insediamento greco che principia proprio con l'VIII secolo a.C.¹.

Nell'Italia meridionale l'insediamento greco convive con quello delle popolazioni autoctone. Prende luogo un combinato diversificato e stratificato di modelli spaziali, etnici e culturali; nonché, come è sin troppo agevole intuire, un ordito relazionale estremamente differenziato e conflittuale sul piano politico-sociale.

Per quello che ci interessa più da vicino, in linea fondamentale e allo stato attuale delle ricerche e degli studi, possiamo invenire due modelli principali di allocazione e di uso dello spazio: i) lo *spazio chiuso* degli insediamenti costituiti dall'immigrazione greca; ii) lo *spazio aperto* degli insediamenti realizzati dalle popolazioni indigene.

Procedendo nell'esemplificazione, possiamo pervenire ad una più puntuale partizione. Il modello della *polis* configura una struttura di *città non produttiva*, all'interno di cui il territorio è suddiviso secondo moduli di regolarizzazione che espellono i "lotti" (le fattorie) fuori dallo spazio cittadino, in una linea di esternalità completa nei confronti dell'*agorà*². Nel modello delle *poleis* gli agglomerati urbani risultano fortemente accentrati: lo spazio, per dir così, è internamente socializzato e il privato è proiettato verso il pubblico, dove i costumi e le abitudini intime sono posti a colloquio e confronto permanente con gli Dei. La socializzazione pubblica dello spazio interno convive con la "monumentalizzazione del sacro"³. L'*agorà* è il luogo della socializzazione della politica e della proiezione del privato verso il pubblico: essa è sede di tutti i codici e i riti della comunicazione simbolica; è centro della vita associata; è produzione di "comando politico"; è baricentro del legame sociale. In essa si giocano tutte le funzioni dell'accesso e dell'esclusione alla comunità socio-politica e alla discussione pubblica⁴. La *chora* (il territorio), così come nelle *poleis* della madrepatria, è lo *spazio produttivo* e, in quanto tale, è *spazio esterno*: in esso sono allocate e disseminate le fattorie e tutte le altre attività produttive⁵.

Diversa è la situazione che reperiamo presso le popolazioni autoctone più forti: i Sanniti e i Lucani. Come si sa, il Sannio viene investito da un processo di consistente urbanizzazione soltanto in età romana, dopo la guerra sociale (91-98 a.C.); di ciò ci siamo occupati specificamente nel capitolo precedente. Nel modello sannita le funzioni produttive sono tutte interne allo spazio della città. Le origini causali del modello vanno ricercate, in gran parte, nel tipo di economia agricolo-pastorale che connota la civiltà sannita, la quale dà luogo a una struttura dell'insediamento urbano non arroccata. Tale circostanza non manca di attribuire delle funzioni di accelerazione al movimento e agli spostamenti nello spazio e ai suoi usi, per la comunicazione sociale e per gli scambi commerciali. Ne consegue un modello strategico di difesa a presidio della strada, anziché della città; con la relativa accentuazione del ruolo delle fortificazioni a confronto delle mura⁶. Sostanzialmente omogeneo al modello sannita è quello lucano. Differenze, invece, le riscontriamo nel modello iapigio, in cui una fitta trama di stabilità urbane convive con una rete spaziale molto ampia: all'interno della stessa scala registriamo la presenza del codice dello spazio chiuso e del codice dello spazio aperto. Indubbiamente, questa caratterizzazione sinergica trae origine dal tipo di morfologia del territorio della Iapigia, che ben si presta ad un'economia agricola, anziché pastorale⁷. Da questa struttura economico-spaziale traggono origine l'ampiezza degli insediamenti e l'alto livello economico, artigianale e artistico raggiunto; ma proprio questi fattori "non producono fenomeni urbani equivalenti a quelli greci. Sembrano a tutt'oggi mancare edifici sacri esclusivamente riservati alla divinità. La crescita resta al livello individuale e privato"⁸. Ne derivano un concetto, una cultura e un'esperienza della casa, non soltanto dello spazio, completamente diversi da quelli della Magna Grecia: "il cittadino greco usa la casa in questo periodo solo come spazio privato. Mancano, infatti, totalmente ambienti "di rappresen-

tanza" ... Le case, poi, non sembrano costituire, sul piano costruttivo e planimetrico, elemento di differenziazione sociale⁹.

Malgrado (o forse proprio per) la grande differenziazione dei modelli urbani, per il Mezzogiorno d'Italia, l'epoca magno-greca — fatto unico nella storia di quei tempi — rappresenta un periodo di eccezionale splendore delle città: per mezzo millennio il "modello città" ha costituito la forma prevalente di insediamento e di uso del territorio¹⁰. La prevalenza del "modello città" si è accompagnata con l'enucleazione della prima civiltà di pianura che l'Italia abbia conosciuto: "orbene, forse non esiste processo più drammatico e lacerante, nella storia del territorio italiano, di quello che si consuma con il tramonto dell'età antica, e che cancella, nel volgere di alcuni secoli, soprattutto fra l'VIII e il IX, quasi ogni traccia di quella realtà. È una perdita gigantesca, ancora in larga parte immersa in una fitta oscurità storica"¹¹. Da questa perdita ha preso corpo una nuova forma di insediamento umano e un nuovo modello di civiltà, incardinati su un contromovimento di ripiegamento comunitario verso le alture che, per quasi mezzo millennio, ha caratterizzato la presenza antropica nel Mezzogiorno d'Italia¹². Come fa osservare P. Bevilacqua, è da questa originaria perdita della pianura che è nata l'anti-economicità della bonifica nel Mezzogiorno nei secoli XIX e XX¹³.

L'integrazione delle civiltà autoctone e della Magna Grecia nell'esperienza romana ha esiti altamente destrutturanti, fino a compromettere del tutto le identità originarie¹⁴. Il ruolo particolarmente negativo della politica romana, a partire dal I secolo a.C., rispetto all'area greca e/o ellenizzata è messo particolarmente in luce da E. Lepore: "La politica romana — contrapponendo appunto al sistema stradale precedente una nuova rete con il potenziamento delle grandi vie litoranee per le esigenze militari ed annonarie di rapide comunicazioni — accantonò, come per esempio in Lucania, varie città e i loro territori, isolati ormai, con la decadenza di certe arterie, dai traffici e movimenti principali di merci"¹⁵. Ma non è tutto, in quanto resta da rilevare un'ancora più cogente trasformazione delle strutture insediative e politico-sociali dei sistemi locali. Difatti: "l'apparato di *ager publico* dei latifondisti romani riduce la presenza contadina greca, nonostante le assegnazioni ad agricoltori romani, e incrementa la pastorizia e la proprietà estensiva assenteista"¹⁶. Ne consegue che: la "amministrazione romana si assicura con le grandi strade (Appia e Poppilia e, in età imperiale, Domiziana e Traiana) il controllo di polizia e comunicazioni logistiche con Magna Grecia e Apulia e sviluppa opere pubbliche per munificenza ed esigenze di prestigio più che per i locali bisogni produttivi"¹⁷.

Attraverso varie trasformazioni successive, che non mette conto qui discutere, il "modello imperiale" di Roma conosce uno slittamento semantico-topologico interno. La metamorfosi è così esemplificabile: dalla *città* all'*impero delle città*¹⁸, con la relativa ridefinizione, nel rapporto tra "centro" e "periferia", del ruolo delle città¹⁹.

1.2. Prima e dopo il Mille

È all'interno di questo complesso rapporto che si va incubando quel particolare processo storico di interazione e conflittualità tra città e campagna che caratterizza la civiltà occidentale fino a tutto lo sviluppo del capitalismo. Il passaggio dal "modello imperiale" al "regime barbarico" costituisce uno spartiacque definitivo, delineando l'irreversibile esaurimento dell'"urbanesimo antico"²⁰. Come è noto, i secoli V e VIII segnano il punto culminante della crisi in cui precipita tutta la penisola, fino a far legittimamente parlare di "età oscura"²¹. I segnali di ripresa si registrano soltanto intorno all'anno Mille²².

Tornando al nostro tema, dobbiamo osservare la perdita di peso politico-sociale delle città nel V secolo, proprio a favore della crescita delle funzioni e dei poteri della campagna²³. La crisi urbana si esprime come crisi demografica, la quale conduce all'abbandono e alla rovina delle città²⁴. La potestà signorile la troviamo ubicata nelle campagne. I padroni, osserva G. Galasso: "emergono con un rilievo nuovo sullo sfondo delle campagne italiane. Le loro *villae* si contrappongono con evidenza alle fatiscenti città, cellula prima e suprema della civiltà antica, e nello stesso tempo diventano il luogo di raccolta di popolazioni rurali, che prima erano distribuite in insediamenti più liberi e sparsi, ora resi impossibili e inopportuni dalle nuove condizioni delle produzioni e degli scambi"²⁵. Alla crisi urbana fa seguito la crisi delle campagne²⁶, per cui tra VI e VII secolo assistiamo ad una situazione così caratterizzabile: *città senza abitanti* e *terra senza uomini*²⁷. I modelli della "città senza abitanti" si sdoppiano secondo due configurazioni: (i) la *città retratta* e (ii) la *città recinto e/o città rifugio*²⁸. Più in generale, è la curva dell'evoluzione urbano-sociale in Europa, dal III all'XI. secolo ad essere punteggiata da progressivi e sempre più

approfonditi processi di consunzione²⁹. Da questo punto di vista, è interessante l'evoluzione che subisce la città di Salerno, che, diventata nell'840 uno Stato pienamente autonomo e indipendente, assurge al rango di una delle città più importanti della regione e del Mezzogiorno³⁰. Nella Campania, quello di Salerno non è un episodio isolato; eguale rilievo hanno i casi di Napoli, Benevento, Amalfi, Gaeta, Aversa, Capua che, assieme a Bari, Lecce e L'Aquila (e, ovviamente, Palermo) assestano la prima forte rete urbana del Mezzogiorno d'Italia, con delle caratteristiche assolutamente originali e discontinue rispetto a quanto si va sviluppando nell'Europa occidentale e nella stessa Italia settentrionale³¹. Si può dire che già nell'XI secolo, in Campania, la vita urbana riacquisisca pienamente senso e strutture definite³². In questa fase, assume grande rilevanza lo sviluppo delle città lungo la fascia costiera salernitana, con centro Amalfi, attorno cui si insediano importanti nuclei urbani come Scala, Ravello, Tramonti e Positano³³. Verso l'interno della Campania, invece, si sviluppa, nello stesso periodo, un reticolo di piccoli e piccolissimi insediamenti tendenzialmente urbani, ad economia prevalentemente artigianale e commerciale; infine, verso la periferia della regione, intorno alle grandi "comunità monastiche" di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino, va localizzandosi una fitta trama di "centri minori"³⁴.

La curva dell'evoluzione urbana in Campania, in questa epoca, ha una doppia linea direzionale e processuale: (i) rarefazione centrale dei nuclei urbani: Terra di Lavoro, Valle del Sarno e Piana del Sele; (ii) diffusione periferica dei nuclei urbani: promontorio di Gaeta, penisola sorrentina, balze preappenniniche³⁵. Le valli e le pianure della regione sono interessate da un consistente processo di deconcentrazione urbana. Effettivamente " ... le città permangono immerse in un "medium" rurale, dal quale esse variamente si sforzano e riescono a distinguersi"³⁶.

Occorre soffermarsi brevemente su questo fenomeno che ha avuto e ha tuttora incalcolabili conseguenze politico-istituzionali. Il maggiore peso specifico della campagna sulla città si sostanzia nell'attribuzione delle aliquote maggiori del reddito sociale ad una classe feudale-contadina che si struttura, ben presto, come potentato politico vischioso e resistente ad ogni processo di rinnovamento e cambiamento. L'alto grado di autoconservazione di questo ceto politico-sociale si pone come tenace linea di sbarramento, delineando il modello di quello che è stato giustamente definito *l'immobilismo delle classi superiori*³⁷ che risultano essere, altresì, depositarie di funzioni altamente anti-economiche³⁸. La concentrazione dei poteri politici ed economici nelle campagne contrae, come è sin troppo evidente, il loro raggio di azione, mantenendoli in una posizione periferica rispetto alla vitalità e alle sollecitazioni che vengono dai traffici e dagli scambi del Mediterraneo.

Questo scenario cambia soltanto con la conquista normanna, con cui si estende il campo di incidenza e cogenza del potere politico e si registra l'irruzione delle economie sociali regionali nel gioco di forze che animano il "commercio mediterraneo". Il rapporto città/campagna è profondamente ridisegnato dalle istituzioni feudali normanne: la città si avvia a una lenta rinascita in rapporto alla campagna; tuttavia, essa rimane soffocata in uno "spazio angusto senza possibilità di espansione"³⁹ e pesantemente condizionata dalla campagna. Le disfunzioni interne al modello deflagrano, allorché l'unità monarchica viene meno: le città diventano elemento di disgregazione, fattore di corruzione politica e disordine sociale⁴⁰.

La crisi della città si esaurisce con l'anno Mille; con l'esperienza dei Comuni, anzi, le città conoscono il loro periodo di massimo fulgore storico. Tutte le più importanti città europee, tra Duecento e Trecento, si ripopolano. In Italia, il ripopolamento interessa particolarmente Milano (che passa da 50.000 a 100.000 abitanti) e Firenze (che passa da 25.000 a 100.000 abitanti). Prende qui luogo un processo di urbanizzazione che si protrae per molti secoli, andando a costituire uno dei tratti salienti della nascita della modernità; non solo in Italia, ma in tutta Europa⁴¹. L'Europa va costituendo la sua identità come Europa delle città. In questo senso, ha ragione Max Weber, quando, in un giustamente celebre articolo del 1921 per l'"Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", afferma che una "comunità urbana", come fenomeno storico-culturale di insediamento, compare soltanto in Occidente⁴². Similmente in Italia: "Subito dopo il Mille la storia d'Italia è fundamentalmente una storia urbana o cittadina. Questo perché in Italia ha continuato ad esistere e persistere nei secoli uno stretto legame tra le città e il loro territorio, al contrario di tanti paesi dell'occidente europeo, nei quali le città sono diventate isole separate in un mondo completamente ruralizzato"⁴³.

Nell'Italia meridionale, all'opposto, il processo di crescita civile e di sviluppo sociale e politico, nonostante il risveglio delle città, avviene sotto l'egemonia della campagna⁴⁴. Da ciò due effetti rilevanti: (i) il potenziamento delle forze e dei ceti che nella campagna hanno la loro base; (ii) la

forte caratterizzazione rurale della maggioranza dei nuclei abitati del Mezzogiorno⁴⁵. I due effetti convergono nella messa a punto di un importante processo politico: il decentramento dei poteri lungo una raggiera sufficientemente larga di *patriziato locale* che non sarà mai completamente tacitato nelle sue aspirazioni e ambizioni nemmeno dalla monarchia normanno-sveva e da quelle successive. Anzi, diparte da qui un rimontante e mai sopito contrasto tra nobiltà e monarchia che, non di rado, assume le sembianze della congiura⁴⁶. La *città meridionale* diviene il luogo di scontro furente in cui tutti i poteri confliggono, accerchiata e sconvolta nelle intersezioni in cui detenzione ed esercizio del potere hanno la loro massima carica rituale e simbolica. Quanto più viene sospinta in uno status di parassitismo, tanto più precipita in un furente e cieco processo di autodissoluzione e di corruzione. Il paradigma di *Napoli capitale*, sotto gli Asburgo di Spagna, diviene la rappresentazione perspicua di questo progressivo svuotamento delle funzioni comunicativo-produttive e urbanistico-insediative: non a caso, Napoli deve il suo sviluppo alla crescita su se stessa, raggiungendo già nel lontano Cinquecento densità abitative degne di una metropoli contemporanea⁴⁷. La deconcentrazione urbana propria del Mezzogiorno d'Italia si affianca a una redistribuzione territoriale dei poteri che devitalizza le città e, al tempo stesso, ne fa la sede della massima condensazione dello scontro politico e dei conflitti sociali: la vita sociale e civile delle città si incrudelisce e imbarbarisce. I poli urbani del Meridione divengono i collettori di tutte le contraddizioni sociali e i conflitti di ceto, alimentati e accumulati fuori dalle loro mura. Le "guerre sociali" del Cinquecento e del Seicento che esplodono nelle campagne trasferiscono nelle città tutto il loro potenziale corrosivo. Dall'ultimo ventennio del Cinquecento alla rivoluzione anti-spagnola del 1647-48, il ciclo delle sollevazioni rurali si prolunga ed esplose in cicli di lotte urbane e sociali, di cui la figura di Masaniello è la migliore espressione simbolica e mitica⁴⁸.

Nasce in questo contesto storico un rapporto assai particolare tra *fenomeno urbano e periferie*, destinato a pesare in maniera decisiva sulla storia del Mezzogiorno d'Italia moderno e contemporaneo. Rapporto che la storiografia, la geografia urbana e la sociologia dell'urbanizzazione hanno sempre assiomaticamente letto attraverso il binomio città/industrializzazione. Il codice binario crescita urbana/sviluppo industriale, peraltro, non è applicabile per intero nemmeno alla scala europea; e, certamente, non è una chiave di lettura perspicua e cogente dell'urbanesimo e delle dinamiche di sviluppo che si sono insediate nel Mezzogiorno tra modernità e contemporaneità. Soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia la produzione di *manufatti industriali* non coincide con la produzione di *spazi urbani*⁴⁹.

È importante, in prima approssimazione, verificare questo approccio a un tornante storico di essenziale rilevanza per la storia dell'Italia moderna e contemporanea: quello che sta a cavallo del raggiungimento dell'unità del paese e della costituzione dello Stato nazionale.

1.3. Le periferie meridionali nel periodo pre e post-unitario

La nascita del modello dell'interdipendenza (tra crescita urbana e sviluppo industriale) va, senz'altro, fatta risalire alla cultura positivista e, in particolare, a Comte e Spencer. Da questa postazione, l'urbanesimo del XIX secolo è stato linearmente ricondotto all'affermazione di scala della società industriale, fino ad assumere il ruolo di uno dei tratti distintivi della modernizzazione da essa indotta. Il modello evoluzionista che presiede a questo tipo di lettura concepisce la transizione dalla società agricola tradizionale alla società capitalistica complessa come un passaggio lineare: la stessa cultura marxista, date le sue premesse epistemologiche, non è rimasta estranea a questa impostazione riduzionistica, facendo discendere l'emergenza e lo sviluppo del nuovo scenario urbano dalla formazione e dallo sviluppo dell'assetto industriale capitalistico⁵⁰.

La reimpostazione di tutta intera la problematica diparte necessariamente dal ridimensionamento della presa euristica del modello interpretativo lineare, secondo cui lo sviluppo industriale è unidimensionalmente e ultimamente incubazione dello sviluppo delle città. Gli studiosi dell'espansione urbana del periodo che va dalla Restaurazione alla seconda metà del XX secolo hanno fatto, da lungo tempo, emergere come la transizione dalla città dell'*ancien régime* alla città capitalistica sia stata meno lineare di quello che a tutta prima è dato credere: si deve, in proposito, registrare una grande proliferazione qualitativa di "tracciati", di "percorsi", di "assetti", di "forme"⁵¹. Il modello industrialistico universalista, di matrice inglese, si rivela quanto mai inadatto alla lettura e all'analisi dello sviluppo urbano italiano, in cui sono estremamente rari gli esempi di crescita urbana direttamente autosostenuta dalla crescita industriale. Fenomeni di tal genere si possono ridurre alla "città tessile" (Como e Biella) e alla città "meccanico-siderurgica" (Brescia)⁵². Come è noto è, questo, lo sfondo storico che nell'Ottocento fa da retroterra alla

polemica tra C. Cattaneo e G. Ferrari: il primo sostenitore del ruolo primario delle città nella storia italiana; il secondo, invece, assertore della centralità del Papato e dall'Impero, assunti quali costanti strategiche della storia nazionale⁵³.

Stando così le cose e alla luce dei processi sedimentatisi nel corso dell'evoluzione storica, dobbiamo principiare col considerare come elemento caratterizzante del paesaggio meridionale preunitario la povertà del tessuto urbano, la sua estrema deconcentrazione e decongestione. Napoli, confermando il primato conquistato nel Cinquecento, resta la città più popolata d'Italia (447.000 abitanti), intorno cui gravitano centri abitativi provinciali di scarsa entità demografica; intorno a Bari, invece, si coagula una rete di nuclei urbani medi, emersi già nell'età della Restaurazione sotto la stimolazione dei mercati agricoli della regione; la Sicilia si conferma nella sua consistente armatura urbana che, già per l'epoca moderna, le vale l'appellativo di "terra delle città": Palermo e Messina sono, nel 1861, le uniche città del Mezzogiorno d'Italia a superare (con Napoli, evidentemente) la quota dei 100.000 abitanti e 14 dei 34 nuclei urbani meridionali che superano i 20.000 abitanti si trovano ubicati in Sicilia⁵⁴.

Solo col conseguimento dell'unità si riverberano impulsi sulla maglia urbana del Mezzogiorno, per alcune concause strutturali: (i) la formazione del mercato interno nazionale; (ii) la costruzione delle reti ferroviaria; (iii) il decentramento periferico dell'amministrazione pubblica; (iv) la politica commerciale di *laissez-faire*. Il complesso di tali concause agisce nei termini della *dilatazione* della maglia urbana esistente. Altri fattori, invece, agiscono nei termini del *potenziamento* dell'armatura urbana vigente. I fattori di potenziamento derivano tutti, sostanzialmente, dai programmi del riassetto amministrativo del 1865, i quali prevedono la scelta e la dislocazione: (i) dei capoluoghi di provincia, dei circondari e dei mandamenti; (ii) delle circoscrizioni militari e giudiziarie; (iii) delle sedi di istruzione media e superiore; (iv) delle ripartizioni fiscali e sanitarie. Si creano, così, due sistemi principali:

- a) il sistema della produzione e della comunicazione, modellato come moderno *sistema di mercato*;
- b) il sistema dell'amministrazione e del controllo pubblico, modellato come *sistema di istituzioni*.

Le aree di mercato si sovrappongono ai poli istituzionali/amministrativi. I canali di comunicazione, afflusso/deflusso e circolazione delle merci non coincidono con i gangli urbani decentrati del sistema amministrativo. Cosicché i flussi della decisione politica e della legittimazione dell'autorità dello Stato unitario appena formato, nel Mezzogiorno, si costruiscono vie, mezzi e fini di comunicazione in una dissimetria crescente dai processi di consolidamento del mercato. I poteri politici e quelli economici si trovano in una relazione asimmetrica. Le "cittadelle fortificate" degli uffici dell'amministrazione pubblica vivono all'ombra dei poteri centrali, come nucleo periferico di stabilizzazione. Esse prosperano in una sorta di "rendita di posizione", per effetto del potere politico-istituzionale trasmesso loro dai sistemi centrali, di cui rappresentano una "cinghia di trasmissione" e, nel contempo, l'avamposto stanziale di regolazione. "Poli amministrativi" e "poli economici" stanno, a volte, in una relazione di chiara e aperta confliggenza. Sovente i flussi del traffico saltano i poli amministrativi e reciprocamente.

Lo sviluppo dei "poli del traffico" si estrinseca lungo l'asse porto-ferrovia, in un privilegio impressionante delle linee perimetrali costiere, lungo le quali si incardinano e implementano i tracciati ferroviari del giovane Stato unitario. Tali tracciati fungono da *volano* per la stimolazione di agglomerati urbani di media e grande entità (Bari, Salerno, Catania, Siracusa, Trapani), già a partire dal 1860-70⁵⁵. Il processo di *costierizzazione* degli spazi urbani fa da contesto al fenomeno dello *scivolamento* dalla "montagna nuda" alla pianura, tanto appropriatamente scandagliato dal grande meridionalista Giustino Fortunato; fenomeno che costituisce la prima reazione al plurisecolare movimento di ripiegamento verso la montagna, di cui abbiamo innanzi argomentato. Lungo le direttrici di scorrimento e penetrazione del sistema ferroviario prende luogo, nel Mezzogiorno d'Italia, la gemmazione degli insediamenti urbani; particolarmente in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania. La circostanza conferma come e quanto il sistema ferroviario sia una variabile fondamentale dell'organizzazione del territorio sotto tutti gli aspetti⁵⁶.

Al 1881, la situazione abitativa delle 20 città del Mezzogiorno più popolate è, in gran parte, riprova di quanto si sta venendo articolando⁵⁷:

1) Bari	59.145 ab.	11) Lecce	25.441 ab.
2) Foggia	40.468	12) Cerignola	24.102
3) Andria	37.471	13) Bisceglie	24.017

4) Taranto	34.051	14) Bitonto	23.935
5) Barletta	33.594	15) Reggio C.	23.682
6) Castellammare	32.553	16) Salerno	22.509
7) Corato	30.798	17) Avellino	22.442
8) Molfetta	30.466	18) Torre An.ta	21.655
9) Torre d.Greco	28.201	19) Catanzaro	21.569
10) Trani	26.607	20) Aversa	21.173

Sulla base delle consistenze di questo particolare processo di urbanizzazione, si può correttamente sottoporre a confutazione lo stereotipo secondo il quale il fenomeno urbano del Mezzogiorno è solo e unicamente costellato di "paesi dormitori" e simili: " ... la città meridionale non è soltanto agglomerato passivo rispetto alla campagna arretrata nella misura in cui il processo di gerarchizzazione funzionale nel corso del secolo XX dà forma e sostanza a nuove egemonie areali, a forti polarità politiche"⁵⁷. È già nella seconda metà del XIX secolo che prende il via la formazione, nel Mezzogiorno d'Italia, di una *struttura policentrica* di "città mercantili" e "terziarie"⁵⁸. Il processo si prolunga nelle forme della *gerarchizzazione del territorio*, in una integrazione crescente delle differenziate funzioni del sistema urbano-rurale meridionali, di cui le "capitali minori" diventano il motore e il punto di intersezione⁵⁹.

Se, dalla griglia di lettura i cui elementi abbiamo innanzi provvisoriamente delineato, ci accingiamo a leggere il censimento del 1901, l'analisi enucleata trova ulteriore conforto.

L'armatura urbana meridionale subisce questa evoluzione:

	1861	1901
Città con oltre 50 mila ab.	4	12
Comuni tra i 20 e i 50 mila ab.	30	64

Il processo si consolida ulteriormente nel primo ventennio del XX secolo, allorché si struttura, nel Mezzogiorno d'Italia, un *sistema urbano intermedio*⁶⁰. Ciò anche sulla scorta degli effetti della legislazione speciale che, principiata sul finire del secolo, conosce una particolare intensità nel primo ventennio del Novecento⁶¹; non bisogna dimenticare, al riguardo, che Napoli, per effetto della legge Nitti, diviene la quarta città industriale italiana in ordine di importanza⁶². La caratteristica precipua del sistema urbano-rurale meridionale è la sua polarizzazione tridimensionale, articolata in tre modelli-sistemi regionali:

- a) il modello-sistema siciliano, avente una "struttura diffusa";
- b) il modello-sistema pugliese, avente un "impianto longitudinale";
- c) il modello-sistema campano, a forma di "corona addensata" attorno all'area napoletana⁶³.

Questa ossatura, nella sostanza, rimane invariante nei decenni successivi, nonostante le misure anti-urbanesimo del regime fascista⁶⁴; su di essa attecchisce quel processo di neo-urbanizzazione capitalistica che coincide con la formazione e lo sviluppo dello Stato repubblicano.

2. Città meridionale e urbanizzazione capitalistica

L'industrializzazione del paese, pilotata dalle strutture dello Stato repubblicano, dà luogo a un moderno fenomeno di urbanesimo: le industrie della città divengono un potente attrattore di movimenti demografici a base contadina, di provenienza largamente meridionale. Il fenomeno è stato sin troppo dibattuto e scandagliato, per essere qui discusso. Esso si innesta sui programmi delle politiche dell'edilizia pubblica popolare, che hanno nel "Piano Fanfani" (legge n. 43 del 28 febbraio 1949) il loro antesignano⁶⁵. La costruzione dei "quartieri popolari" accompagna, quando addirittura non precede, la fuga dalle campagne verso le città, costituendo uno degli elementi più caratteristici del paesaggio urbano dell'epoca (ma non solo). Particolarmente nel Mezzogiorno, la qualità urbana degli insediamenti dell'edilizia popolare è assai carente; il che va a sommarsi alla filosofia emarginante che li anima. Per sua essenza e conformazione, soprattutto il quartiere popolare meridionale rappresenta la periferia dormitorio, isolata dai nodi centrali della città: la *città spenta ed emarginata*, ai lati estremi ed esterni della *città specchio*, brulicante e abbagliante.

La fuga dalle campagne verso il "triangolo industriale", inizialmente, si riflette negativamente sulla struttura urbana del Mezzogiorno. Il sistema meridionale, nel ciclo 1950-61, è attraversato da due movimenti migratori: (i) il più consistente a direzionalità *esterna*, verso le aree forti del

centro-Nord industrializzato; (ii) il meno consistente a direzionalità *interna*, verso i centri urbani locali più importanti⁶⁶. Sul finire degli anni '60, il processo si inverte, per effetto: (i) della saturazione dei quadri del "miracolo economico"; (ii) del varo delle politiche dell'intervento straordinario. Il trend espansivo delle città meridionali si rimette in moto, subendo inoltre consistenti modifiche qualitative nella struttura e nella conformazione abitativa. La *diffusione urbana* comincia ad assumere un tratto caratteristico a *pelle di leopardo*, anche in ragione della geografia della industrializzazione per poli per intanto varata⁶⁷. Con siffatto processo possiamo ritenere concluse la formazione e la sedimentazione delle gerarchie urbane a grandezza macro nel Mezzogiorno contemporaneo.

Negli anni '70, vengono investite da rilevanti processi di cambiamento anche le gerarchie urbane meridionali a grandezza micro e media, confermando e approfondendo la natura pluridimensionata dell'armatura urbana del Mezzogiorno d'Italia. Il fenomeno è puntualmente e acutamente delucidato dalla Svimez, quando, nel 1987, ritorna sull'analisi dell'urbanesimo meridionale⁶⁸. I tratti salienti del processo appena indicato sono così classificabili:

- a) passaggio del numero di comuni compresi tra i 20.000 e i 50.000 abitanti dai 103 del 1961 a 119;
- b) esplosione delle città aventi oltre 50.000 abitanti: passano da 28 a 45, facendo registrare un carico demografico impressionante di 6.400.471 unità, equivalente al 33% dell'intera popolazione meridionale;
- c) induzione di un conseguenziale fenomeno di congestionamento urbanistico, accompagnato da variabili e tendenze ancora più letali, così riassumibili: (i) degrado dell'infrastrutturazione civile; (ii) disgregazione sociale; (iii) disoccupazione e sottoccupazione; (iv) ipertrofia di un terziario assistito e inefficiente; (v) asimmetria e irregolarità degli insediamenti urbano-abitativi.

Sviluppo urbano e marginalità, nel Mezzogiorno d'Italia più che altrove, procedono di pari passo⁶⁹. Cionondimeno, conclude correttamente G. Barone: "l'intero sistema territoriale del Mezzogiorno urbano, quasi a completare l'"onda lunga" della sua storia post-unitaria, sembra assumere oggi i caratteri moderni di *reti* insediative funzionalmente interdipendenti, marcate da legami di complementarità e di integrazione tra i suoi molteplici "poli": la stessa dimensione della "città", *risulta superata* per "leggere", i processi multidirezionali in cui si articolano le "aree urbane" e quelle "metropolitane" su spazi concentrici dilatati a livelli infra/interregionale"⁷⁰. Il fatto è che: "L'insieme di queste reti di città medie e grandi, su cui soltanto da pochi anni si alimenta il dibattito politico-culturale del "nodo urbano" della questione meridionale, è il risultato di un graduale agglutinarsi di "paesaggi costruiti" che l'indagine storica deve ancora interpretare criticamente nelle sue continuità e rotture"⁷¹.

Ma soffermiamoci con maggiore attenzione su alcuni transiti di rilevante interesse.

Come ben si sa, fino a tutti gli anni '60, la scena del dibattito urbano è stata dominata dalla correlazione instaurata tra industrializzazione e urbanizzazione. A corredo del famoso "Progetto 80", il paesaggio urbano del futuro viene disegnato attraverso la scomposizione territoriale di tre aggregati distinti tra di loro: (i) quello delle "metropoli esistenti"; (ii) quello delle "metropoli di equilibrio"; (iii) quello delle "nuove metropoli"⁷¹. Costituisce, questa, la base su cui attecchiscono, anni dopo, le grandi narrazioni megalopolitane, favoleggianti un'unica grande configurazione urbano-territoriale tra Torino e Milano (Mi.To), successivamente allargata a Genova (Ge.Mi.To); allo stesso modo si favoleggia, anni dopo, di progetti megalopolitani per il Mezzogiorno, finalizzati alla formazione di un'unica grande conurbazione tra Roma e Napoli⁷².

Le linee di questo dibattito sono sorprese, già intorno agli anni '70, dalla crisi euristica e storico-sociale del modello classico industriale-urbano. Tutto questo quando nel Mezzogiorno il modello è ben lungi dal radicarsi. La città meridionale deve la sua crescita più a movimenti naturali e ai suoi saldi demografici attivi che al travaso di unità nuove apportate dalle migrazioni industrialistiche provenienti dagli hinterlands provinciali e locali. Il fenomeno accentua e distorce un processo in opera su scala generale: la progressiva trasformazione delle città, da *polo di sviluppo*, a *polo di consumo*. Viene qui alla luce una delle più caratteristiche specificità meridionali: "la prevalenza dell'economia basata sullo sviluppo dei consumi sull'economia basata sullo sviluppo degli investimenti"⁷³. Il che ridefinisce, nel senso che conferma e innova, quel rapporto tra Stato e città meridionale incubato già nella lontana fase post-unitaria: "Sotto il profilo economico questa città sembra reggersi più per i mille rivoli dello Stato assistenziale che per effetto di produzioni di beni esportati all'esterno"⁷⁴.

Con il varo dei progetti e dei processi di sviluppo industriale del Mezzogiorno, la modalità di

rapporto tra Stato e città meridionale subisce una rilevante innovazione. Essa trova principalmente origine in alcune tendenze strutturali che non sono state mai adeguatamente analizzate dalla teoria politica, dalla sociologia economica e politica, dalle "scienze del territorio" e dagli studi di "geografia urbana". Eppure, G. Germani, analizzando i fenomeni della stratificazione sociale in America Latina, acutamente coglie che la transizione dal capitalismo della libera concorrenza al capitalismo altamente sviluppato reca con sé la sostituzione dell'originaria *etica della produzione* con l'*etica del consumo*⁷⁵. Il che avrebbe dovuto, per tempo, mettere in guardia da una lettura arcaicizzante delle dinamiche consumistiche nel Mezzogiorno che, al contrario, costituiscono uno specifico prodotto della modernizzazione capitalistica principiata nel 1945.

Va, comunque, osservato che nell'occidente avanzato, a far data dagli anni '50, sono in opera processi urbano-sociali tendenti al superamento delle "grandi concentrazioni urbane", accompagnati da procedimenti di delocalizzazione e decentramento degli impianti industriali; tali processi si affermano in Italia con quasi vent'anni di ritardo, intorno alla prima metà degli anni '70⁷⁶.

Molti sono i fenomeni collaterali e gli effetti indotti:

- a) progresso delle reti e dei mezzi di trasporto;
- b) carattere pervasivo dello sviluppo e delle tecniche di comunicazione e informatizzazione;
- c) diffusione di scala delle nuove tecnologie telematiche e applicazione dei moduli informatici alla produzione industriale, alla comunicazione simbolica e all'allocazione dello spazio;

L'irruzione di queste "qualità sociali" consolida nuovi patterns per i "fattori della localizzazione", i quali assegnano gerarchie e ruoli principali alle seguenti variabili:

- a) disponibilità di spazi e costi del suolo;
- b) agibilità e fruibilità ottimale del territorio;
- c) fruizione di infrastrutture e servizi a dimensione "quaternaria";
- d) clima sociale caratterizzato dalla minimizzazione dei conflitti e dalla massimizzazione delle presenze attivo-produttive;
- e) compressione costante della curva del costo del lavoro.

L'insieme di siffatte variabili apre la tendenza della ridislocazione dell'arredo industriale e degli impianti produttivi su una doppia linea di centrifugazione: (i) verso il *territorio suburbano*; (ii) verso il *territorio extra-urbano*.

Una delle ragioni fondanti della redistribuzione territoriale dell'industria e dei fattori della produzione è bene riassunta da S. Cafiero: la crescita della massa del prodotto industriale più lenta a paragone della crescita della produttività, in ragione della dipendenza esponenzialmente crescente della dinamica dello "sviluppo del prodotto" dalla dinamica dello "sviluppo delle funzioni terziarie"⁷⁷. La rete urbana si modella e funzionalizza come *rete di servizi*, costituendo l'elemento dinamico della "base economica" della città. A sua volta, la rete di servizi specifica le sue competenze attraverso una vera e propria esplosione di funzioni e prestazioni avanzate. La geografia dei servizi della rete urbana ha come nodi strategici:

- a) servizi finanziari e commerciali;
- b) servizi di istruzione superiore e di ricerca;
- c) servizi di progettazione e consulenza professionale specializzata;
- d) servizi sociali e opportunità di "consumo culturale" in linea con i nuovi "stili di vita" affermatasi in maniera diffusiva⁷⁷.

A fronte dell'azione cumulativa e differenziata di questi processi, nel decennio 1971-81 si registra in Italia un rallentamento del fenomeno dell'urbanizzazione, in armonia con le tendenze alla *deurbanizzazione* e alla *contro-urbanizzazione* presenti in tutta l'area dei paesi maggiormente industrializzati⁷⁸. Ed è precisamente qui che interviene una discontinuità: "Questa inversione del *trend* non si estende, però, anche alle Regioni meridionali, salvo che per la Campania e per l'area catanese in Sicilia. La situazione della Campania è soprattutto influenzata dalla flessione di Napoli e dall'arresto della crescita di Salerno, fenomeni ambedue ricollegabili all'ampiezza dell'area racchiusa entro i confini amministrativi del capoluogo"⁷⁹. Nel territorio italiano, considerato nel suo complesso, negli anni '70 l'urbanizzazione subisce una sorta di rielaborazione topologico-semantiche. Trascorriamo, difatti, dall'*urbanizzazione concentrata* alla *urbanizzazione diffusa* e possiamo reperire la presenza di entrambi i modelli nella scala nazionale. L'urbanizzazione diffusa è operante nelle aree che uniscono al maggior grado di sviluppo industriale gli indici più elevati di reddito; l'urbanizzazione concentrata interessa le aree povere e periferiche⁸⁰.

Se riversiamo nella specificità del Mezzogiorno tutti gli elementi storico-analitici che siamo

venuti individuando, possiamo pervenire alla delineazione di un quadro sufficientemente articolato e congruamente indicativo della realtà urbana meridionale, per quanto attiene ai modelli in essa prevalenti:

- a) la crescita della popolazione urbana non è il portato operativo della presenza espansiva di produzioni industriali;
- b) la dinamica dell'espansione urbana include anche città che, negli anni '60 e '70, non attivano e consolidano alcuna base industriale e/o terziaria;
- c) l'espansione urbana della città meridionale non mantiene nessun collegamento funzionale e/o di dipendenza con il grado complessivo di sviluppo conseguito dall'area regionale a cui compete; le Regioni meridionali più sviluppate non sono, per questo, quelle più urbanizzate e viceversa;
- d) la città meridionale, negli anni '70, non traina l'industrializzazione e nemmeno agisce come attrattore dell'urbanizzazione: pone termine al suo tradizionale ruolo di *mercato di sbocco* di prodotti esterni e non rimane incapsulata nelle funzioni di *mercato urbano*.

Definita questa più articolata griglia di lettura, possiamo accingerci a indagare alcune interstitialità urbano-sociali tipicamente meridionali.

La trasformazione della città meridionale da polo di produzione a polo di consumo orienta, su una doppia direzionalità, la sfera dei *redditi urbani* verso quella delle *attività urbane*:

- a) la linea sequenziale che va dal reddito alle attività di produzione/scambio industriale;
- b) la progressione flottante reddito/funzioni direzionali.

È la seconda direttrice quella che funge quale struttura di alimentazione della crescita urbana. Il collegamento reddito/funzioni direzionali subordina il *mercato urbano* agli inputs e outputs dei sistemi politico-istituzionali ed economico-amministrativi locali e centrali. Per questa via, gli effetti di riverberazione e territorializzazione del *mercato politico* finiscono col risultare l'anello gravitazionale dell'allocazione dello spazio e della riorganizzazione del territorio. Le funzioni e le attività direzionali si prolungano in investimento economico, avente per suo oggetto precipuo l'assetto del territorio, le forme e gli usi dello spazio urbano. L'intrapresa è qui immediatamente di carattere politico-economico, di accumulazione di ricchezza e di controllo; allo stesso modo con cui il profitto realizza finalità in pari misura politiche ed economiche. Si realizzano una intermediazione e una interpenetrazione tra *ceti politici di governo* (non solo del territorio) e *gruppi di interesse* economico-imprenditoriali. Il fortunato paradigma di Francesco Rosi delle "mani sulla città", che ha in Napoli e Palermo le espressioni più sintomatiche, trova qui il suo ancoraggio strutturale e il suo alimentatore inesauribile. La crescita del potere, dei ruoli, delle funzioni del "ciclo dell'edilizia" e del "ciclo delle costruzioni", nel Mezzogiorno d'Italia, è un'articolazione funzionale di questo sistema di interpenetrazioni parallele: basti pensare al "ciclo dell'abusivismo" e agli inquietanti fenomeni di degrado collaterali⁸¹; basti pensare al ciclo delle opere pubbliche interconnesso alle politiche dell'intervento straordinario⁸².

Se queste sono alcune delle condizioni fondanti dei sistemi urbani meridionali, non può sorprendere il forte divario che li distanzia dai sistemi urbani centro-settentrionali. Ma il dato che più preoccupa sono i forti differenziali operanti al loro interno, con problemi di riordino immani ed estremamente differenziati tra di loro. Le difficoltà sono, inoltre, accentuate dalla presenza di un'altra costante negativa: il grande scollamento tra le aree urbane meridionali e i rispettivi territori regionali e provinciali di appartenenza. Le aree urbane meridionali, anziché fungere da elemento di *integrazione del territorio*, tendono a *disintegrarlo*, degradandone le risorse urbane e ambientali. È in questo senso che è giusto ribadire che la *questione meridionale* è oggi una grande *questione urbana*.

Ormai, si è largamente consolidata la consapevolezza che il sistema urbano opera come *infrastruttura strategica per lo sviluppo*. Il deficit di infrastrutturazione e integrazione urbana provoca un crollo verticale della competitività del Mezzogiorno, attestando al punto morto superiore il gap infrastrutturale che già lo separa dal Centro-Nord del paese e, ancora di più, dalle metropoli europee. Ora, è proprio in relazione al capitolo dei grandi interventi infrastrutturali *urbani* che registriamo la più rilevante stasi dell'intervento straordinario nel decennio 1981-90⁸³.

Ma il divario tra le aree urbane meridionali e quelle del Centro-Nord non si ferma al gap infrastrutturale; esso attiene anche alle risorse e ai *modelli di città*. In quanto catena urbana di dilatazione del flusso dei consumi, le città meridionali assumono la configurazione di *buropoli*⁸⁴. Crescita di servizi sociali a medio-bassa soglia di rendimento; dilatazione dei meccanismi della spesa pubblica come supporto dei meccanismi del gioco delle clientele politiche; rigonfiamento

delle fasce e delle sacche della pubblica amministrazione hanno redistribuito e riallocato lo spazio urbano. Si è irrigidito e burocratizzato, con il sistema delle prestazioni pubbliche, il rapporto tra cittadini e autorità, inframmezzato da crepe che vengono riempite solo col cemento delle politiche e delle tecniche della sussidiazione.

Nelle aree sistema del Mezzogiorno in cui negli anni '70 ha operato l'intervento straordinario (per la precisione: 35 province), dobbiamo registrare una perdurante stagnazione che, in più di un caso, dalle province si è estesa all'intera regione (Calabria, Basilicata e gran parte della Sicilia e della Sardegna). Nemmeno nelle aree sistema di rango superiore (Napoli, Palermo e Bari) nell'economia urbana sono state innestate una industrializzazione e una infrastrutturazione aventi qualificazioni superiori. Gli incentivi finanziari all'uopo elargiti sono stati dirottati verso la grande impresa, la quale ha riprodotto sul luogo i modelli dell'industrializzazione dipendente. A questo processo si è accompagnata inevitabilmente la crisi di ruolo e di identità dei nuclei di sviluppo storici: Napoli, Bari e Palermo. Questi ultimi, da soli, nel 1951 concentrano il 56% di tutta l'occupazione industriale del Mezzogiorno (con riferimento alle unità produttive con più di 20 addetti); nel 1971 scendono al 45%; nella prima metà degli anni '80 calano ulteriormente al 35%.

La *crisi di contemporaneità* di Napoli, Palermo e Bari principia proprio con gli anni '70: essa non è *crisi di industrializzazione*; bensì *crisi urbana* in senso lato e profondo. È la carenza delle qualità e delle funzioni urbane che nelle metropoli meridionali funge quale causale principale della crisi del loro apparato produttivo. Col che entrano in crisi le coordinate strategiche del sistema urbano meridionale. Ne consegue una smisurata accentuazione delle distanze e delle discontinuità interne tra i singoli punti/reti che armano la maglia urbana del Mezzogiorno, con effetti di ricaduta catastrofici.

Il carattere discontinuo e disgregativo dello "sviluppo metropolitano" meridionale trasforma l'arredo urbano, da punto forte, in *anello debole* dell'agglomerato del Mezzogiorno, disponendo sequenze di aggregato diseconomiche, inefficienti e a costo elevato. I sistemi urbani meridionali non posseggono quelle qualità e quelle funzioni di comunicazione e dislocazione di *servizi superiori* e di *prestazioni immateriali* che sono alla base della diffusione dei reticoli urbani nelle aree sistema avanzate. La debolezza è accentuata dalla loro concentrazione sulle fasce litoranee, in una posizione di grande esternalità rispetto agli aggregati territoriali delle aree interne; il che, evidentemente, ripropone su scala allargata l'antica e storica divaricazione tra le aree della "polpa" e dell' "osso"⁸⁵. Ciò dispiega una massa di effetti dannosi a catena, alimentati proprio dalla carenza di aggregati sequenziali di rilievo, caratteristica dell'"osso" del Mezzogiorno d'Italia.

La strutturazione di base delle aree metropolitane ha, nel Mezzogiorno, come è noto, queste linee di concentrazione:

- a) Napoli, Salerno e Caserta, in Campania;
- b) Pescara e Chieti, in Abruzzo;
- c) Reggio Calabria e Messina, costituenti la co-siddetta "metropoli dello Stretto";
- d) gli aggregati delle città di Bari, Taranto, Palermo, Catania e Cagliari.

In ognuno di questi anelli le propensioni e le dotazioni industriali e terziarie di tipo avanzato appaiono meno pronunciate a paragone del Centro-Nord. Il menù dei servizi si concentra nei settori della pubblica amministrazione, spiccatamente nel ramo della giustizia e dell'istruzione. I settori del cosiddetto "quaternario" non hanno, in generale, presenze significative e qualificate diffusivamente. Se per il Centro-nord, a partire dagli anni '70, possiamo a ragione parlare di *metropolitanizzazione del territorio*, nel Mezzogiorno dobbiamo registrare, a tutti gli anni '80 e nei '90, l'incidenza ancora considerevole di aree e regioni non ancora toccate da un vero e proprio sviluppo metropolitano.

Tutti questi fenomeni commassano e congiurano tra di loro nel determinare una situazione di sfilacciamento e di degrado del tessuto insediativo e abitativo del Mezzogiorno.

È su queste basi che, negli anni '80, la questione meridionale esplose come questione urbana; meglio ancora: a questo crinale storico, esplose la *questione urbana meridionale*. È stato fatto autorevolmente osservare che nella determinazione di questo punto di catastrofe molto ha giocato il ruolo carente, se non omissivo, dell'attore pubblico. In particolare, deleteria si è rivelata l'assenza di una *cultura della città* "da parte dell'organizzazione straordinaria — la Cassa — che ha sempre ignorato le aree urbane, concentrando gli interventi o sulle opere di bonifica nelle aree agricole o sulle opere pubbliche tradizionali — acquedotti, strade, fognature, reti elettriche — fermandosi sempre alle soglie cittadine"⁸⁶. Gli effetti perversi di tale mancanza si sono riversati a cascata sull'arredo e sul paesaggio urbano meridionali:

- a) disapplicazione della normativa antisismica nelle aree urbane;
- b) violazione dei vincoli paesaggistici e storico-culturali;
- c) mancato allestimento di opere di urbanizzazione in quartieri in via di espansione;
- d) assenza di raccordi viari esterni alle città;
- e) saturazione dell'uso di reti fognarie obsolete;
- f) esaltazione della rendita fondiaria;
- g) inquinamento delle falde acquifere sotterranee;
- h) mancato risanamento e recupero di quartieri e centri storici di incommensurabile valore artistico e culturale (i casi limite sono costituiti da Napoli e Palermo).

Sotto l'azione dei processi illustrati, a principiarsi dagli anni '70, il paesaggio urbano-rurale meridionale va ridisegnandosi intorno a due fenomeni geo-antropici fortemente implicati tra di loro:

- a) *desertificazione rurale*;
- b) *concentrazione urbana povera*.

La risultante che ne deriva è un addensamento demografico in aree caratterizzate da un alto tasso di *degrado urbano* e sociale; aree che assiepano caoticamente metà della popolazione meridionale. Tale risultante, a sua volta, agisce da preconditione di crescenti, se non illimitati, processi di degradazione civile, territoriale e ambientale.

Lungo queste traiettorie, negli anni '80 e in questi '90, la questione urbana diviene, nel Mezzogiorno, la questione cardine della costruzione delle egemonie politiche e del consenso politico: è soprattutto nelle città meridionali che, mai come in passato, la competizione politica diviene frenetica, se non patologica. I fenomeni della concentrazione urbana, particolarmente nelle forme di degrado assunte nelle metropoli meridionali, si rivelano un potentissimo elemento di richiamo e di attrazione per i meccanismi elettorali e politici della formazione della classe politica di governo e di opposizione. Nel Mezzogiorno, la questione urbana, a questo snodo, si sdoppia nelle due sottoquestioni delle *egemonie urbane* e delle *egemonie politiche*, in un senso che di gramsciano conserva, ormai, soltanto il lessico.

In termini generali, vale la regola che sia le presenze che le assenze umane sul territorio valgono come origine di eventi catastrofici. Nel senso duplice che la diffusa presenza umana ha migliorato e degradato l'habitat territoriale e ambientale, al tempo stesso; tutto questo partendo dall'uso antropico del suolo. Nel Mezzogiorno contemporaneo, la presenza antropica si è, per lo più, risolta in una lesione dell'habitat territoriale-ambientale, venuta alla luce nell'ultimo venticinquennio come un progressivo peggioramento del *controllo pubblico* del territorio⁸⁷. I problemi del territorio meridionale assommano in sé tanto la questione urbana che la questione dell'habitat nel suo senso più largo. *Tutela dell'ambiente* e risoluzione del *degrado urbano* sono i due ineliminabili lati dello stesso problema. Ciò richiede, allo Stato, un più elevato senso del bene pubblico; alle istituzioni periferiche, una più avanzata e flessibile organizzazione delle politiche del territorio; alle comunità, una più ricca e puntuale cultura della città, del territorio e dell'ambiente.

Siamo posti di fronte alla necessità di una svolta culturale che è, prima di tutto, esigenza di una percezione diversa della città, del territorio e dell'ambiente. La città contemporanea è tanto la metropoli in crisi di identità, anonima e abbacinante, che la "città invincibile", di cui ci parla Gottmann; è tanto lo spazio esplosivo della comunicazione illimitata che non conosce ostacoli di spazio e di tempo, quanto il reticolo impleso degli spazi chiusi e dei tempi morti; è tanto spazio/tempo della programmazione dei linguaggi automatici che la sede e l'occasione in cui germinano "nuovi linguaggi"; è tanto il luogo di cattività per nuove schiavitù, quanto il territorio franco di nuove libertà⁸⁸.

Nei sistemi e sottosistemi urbani convivono più modelli di città; è, questo, particolarmente il caso del Mezzogiorno d'Italia. La "città pubblica" convive con la "città abusiva" e tutte e due con la "città residenziale"⁸⁹. I resti della "città giardino" coabitano con la "città dormitorio" e ambedue con le *città delle periferie*. La dispersione e l'indigenza di taluni "centri urbani" vivono faccia a faccia con la vivacità e la vitalità di talune "periferie urbane" e tutte con lo sgretolamento del legame sociale implicato dai livelli di estraneazione e inabitabilità dello spazio urbano. Una delle note più inquietanti e dolorose delle condizioni delle città meridionali è l'estensione alluvionale del degrado sociale, abitativo, civile e urbano dai centri storici alle periferie e dalle periferie agli aggregati del territorio (provinciale e regionale) interno. Le "città vecchie" e le "città nuove", i centri storici e le periferie sono ugualmente solcati da fenomeni di dissesto abitativo, abbandono e degrado. Emblematici i casi dei centri storici di Napoli, Bari, Taranto, Catania, Palermo e

dell'area Castello di Cagliari. Da un'indagine Istat dei primi anni '80 sulle 11 aree metropolitane più importanti del paese emerge che il 32% delle abitazioni delle quattro città del Mezzogiorno comprese nella campionatura (Napoli, Bari, Catania e Palermo) versano in un pessimo stato di conservazione; contro il 14,3% delle città del Centro-Nord⁹⁰.

Per non parlare delle periferie delle città meridionali, in un completo stato di abbandono e di degrado, ben al di là della situazione degli "slums" e dei "ghetti" nordamericani⁹¹. San Paolo a Bari, lo Zen a Palermo, Librino a Catania e Secondigliano a Napoli, tra le tante possibili esemplificazioni, rappresentano espressioni perfette di emarginazione sociale e marginalità urbana, dove lo stato di deficienza degli insediamenti abitativi si affianca alla totale assenza di servizi sociali e di collegamento con il "cuore" della città. I *quartieri ghetto* e i vissuti comunitari delle città meridionali sono, ormai, una miscela esplosiva di contraddizioni sociali, di disagio e di sofferenza, di rabbia e di impotenza, costituendo un'inesauribile retroterra di devianza, separato da esili linee di confine da fenomeni veri e propri di criminalità organizzata. Esiste una *frontiera urbana*, in cui devianza sociale e criminalità organizzata sono pericolosamente contigue, quando non addirittura commiste. Microcriminalità urbana e criminalità organizzata si trovano drammaticamente coagulate. In questa dolorosa zona di frontiera, lo *spazio urbano* diventa tutt'uno con lo *spazio criminale*. Inoltre, i quartieri ghetto diventano luogo di produzione e riproduzione allargata di *bande urbane giovanili*, tragicamente attratte e polverizzate dall'abbraccio mortale della criminalità organizzata, non avendo a loro disposizione un repertorio alternativo di sbocchi sociali e culturali. Lo spazio urbano in de-gradazione fermenta il circuito della devianza in termini criminali; lo spazio criminale in fermentazione divora i luoghi e i tempi dell'abitare, del vivere e del comunicare. E così via all'infinito, in un micidiale circolo vizioso che si ripete e si allarga illimitatamente. In un gioco di rimandi a esiti altamente drammatici e pauperizzanti, la periferia smarrisce le vie del "centro" e il "centro" perde le sue periferie. Eppure, la *scommessa città* è proprio sulle periferie che punta le sue carte migliori, per la transizione verso un futuro diverso e, insieme, eguale alla città che abbiamo conosciuto e dentro cui ancora viviamo⁹².

Dopo il ciclo aperto dagli anni '90, la scommessa città si fa ancora più indifferibile e, insieme, problematica, visto che, su scala planetaria, al ridisegno delle coordinate dello sviluppo economico, culturale e tecnologico si affiancano la riorganizzazione, redistribuzione e riprogettazione dell'uso del territorio e dello spazio urbano. Il Mezzogiorno d'Italia si vede sempre più spinto ai margini nella scala delle nuove gerarchie urbane.

Nelle aree occidentali a sviluppo avanzato, diparte dal 1990 un primo parziale processo di inversione di tendenza dei processi di contro-urbanizzazione e de-urbanizzazione che abbiamo visto all'opera nei decenni precedenti. Il dato più significativo è che assistiamo a processi di *riagglomerazione urbana* che contemplanò al loro interno la combinazione di tutte le attività di direzione, creazione, innovazione, produzione ed esecuzione⁹³, introducendo una distanza epocale-epistemologica a confronto della città taylori-stafordista, entro cui le funzioni di direzione apparivano rigidamente separate da quelle di esecuzione.

Le nuove economie e diseconomie dell'informazione e della comunicazione informatica ridisegnano l'architettura non solo delle funzioni urbane, ma delle condizioni dell'intervento antropico e delle forme di espressione ed agire dell'esistenza umana tout court. L'assemblamento delle dotazioni strutturali e infrastrutturali, materiali e immateriali in punti/luogo più o meno concentrati sconvolge la preesistente geografia urbana, partorendo i *sistemi urbani globali a struttura reticolare*, in cui si addensa il livello ottimale delle prestazioni e delle performances. Ricerche comparate svolte in tal senso hanno dimostrato come, nel loro complesso, le città italiane denuncino un preoccupante ritardo: solo Milano, p. es., accoppia funzioni di direzione ad un potenziale industriale-informatico innovativo; mentre Bologna e Torino, pur denotando una transizione innovativa, sono del tutto prive di funzioni direzionali; in declino irreversibile appaiono, infine, i vecchi centri portuali (in primis, Genova)⁹⁴.

Le condizioni del Mezzogiorno d'Italia sono ben peggiori e possono essere sintomaticamente espresse dalla crisi strutturale in cui, dalla fine degli anni '80, versano Napoli, Palermo, Messina, Catania e Cagliari⁹⁵. Nel caso di Napoli, Reggio Calabria e Messina, la consistenza demografica si colloca, addirittura, ad un livello superiore al rango urbano⁹⁶.

All'interno dei processi generali schematizzati, volendo brevemente soffermarci sul quadro urbano-insediativo presentato dalla Campania dall'inizio degli anni '90, la situazione è, così, sintetizzabile:

- a) la *conurbazione napoletana*: comprendente circa 90 comuni allocati nelle province di Napoli, Avellino e Caserta, con una popolazione che si avvicina ai 3 milioni di abitanti, dei

- quali ben 1,2 milioni residenti in Napoli;
- b) la *conurbazione casertana*: 20 comuni con una popolazione di circa 300.000 abitanti, dei quali 70.000 residenti in Caserta;
- c) la *conurbazione salernitana*: intorno ai 10 comuni con una popolazione di 250.000 abitanti, dei quali oltre 150.000 residenti in Salerno;
- d) la *conurbazione lineare Pompei-Nocera Superiore*: quasi una decina di comuni con circa 200.000 abitanti;
- e) la *miniconurbazione avellinese*: intorno alla mezza dozzina di comuni con oltre 80.000 abitanti, dei quali oltre 55.000 residenti in Avellino;
- f) il *comune di Benevento*: con oltre 65.000 abitanti⁹⁷.

Va osservato che la realtà urbana napoletana si presenta come una "area metropolitana ad uno stadio primordiale di organizzazione", articolata:

- a) in subsistemi di antica formazione storica relativamente vitali: area flegrea, area aversana, area atellana, area vesuviana interna, area vesuviana esterna;
- b) in subsistemi di antica formazione storica, ma totalmente destrutturati e in pieno degrado: cintura compresa tra Napoli e l'aversano-atellano⁹⁸.

Il golfo di Napoli salda a quello di Salerno le conurbazioni salernitana e nocerina; la saldatura si spinge ben oltre e si attesta al vertice pedemontano settentrionale della Piana del Sele. Le linee della saldatura comprendono anche l'autostrada, la ferrovia e la statale. Fanno corona agli snodi complessi, così, descritti centri minori che rappresentano delle vitali *città medie* (Cava dei Tirreni, in primis).

Di più recente formazione, invece, la conurbazione casertana, in parte, dislocata attorno ai processi di industrializzazione insediatasi tra gli anni '70 e '80: le qualità urbane mostrano un grado non molto apprezzabile e, soprattutto, non appaiono in grado di far fruttare la posizione ottimale di confluenza geografica con il Lazio e il Molise, secondo una linea di fuga dal congestionamento dell'area metropolitana napoletana.

Nettamente più degradato e degradante il contesto urbano delle "zone interne": Alto Casertano, Irpinia, Sannio, Cilento. Qui all'insufficienza e al degrado dell'antico si sommano i deficit e le assenze del moderno e del contemporaneo.

Come si vede, il quadro non è sostanzialmente dissimile da quello che abbiamo tratteggiato per i decenni precedenti.

Forti linee di continuità si ravvisano anche per ciò che attiene ai disegni di speculazione e uso strumentale del territorio. I paradigmi di "saccheggio" dello spazio urbano e "rapina" del territorio, che abbiamo già avuto modo di commentare, li rinveniamo pienamente in azione, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, in occasione dei progetti di deindustrializzazione dell'Area Flegrea e, in particolare, dell'area di Bagnoli in cui trova allocazione l'Italsider. La discesa in campo di grandi concentrazioni industriali e finanziarie è massiccia e riguarda direttamente il ridisegno del territorio urbano, delle sue funzioni e dei suoi usi. Le speculazioni per l'ottenimento del massimo profitto si nascondono sotto le mentite spoglie della "modernizzazione" degli spazi e dell'immagine della città, in funzione dell'elevamento degli standards di vivibilità dello spazio urbano. In realtà, l'identità urbana, con la sua memoria storica e con la sua vivibilità, è completamente trascurata e vengono partoriti mega progetti che al degrado storicamente accumulatosi aggiungono nuove brutture architettoniche e urbanistiche. Così è per i progetti relativi ai Campi Flegrei, in cui entra in azione un cartello Fiat-Italstat-Eni; così per la zona industriale orientale di Napoli, in cui è presente "Polis 2.000"; così per la zona industriale occidentale di Napoli, in cui sono presenti l'Italimpianti e la Mededil; così per il centro storico di Napoli, in cui è presente "Il regno del possibile". La stessa logica guida il progetto "Euro-disneyland", avanzato per l'agro di Afragola.

Né un discorso positivo può essere fatto per il Centro Direzionale di Napoli, costruito ad opera della Mededil-Italstat. Più che assumere le funzioni e le competenze di un "centro di raccolta" di funzioni quaternarie, esso appare la sintesi giustappositiva delle funzioni del terziario tradizionale: insediamenti professionali e commerciali, grandi uffici pubblici ecc. Totalmente spreca è andata l'occasione di concepire e disporre una rete flessibile di insediamenti strategici, ad alto contenuto informativo e comunicativo, di raccordo critico, riorientazione e interpenetrazione tra le varie funzioni/attività di progettazione, produzione, esecuzione, gestione, amministrazione che caratterizzano i nuovi modi del produrre e comunicare nell'era informatica.

Lo spazio urbano meridionale si troverà ad essere sempre, in gran parte, ripensato e surdeterminato dal suo esterno, se non si getta un ponte critico-dialogico tra i processi di moder-

nizzazione e innovazione che si dispiegano a livello mondiale e le specificità culturali, innovative e comunicative che ne scuotono le viscere e che sono superficialmente liquidate come forme archetipe residuali.

PARTE SECONDA
PROBLEMATICA STORICA E CODICI POLITICI

Cap. IV IL RIMOSSO STORICO E POLITICO

1. La transizione dal feudalesimo al capitalismo e la rivoluzione napoletana del 1647

Apriamo ora un campo di riflessioni di natura teorico-storiografica, con particolare riferimento al tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo nel Meridione. Con tutta evidenza, questo è un tema non sufficientemente indagato dal meridionalismo classico e da quello contemporaneo. Si cercherà qui di metterne in luce alcuni passaggi chiave.

In un suo pregevole lavoro, G. Galasso osserva acutamente che due sono le verità che la storiografia sulle città campane dell'alto medioevo non potrà mai occultare:

- a) le relazioni commerciali con gli altri paesi del Mediterraneo non si sono mai interrotte;
- b) il profondo mutamento interno ed esterno che da queste relazioni è conseguito.

Egli avverte con precisione che: "lo sviluppo e la storia commerciale delle città campane nel medioevo vanno inseriti nel generale processo di trasformazione del commercio mediterraneo che si attua nel corso dei secoli VII-IX e del quale quello sviluppo e quella storia costituiscono un momento di peculiare importanza"¹. Che il mare (e il Mediterraneo segnatamente e fino a tutti i secoli XVII-XX) sia uno spazio essenziale dell'habitat meridionale è a tal punto vero che, dieci anni fa, P. Bevilacqua ha potuto correttamente definire il Mediterraneo come luogo del Mezzogiorno². Perfettamente giustificato pare, dunque, l'interesse che, già a partire dagli anni Cinquanta, Braudel dedica al Mediterraneo. È proprio il colpo d'occhio in campo largo che definisce l'indagine di Braudel e ci consente di superare alcuni gravi limiti di giudizio e di analisi della posizione, pur rilevante, elaborata da Croce, il quale nella sua fondamentale *"Storia del Regno di Napoli"* assume il carattere positivo della dominazione degli Asburgo sul Meridione italiano. Per Braudel, invece, non v'è dubbio: l'egemonia imperiale che la Spagna si conquista nei secoli XVI e XVII in Europa e nelle Americhe ha il risultato innegabile di condurre le regioni controllate "alla condizione di paesi di seconda linea e la Spagna a quella di metropoli"³. È, dunque, nella "crisi del Cinquecento" che va ricercata l'origine moderna del complicato nesso centro/periferia: soprattutto alla luce della crisi del feudalesimo e delle sue risultanze nell'intreccio con la "guerra dei Cent'anni", la quale acutizza oltremodo i conflitti tra Stati e all'interno di ogni Stato. La "guerra dei Cent'anni", difatti, costringe tutti i sistemi statali europei a rimodellarsi e pianificarsi su una economia di guerra. D'altro canto, le contraddizioni sociali sono destinate a intensificarsi proprio in ragione della crisi che colpisce l'impalcatura della società medioevale, la quale non riesce più a:

- a) fluidificare il rapporto tra "economia naturale" ed "economia monetaria";
- b) ricondurre a unità governata le distanze e i tempi istituzionali del suo spazio sociale e culturale.

Il cumularsi di tutti questi elementi ingenera l'endemizzazione del conflitto sotto forma di insurrezioni contadine e apre una forbice all'interno delle stesse figure cardine del sistema di potere feudale, accentuando gli effetti di frantumazione collegati al policentrismo medioevale. Che le rivolte contadine abbiano infiammato l'Europa dal XIII al XIV secolo non è un mero fatto empirico; ma sintomo ed elemento della gestazione di un ben più ampio processo di sommovimenti sociali.

Di fronte a questo quadro storico, I. Wallerstein osserva: " ... l'unica soluzione per far uscire l'Europa occidentale dalla decimazione e dalla stagnazione sarebbe stata quella di allargare la spartizione del profitto: soluzione che richiedeva, data la tecnologia del tempo, un'espansione dell'area coltivata e lo sfruttamento della popolazione più povera. Questo è, nei fatti, quanto è successo nel quindicesimo e sedicesimo secolo"⁴.

Ora, se facciamo ricorso al metodo di Braudel della "lunga durata", combinandolo con quello di Elias dei modelli di differenziazione/integrazione crescenti e decrescenti, perveniamo produttivamente alla rimessa in questione di tutti i modelli universalistici e localistici che la storiografia ha avuto modo di elaborare⁵. La ricerca delle costanti e delle tendenze storiche diventa, dunque, inseparabile dalla rilevazione delle differenze e delle specificità. La stessa soglia del metodo storiografico comparato, per quanto ineludibile, risulta essere qui inadeguata.

Il periodo che va dal XIV al XVIII secolo è cruciale da questo punto di vista: fenomeni di

dissoluzione e di gestazione, disintegrazione e di differenziazione si intrecciano a un alto tasso di combinazione. Le nuove tendenze storiche si formano in questo nuovo crogiuolo di forme: dalla "crisi del feudalesimo" alla "rivoluzione dei prezzi"; dalla stagnazione dei secoli XIII e XIV all'espansione della prima parte del XVI. Con l'avvio dei primi viaggi transoceanici prende formazione quella che plasticamente Wallerstein, unitamente ad altri storici, ha denominato "economia-mondo" capitalistica⁶.

Ora, proprio nel Meridione italiano, nel caleidoscopio in divenire di queste trasformazioni sociali, v'è nel Seicento un transito assai significativo delle forme della conflittualità sociale: dalla rivolta dei contadini alle prime forme di mobilitazione e organizzazione popolare con caratteristiche moderne. Ci riferiamo, come si sarà già intuito, alla rivoluzione anti-spagnola del 1647. Come ha ben mostrato R. Villari, si tratta di un nodo storico cruciale: il Meridione si gioca la possibilità di uscire fuori dalla stagnazione asburgica e di riprendere contatto attivo con il circuito delle trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali che andavano sviluppandosi in Europa. La storia del "sottosviluppo meridionale", per molti versi, principia con la sconfitta del 1647 napoletano che, come dimostra Villari, segna il distacco del Meridione non soltanto dal Settentrione, ma anche dall'ondata viva delle trasformazioni che stavano investendo l'Europa.

Allo scopo di meglio approcciare più avanti alcuni tratti distintivi del 1647 napoletano, è bene individuare il processo di formazione delle prime "correnti politiche popolari" a Napoli, nel periodo che va dal 1580 al 1600. Si tratta di fremiti non univocamente riconducibili ad una ben chiara e determinata prospettiva politica. Fa notare R. Villari che l'elemento accomunante le proteste è il "rifiuto radicale", l'"eversione", l'"estremismo": "La convulsione si esaurisce anche in questo caso, senza incidere nella struttura dello stato, ma contemporaneamente si determina la prima incrinatura nell'egemonia politica e culturale che la nobiltà ha fino allora mantenuto anche attraverso l'assimilazione dell'esperienza umanistica e l'elaborazione di un programma "nazionale" di fronte alla monarchia"⁷. Da qui un mutamento di scena della situazione politica e dei suoi attori: "il protagonista del dialogo non sono più soltanto la monarchia e il baronaggio, né quest'ultimo appare l'interprete esclusivo della coscienza politica del regno. Di tutta l'agitazione degli anni precedenti rimane un residuo, una iniziale increspatura dalla quale si solleverà un'ondata di opposizione radicale, destinata via via, con l'accumularsi di nuovi impulsi, a diventare una grande forza d'urto"⁸. Ricordiamoci che il 1585 è l'anno del "grande disordine", di una grande e importante rivolta, inizialmente collegata all'aumento del prezzo del pane. Il dato politico più interessante delle lotte e delle rivolte popolari dell'ultimo ventennio del Cinquecento è senz'altro l'affermarsi all'interno degli strati popolari di una cultura e di una politica animate da uno spirito independentista. Nasce in questo contesto quello che Villari pregnantemente definisce "independentismo popolare", che, per quanto "privo di un'adeguata elaborazione politica", per la Corona e l'aristocrazia "poteva tuttavia diventare il tessuto connettivo di critiche e di proteste che si indirizzavano prevalentemente *contro* la borghesia privilegiata"⁹. La rivolta del 1585 era stato un vero e proprio movimento insurrezionale che aveva visto una partecipazione collettiva di massa: basti pensare che ben 12 mila cittadini che, a vario titolo, avevano partecipato alla rivolta furono costretti a scappare dalla città, per sfuggire alla dura e crudele repressione.

Osservando le tipologie dell'azione collettiva, va registrato che la tensione popolare assume l'aspetto di rivolta tumultuosa nel caso del lievitare del prezzo del pane; quando, invece, si tratta di fronteggiare la "depressione salariale" e il caro-vita, l'iniziativa popolare assume le sembianze di un movimento disciplinato, avente forme di organizzazione permanenti. Proprio in questa fase, come rileva Villari, si assiste alla creazione delle "confraternite artigiane", animate da uno spirito di classe e da un forte legame solidaristico¹⁰. Attraverso queste forme di organizzazione popolare, più conflittuale e complicato si fa il rapporto tra rivolta e governo politico della città. Ciò che, particolarmente, colpisce è proprio il fatto che il nucleo politico e tematico privilegiato dall'analisi dei rivoltosi è proprio il nesso rivolta/governo politico. Dall'esame di queste analisi possiamo agevolmente ricavare quale uso politico della rivolta intendessero fare i rivoltosi.

Il *risultato* politico viene collegato al *dispiegamento* della rivolta che, così, appare un *mezzo* per arrivare a un *obiettivo* prefissato da una *strategia*. Solo la rivolta, in questo modello, strappa risultati; a sua volta, essa è retta da e si uniforma a una strategia che ha lo scopo dichiarato di riequilibrare gli assetti politici. La pragmatica della rivolta tanto più interviene negli equilibri politici, quanto più è capace di articolare in prassi la sua strategia, perseguendo in maniera efficace i suoi obiettivi. La concomitanza in progressione di tutti questi fattori sposta gli equilibri politici a favore dei ceti popolari, in un'operazione di riequilibrio dei poteri e di correzione delle forti sproporzioni esistenti nel loro bilanciamento. Coglie acutamente questa problematica R.

Villari: "Queste interpretazioni miravano ad aprire il discorso sulla riforma del governo cittadino, presentando la rivolta quasi come una conseguenza oggettiva e inevitabile dello squilibrio politico e sostenendo la necessità della riforma, nell'interesse del sovrano e della pace sociale. Si anticipavano così posizioni che sarebbero divenute dominanti negli anni successivi"¹¹.

Sicché nel passaggio dai tumulti al movimento organizzato delle "confraternite degli artigiani" viene formandosi una sorta di "partito popolare". Bersaglio di tale partito era il "mal governo". La rivolta, pertanto, fissa come suo obiettivo politico la riforma dell'ordine politico, onde ripristinare o inaugurare il "buon governo". Critica del sistema politico e critica del governo politico si intrecciano intensamente su una prospettiva, diremmo oggi, riformista.

Questo è quanto avveniva a cavallo del Cinquecento e del Seicento nella città meridionale. Esaminiamo, ora, come vanno atteggiandosi le campagne del Mezzogiorno. La stagnazione economica di fine Cinquecento ha come suo effetto immediato la dissoluzione dei nuclei di capitalismo agrario che proprio durante il secolo (in particolare, nella fase di sviluppo dei primi decenni) si erano andati insediando. Ne consegue una forte rivitalizzazione della rendita fondiaria e feudale che s'accompagna a un poderoso sforzo, attivato dalla Chiesa, di riorganizzazione sul piano economico e finanziario. Sono, questi, i presupposti che fanno tornare sulla scena dell'azione collettiva i contadini; il che dà luogo a fenomeni di aggregazione sociale nelle campagne. Tra tutte le figure emergenti e riemergenti, nel mondo contadino particolare importanza rivestono i massari che si affermano come nuovi "imprenditori agricoli". Ecco come li tipizza Villari: "organizzatori semicapitalisti della coltura agraria, forze contadine che hanno potuto approfittare della fase secolare di congiuntura favorevole lungo il secolo XVI, raccogliendo in parte i frutti della depressione salariale ed avvantaggiandosi, indirettamente, della crisi finanziaria della nobiltà e dello sviluppo del mercato cittadino"¹². La crisi di fine secolo, pertanto, indirizza gli stessi massari contro la rendita fondiaria, feudale ed ecclesiastica. Il rifiuto di pagare la rendita fondiaria ed ecclesiastica è come una febbre e si impadronisce ben presto di massari e contadini. Commenta Villari: "È la forma più radicale ed eversiva di lotta che si possa concepire nelle campagne"¹³. Clero e feudatari si trovano a fare blocco contro questa forma di lotta, entro cui il movimento dei massari assume un peso e proporzioni assai consistenti. Ciò manda in frantumi il sistema dei poteri sociali e il sistema di potere della Chiesa. Questo è il clima sociale nelle campagne che induce la forza coercitiva dello Stato a estendere i criteri e gli strumenti della lotta contro il banditismo a tutte le manifestazioni di protesta che prendono origine nelle campagne.

Se non si tiene conto della complessità di queste trame sociali, non si può assolutamente comprendere lo scenario e le motivazioni su cui allignano la rivolta mitica e la rivolta agraria. Il banditismo, ai ceti contadini più poveri, appare come la chiave di volta dell'attacco di massa alla ricchezza e unisce in sé l'altra prerogativa di attacco di massa alla rendita. Si mette qui capo a un sistema di figure e di funzioni che redistribuisce le competenze politiche dell'autorità e quelle economiche del reddito. Osserva Villari: "Migliaia di banditi che 'taglieggiavano solo i più ricchi' operavano una parziale redistribuzione della ricchezza"¹⁴. Il fenomeno assai diffuso della sollevazione dei contadini è frammisto a elementi anarchici non soltanto sul piano politico-sociale, ma anche su quello culturale-antropologico. Anche per questa via, si stabiliscono delle saldature tra gli interessi dei contadini e il fenomeno del banditismo. L'ibridazione rivolta agraria/banditismo, tuttavia, è spezzata dall'interno dal fatto che nel fenomeno del banditismo il contenuto ideale-religioso non è assai sviluppato, per cui tutte quelle forme di dissenso politico e religioso che trovavano un momento di confluenza nel banditismo sono destinate a disperdersi rapidamente. Questo limite interno fa sì che ampiezza e violenza della rivolta non si accompagnino a saldi elementi di orientazione politica e unificazione organizzativa. Ciò dà luogo, nel caso del banditismo, a un'impressionante "spreco di energie"; paradigmatica è la vicenda del bandito Marco Sciaffa¹⁵.

L'onnilateralità e l'impermeabilità della feudalità meridionale, contro cui impattano tra il Cinquecento e il Seicento le rivolte contadine e le lotte popolari, appaiono ben consistenti e particolari. Questo elemento della specificità meridionale è stato egregiamente investigato da G. Galasso: "... la feudalità insulare e meridionale rivela un'assai più alta capacità di usurpazione permanente del reddito sociale, delle funzioni locali del potere pubblico, degli elementi materiali che possono conferire concretezza e radice ad una forza sociale. Lungi dal cedere esso stesso ad altre spinte particolaristiche o corporative, il feudalesimo meridionale e insulare riesce così a imporsi come una barriera insuperabile tra i sudditi e il sovrano, filtrandone e mediandone i rapporti alla luce dei propri interessi"¹⁶. All'interno del generale processo di feudalizzazione dell'Europa esiste uno specifico processo di "feudalizzazione del Mezzogiorno" e, dunque, una

specifica forma della crisi del feudalesimo e uno specifico assetto del capitalismo nel Meridione. In proposito, come abbiamo già avuto modo di rilevare nel precedente capitolo, G. Galasso aveva già segnalato il capovolgimento del rapporto città/campagna: nel Settentrione era stata la città il termine primo e fondativo, dall'esperienza comunale al passaggio alle signorie; nel Meridione è la campagna che segrega la città, costringendola in uno spazio chiuso¹⁷. A ciò va aggiunta un'ulteriore e non trascurabile variabile: il movimento di unificazione monarchica che nel Meridione inizia con la dinastia dei Normanni di Altavilla, i quali — primi in Europa — costituiscono nell'XI secolo un modello di Stato nazionale. All'inversione dei fattori della feodalizzazione classica si abbina, pertanto, un processo potenzialmente ed effettivamente eccentrico alla feudalità, come quello delimitante una unità politica sovrana, al di sopra e oltre il particolarismo feudale. Secondo G. Galasso: " la monarchia normanno-sveva fu una monarchia feudale, non dissimile, nella sostanza della sua ispirazione, dalle altre monarchie feudali della restante Europa"¹⁸. Questo giudizio non sembra condivisibile. Il primato della campagna sulla città delimita una dislocazione territoriale dei poteri che rende nevralgici il ruolo e il peso dei feudatari. Il policentrismo medioevale ne risulta sovralimentato alla periferia e, dalla periferia, si riverbera al centro con effetti di cooptazione e, insieme, di disgregazione. L'unità monarchica normanno-sveva ricomponne questa complessa e, per il tempo, inedita architettura politico-sociale, solcata da cospicui processi di centrifugazione e centripetazione. Il centro di unità politica, così, determinato fa in modo che il primato della campagna abbia come terminale di raccolta e sintesi l'unità statale superiore. La pervasività e, in una qualche misura, l'inattaccabilità del feudalesimo meridionale nascono proprio da questa paziente tessitura che riconduce a favore della statualità del centro politico monarchico la particolare efflorescenza delle funzioni socio-politiche della periferia. È siffatta condensazione di centro e periferia che fa sì che il meccanismo feudale occupi tutti i pori dello spazio sociale e politico. L'azione di ritorno della periferia viene, in questo modo, recuperata alle logiche sistemiche centrali: un sistema di potere compatto e, nondimeno, articolato diviene l'autorità sovrana rispetto alle funzioni economico-finanziarie, alla distribuzione del reddito, alla allocazione delle risorse, alla dislocazione dell'autorità politica. I poteri feudali si fluidificano con quelli della sovranità monarchica in un gioco di equivalenze, di assorbimento e contraddizioni lungo delicati assi di equilibrio, sempre pronti a essere messi in crisi dalla ribellione dei feudatari. La monarchia normanno-sveva, per la prima volta in Europa, riesce a essere l'ago della bilancia di questa nuova architettura delle forme della sovranità.

In questo modello, la città non svolge un ruolo parassitario; bensì un ruolo attivo che recupera, sul piano politico e dei poteri, la lateralità dei processi di centrifugazione che si localizzano in periferia. Qui la città pone riparo all'assedio della periferia, dando corpo a un superiore assetto di unità politica, in cui la sovranità monarchica funge quale elemento di decisione, mediazione e ricongiunzione tra poteri altrimenti dispersi o in relazione di interferenza, nelle pieghe dei processi di centrifugazione e centripetazione in atto. Senza questa azione politica di comando e, insieme, di ricomposizione, il primato della campagna avrebbe collassato il Meridione; oppure avrebbe dato luogo al simmetrico primato della città in funzione di centro di comando parassitario. La dominazione degli Asburgo inclinerà verso una forma mista: parassitismo cittadino e collasso nelle campagne coabiteranno a un livello di massima concentrazione. Anche per questo, le "politiche pubbliche" degli Asburgo si concentreranno quasi esclusivamente su una sempre più intensa e capillare pressione fiscale.

Per dar conto della situazione economico-finanziaria del Vicereame tra Cinque e Seicento, è sufficiente ricordare, come rilevato da R. Romano in una pregevole disamina di storia economica, che: "il momento di più tragica espansione del debito cittadino si concentra tra il 1596 e il 1616. Dopo tale data, il debito non si può dire che aumenti nella stessa proporzione del ventennio precedente, ma, pur senza aumento, esso resta molto alto. I tentativi di ridurre lo spaventoso passivo furono numerosi..."¹⁹. Queste condizioni storiche fanno sì che il bilancio napoletano diventi "uno strumento importante in se stesso e capace di promuovere fatti ancora più importanti"²⁰. La manovra sul mezzo monetario diviene, per gli Asburgo, la leva fondamentale del comando politico; sia per contenere il disavanzo pubblico, sia per mantenere e consolidare l'afflusso finanziario alla Corona spagnola; sia in relazione alla necessità di incrementare la pressione tributaria per sostenere la "politica annonaria" della città di Napoli. Come si vede (e come non manca di rilevare R. Romano), i mezzi e le strategie della politica finanziaria straordinaria prevalgono largamente su quelli della politica finanziaria ordinaria. Il Vicereame viene abbassato a un grande polmone finanziario in via di progressivo inaridimento. Ciò in una fase in cui gli Stati europei più avanzati si presentano puntualmente all'appuntamento con la

modernità. Osserva R. Romano: "Infatti è durante il XVI secolo che si creano, dappertutto in Europa, le precondizioni di quella che, molto rapidamente, possiamo qui chiamare la nascita del mondo moderno. È un grande appuntamento con l'avvenire, che i paesi d'Europa preparano durante il XVI: taluni (Inghilterra e Olanda) cominceranno a realizzarlo in modo completo già durante il XVII; altri (la Francia) lo mancheranno di poco, ma manterranno i rapporti in modo da recuperare più tardi; infine altri ancora lo mancheranno in modo completo e i ritardi accumulati saranno spaventosi. Il caso napoletano può senza esitazione essere incluso tra questi ultimi"²¹. E non lo manca soltanto il Vicereame napoletano, ma anche e soprattutto la Spagna degli Asburgo che, nel volgere di un tormentato secolo, vedrà inarrestabilmente offuscarsi la sua egemonia. Col che l'economia del Vicereame manifesterà, in una maniera ancora più accentuata, il suo carattere dipendente. L'Inghilterra, invece, che pure nel medioevo era caratterizzata da un'economia dipendente, proprio nei secoli XVI e XVII costituisce le basi sociali della sua futura espansione politico-economica. Il fatto è, come rileva stringentemente R. Romano, che: "Per entrare brutalmente in argomento, si dirà che, nella grande scelta storica tra rendita e profitto, Napoli, tra l'inizio del XVI e la metà del XVII secolo, ha definitivamente scelto la prima. Il segno principale si ritrova in quell'alienazione progressiva delle entrate fiscali che raggiungerà il suo culmine nel 1647, allorché la Corte non avrà alcuna sua entrata..."²². Ma v'è ancora un'altra e ben più rilevante (e deleteria) specificità del Vicereame: "Non v'ha dubbio infatti che, dappertutto in Europa, la distinzione tra potere politico e potere economico non è mai compiuta, completa. Ma, pure, una qualche considerazione può essere fatta sul filo del criterio seguente: si può accedere al potere politico sulla base d'un acquisito potere economico o, al contrario, accedere al potere economico partendo da basi conseguite nel potere politico. Che la frammistione sia, in ogni caso, densa di minacce per quanti non partecipano né dell'una né dell'altra forza è indubbio; ma, ciò detto, va pur indicato che la seconda forma non può dar luogo che a forme economiche parassitarie, in se stesse improduttive, nate, come sono, all'ombra di protezioni. È incontestabile che la seconda forma è quella che, durante il XVI ed ancora più il XVII secolo, prese sempre più forza nella vita napoletana, determinando appunto situazioni privilegiate e, per ciò stesso, sterili e sterilizzatrici"²³.

Appare questo, del resto, un approdo inevitabile: assunti la leva monetaria e le politiche di bilancio come *medium* della sovranità politica è ineluttabile lo sbocco in una situazione di commistione tra potere economico e potere politico; oppure di forte condizionamento esercitato dalla politica sull'economia. Situazione, quest'ultima, necessariamente sboccante, a sua volta, nello statalismo protezionistico e parassitario. Tutti gli elementi di mediazione della complessa architettura dell'unità tratteggiata, non senza contraddizioni e limiti, dalla monarchia normanno-sveva saltano. Il dispositivo statuale si irrigidisce e i congegni delle forme di governo sono preclusivamente volti alla realizzazione della straordinarietà degli interessi finanziari della Corona, a tutti i livelli. La straordinarietà delle politiche di bilancio si impenna e territorializza sull'ordinarietà, ormai, della posizione occupata dalla rendita in tutte le sue forme. Politiche straordinarie vengono incardinate su entità ordinarie interessate e colpite da un incipiente quanto consistente processo di esautoramento, entro quel generale processo di transizione al capitalismo che si va delineando proprio in quel periodo. La base sociale e storica della rendita si va restringendo; nondimeno, essa rimane perno del sistema sociale e del controllo politico nel Meridione italiano. Il Meridione non viene semplicemente ridotto allo stato di economia dipendente; ma, più esattamente ancora, viene trasformato in un "anello dipendente" di un'economia — quella spagnola — in via di crescente marginalizzazione storico-sociale. La crisi del feudalesimo, così, cumula nel Meridione una doppia dinamica negativa:

- a) la crisi dell'egemonia politica ed economica della Spagna degli Asburgo;
- b) la crisi del feudalesimo specificamente meridionale.

La feudalizzazione meridionale, così impenetrabile e inattaccabile, si avvia velocemente verso livelli di disgregazione spinta e di depauperamento. La divaricazione strutturale che si insedia tra rendita e profitto organizza contro la rendita sia gli strati sociali contadini che quelli popolari della città. Ma la città meridionale, diversamente da quella settentrionale nel corso dell'esperienza comunale, non si caratterizza per un elevato tasso di attività produttive su una base di massa. Le professioni e i mestieri ruotano intorno al baricentro rappresentato dagli interessi e dai bisogni della Corte e dell'aristocrazia. Lo stesso rapporto tra ceti intellettuali e attività produttive è completamente sbarrato, bloccando sul nascere la possibilità della messa a punto e dell'impiego di tecniche e tecnologie di lavoro più avanzate e moderne. Nuovi saperi tecnologici e nuove branche produttive, così come nel resto d'Europa cominciavano a prendere forma, non

esistono e vedono interdetta e soffocata la loro nascita dal complesso degli impedimenti e degli anacronismi che il sistema di potere degli Asburgo disseminava. Le "confraternite degli artigiani" di Napoli non sono che una significativa e preziosa eccezione; comunque, non interamente all'altezza della modernità delle nuove tecnologie del lavoro sociale e dei nuovi modi del produrre.

Si realizza, pertanto, un singolare fenomeno storico: la crisi del feudalesimo che squarcia e attraversa l'Europa, nel Vicereame, si traduce in un aumento considerevole della grande feudalità. Era inevitabile: le aliquote crescenti del debito sociale sottraggono risorse monetarie all'attività produttiva e provocano un processo a catena di alienazione di feudi. Le due cose, intersecandosi, fanno boccheggiare l'economia sociale e rendono sempre più disagiate e miserevoli le condizioni di vita dei contadini e delle masse urbane. Quel che resta, si può dire con R. Romano; è "... uno spazio economico ridotto all'autarchia, ripiegato su se stesso, incapace di slanci verso il di fuori..."²⁴.

2. Il ceto politico di governo del Vicereame: tra consapevolezza, inadeguatezza e impotenza

Il ceto politico di governo era perfettamente consapevole dei possibili esiti negativi collegati a questa situazione economica, sociale e politica asfittica. Tentativo di disinnesco preventivo del disgregato clima socio-politico furono:

- a) lo sviluppo dell'autonomismo dal piano giuridico a quello politico;
- b) il disegno della ristrutturazione del Vicereame contenuto negli *Advertimientos* del 1595 del conte di Olivares, successore del conte di Miranda.

Per quanto attiene alla questione dell'autonomismo, particolare interesse riveste l'opera di Carlo Tapia, uno dei ministri del re, che nel 1598 porta a termine il primo libro dello *Jus Regni*²⁵. Intendimento del Tapia era quello di condizionare il potere regio, facendo leva proprio sui privilegi autonomistici che la nobiltà e il baronaggio avevano già ricevuto sul piano giuridico. Si trattava, in questo caso, di estendere e coronare sul piano politico i riconoscimenti avuti su quello giuridico. Il potere baronale avrebbe, pertanto, dovuto fungere quale contrappeso del potere regio, restituendo una maggiore autonomia e libertà di azione a nobili e baroni. Questo il respiro politico del progetto autonomista del Tapia.

Il piano conseguente si incerniera su due assi discriminanti:

- a) la controversia con la Corona, per una più funzionale redistribuzione del potere;
- b) l'alleanza col potere regio per il contenimento e la repressione delle istanze e delle lotte popolari.

Proprio a fronte del ciclo della protesta sociale, il potere baronale si candida come fulcro di un più efficace ristabilimento dell'ordine. Con questo intende trarre profitto:

- a) dalle difficoltà in cui versa la Corona, sotto l'incalzare della protesta popolare;
- b) dal pericolo di caos generalizzato, associato alla forte ascesa della conflittualità sociale.

In realtà, il ciclo di lotte sociali della fine del Cinquecento, per il suo carattere frammentato e i suoi contenuti politici non alternativi (per quanto lessicalmente e organizzativamente estremisti), non rappresentava un reale pericolo politico in termini di capovolgimento dell'ordine. D'altro canto, la stessa limitatezza della pretesa autonomista concorre a mettere in luce, per deduzione logica, la solidità del dominio spagnolo, il quale non ha nulla da temere seriamente né sul fronte popolare e né su quello baronale.

Col conte di Miranda, che nel 1586 successe al duca di Osuna, la strategia del potere regio non si limita alla pura e semplice repressione e si dota di articolazioni più squisitamente politiche. Osserva giustamente R. Villari: "da qui i suoi provvedimenti a favore dei "massari", lo sforzo di reprimere la violenza a danno dei comuni, le sue esitazioni di fronte alla sollevazione popolare contro la riforma di San Domenico"²⁶.

Su questa linea di sviluppo, gli *Advertimientos* rappresentano un vero e proprio disegno strategico, teso alla normalizzazione politica. Secondo Villari, due sono i fuochi politici degli *Advertimientos*: "l'uno riguarda la presenza dello stato, della giustizia del re, nelle province, — il controllo del potere baronale; l'altro si riferisce alle conseguenze negative dell'autonomia politico-amministrativa della capitale"²⁷. Da qui una contraddizione insormontabile: da una parte, la necessità di ristrutturare ed epurare l'amministrazione politica di Napoli e del Vicereame; dall'altra, l'impossibilità di portare a compimento lo scontro con l'aristocrazia. Il conte di Olivares sarà vittima proprio del dilemma, finendo con l'essere rimosso dalla carica e richiamato a Madrid.

Il fatto è che andava colpita e riaggiustata in profondità la base dell'equilibrio dei poteri; non potendosi agire così in profondità, ogni tentativo di riforma interna del sistema era destinato allo scacco. Tutti gli interventi apportati secondavano e, in un certo senso, atrofizzavano la vecchia base del potere. Ciò vale tanto per il potere regio che per la nobiltà; tanto più vale per la sollevazione popolare, ovviamente su un piano differente. In tale contesto, retribiva non è solo e tanto la posizione della Corona, ma anche e soprattutto quella della nobiltà e del baronaggio. Rileva lucidamente Villari: "...il programma di azione della nobiltà, nelle sue direttive fondamentali, mirava a contenere l'ascesa di nuove forze sociali, alle quali si attribuivano i più gravi fenomeni di speculazione commerciale e finanziaria di corruzione burocratica; a reprimere i tentativi dei ceti popolari di contrastare la tendenza alla depressione salariale; a colpire i fermenti culturali, politici e religiosi ai quali poteva collegarsi la protesta sociale; a riversare sulla chiesa e sulla borghesia privilegiata una parte maggiore del peso tributario che il governo imponeva al paese"²⁸.

3. Il salto della mobilitazione popolare: dalla ri-volta alla rivoluzione

È contro questo capillare sistema di atrofizzazioni sociali che agisce la rivoluzione del 1647. Ma, per potersi muovere in questa direzione, essa deve preliminarmente sottoporre ad autocritica le tipologie e le coordinate politiche della mobilitazione e dell'organizzazione che avevano caratterizzato il ciclo delle rivolte sociali di fine Cinquecento. Ciò che qui viene rimesso in questione, come ha irreversibilmente dimostrato R. Villari, è il carattere ribellistico e insurrezionalistico della protesta sociale, il suo esser priva di una prospettiva strategica duratura; il suo non conformarsi a un "piano politico" alternativo. Anima, invece, della rivoluzione del 1647 è un progetto politico alternativo: la repubblica indipendente. L'approccio all'ordine politico non avviene più per linee interne, secondo le prospettive della riforma politica del potere degli Asburgo. L'attacco al sistema politico spagnolo viene impostato nei termini del suo superamento, grazie all'insediamento del progetto e della prassi della repubblica indipendente. Qui il contenuto di radicale novità politica della rivoluzione napoletana del 1647. Che essa sia stato un avvenimento fondamentale nel XVII secolo e nel decorso successivo che ha condotto ai secoli XVII e XVIII, pur non elevandola ad astratto e universalistico modello di strategia e azione politica, solo da poco è stato validato sul piano storiografico; soprattutto, per merito della più che decennale ricerca di R. Villari, il quale ha giustamente modo di dire che: "Essa contribuì, forse più degli altri episodi rivoluzionari contemporanei, a modificare i criteri correnti di giudizio sulle rivolte popolari; e soltanto tardi, nel Sette e nell'Ottocento, e mai del resto in modo completo, riuscì a imporsi la visione, elaborata fin dall'inizio dalla cultura di governo (ma non da essa soltanto), di quell'avvenimento come protesta senza contenuto politico e come moto plebeo"²⁹.

Diventa subito chiaro che all'interno della rivoluzione si affermano due tendenze principali: l'una di ispirazione monarchico-riformista e l'altra repubblicano-indipendentista. Entrambe le tendenze avevano trovato il loro terreno di coltura nella rivolta del 1595: nei primi elementi di formulazione dell'indipendentismo popolare, da un lato, e nella teorizzazione della riforma interna dell'ordinamento politico, dall'altro. Nel 1595, queste due tendenze non avevano saputo coagularsi in una soluzione unica; nel 1647, si trovano unite allo scoppio della rivoluzione, ma, ben presto, si divaricano su fronti e prospettive politiche divergenti. Ne fa fede l'alleanza tra la componente monarchico-riformista (capitanata da Genoino) e la Corona che condurrà alla pianificazione e all'esecuzione dell'assassinio di Masaniello, avvenuto il 17 luglio 1647, soltanto dieci giorni dopo l'inizio della rivoluzione. Su questo episodio oscuro e controverso R. Villari ha scritto cose chiare e, probabilmente, definitive³⁰.

Occorre subito chiarire il quadro storico-politico: "Quella che infierisce nell'Italia meridionale nel 1647-48 è infatti essenzialmente una guerra contadina, la più vasta e impetuosa che abbia conosciuto l'Europa occidentale nel Seicento. Superata la prima fase corporativa, la città tenterà di farsi guida del movimento, proponendo l'obiettivo politico dell'indipendenza, come presupposto e condizione indispensabile di un ridimensionamento del potere feudale e di un nuovo equilibrio politico e sociale del regno"³¹. L'angustia del riformismo monarchico è superata già nell'avvio e ben presto il disegno politico che guida la rivoluzione si sviluppa sul filo dell'indipendenza repubblicana. Il progetto repubblicano riesce a saldare in un unico contesto le pur diverse istanze e tensioni provenienti dal mondo contadino e dalle masse urbane. Partita dalla campagna, la rivoluzione accerchia, per dir così, la città; ma dalla città fa ritorno alla campagna,

enucleando una strategia politica globale di mutamento dell'ordine politico. Figure sociali della più diversa provenienza si combinano e aggregano e comunicano tra di loro entro questa nuova progettualità politica e le sue prospettive. Ciò spiega perché e come la rivoluzione sia durata ben nove mesi e abbia interessato ogni sperduta provincia del Vicereame. L'assassinio di Masaniello, contrariamente a quanto progettato e previsto dai suoi ideatori ed esecutori, non valse a frenare la rivoluzione; anzi, costituì una delle basi del suo ulteriore sviluppo politico e ampliamento sociale. I funerali del capo rivoluzionario si trasformarono in una grande occasione di unificazione collettiva e comunicazione simbolica, tanto che la Corte e i nobili ne furono atterriti. La sollevazione sociale e l'organizzazione delle milizie armate popolari (il Giraffi, nella sua cronaca contemporanea, calcola che gli uomini organizzati in armi ammontavano a circa 150 mila), la richiesta politica dell'indipendenza e della repubblica conobbero nuovo slancio e vigore. R. Villari mette bene a fuoco gli aspetti di novità presenti nell'imponente manifestazione dei funerali di Masaniello: "Essa non avrebbe potuto essere realizzata, per la complessità del rituale e dei simboli e per la mobilitazione dei diversi organismi che formavano la città e in primo luogo del clero, senza una autorevole direzione politica e organizzativa e senza un larghissimo consenso popolare. L'una e l'altro assumevano, in quella circostanza, il valore di un grande pronunciamento rivoluzionario: fu uno dei momenti di più intensa vita collettiva e di più forte spirito unitario di tutta la storia della città, un momento che ebbe l'impronta dell'organizzazione e della compatta volontà popolare, non del tumulto e della reazione emotiva"³². E, dunque, contro tutte le mitologie ricorrenti della figura di Masaniello e il crociano sottodimensionamento della rivolta come "tumulto plebeo": "...all'origine della rivoluzione c'erano una mente politica e una tradizione storica"³³. Progetto politico e tradizione che non possono essere compresi, se non sono collocati nella dimensione europea entro cui si originano.

Il Seicento è stato, tra le altre cose, un secolo di rivoluzioni, culminato nella "gloriosa rivoluzione" del 1688. Il moto rivoluzionario si concentra particolarmente nei possedimenti europei della Spagna. Giustamente rileva Villari: "La valutazione della dimensione europea dei singoli episodi (cioè, in questo caso, della risonanza che ebbero, delle idee e dei sentimenti che realmente suscitarono in Europa) è quindi necessaria per dare la misura della loro portata politica e ideale"³⁴. Del resto, è impensabile l'attivazione della rivoluzione napoletana al di fuori di quello scenario europeo schematicamente tratteggiato nelle pagine precedenti.

Ciò che fa particolarmente interessante e originale la rivoluzione napoletana è il suo precipuo aggancio all'ondata delle trasformazioni politiche e sociali che attraversavano il continente, attraverso una traduzione politica codificante le ragioni di uno spostamento di sovranità: dalla monarchia alla repubblica indipendente. Le motivazioni generali di carattere europeo si intrecciano con quelle particolari: specificità della feudalizzazione meridionale; ripresa della grande feudalità; particolarità della tradizione storica delle rivolte contadine e della mobilitazione collettiva a Napoli e nel Vicereame a cavallo tra Cinque e Seicento. Qualcosa di incandescente e di incomparabile accade, perciò, a Napoli nel 1647-48. La cosa era estremamente chiara per i contemporanei in tutta Europa: ne fanno fede le numerose e sollecite traduzioni della cronaca politica della rivoluzione fatta dal Giraffi; gli aggiornamenti di Howell; i molti manoscritti rivoluzionari circolanti in tutta Europa. Rispetto alle guerre civili di religione del XVI secolo, il dato nuovo delle rivoluzioni europee del Seicento e di quella napoletana in particolar modo è prontamente raccolto da Villari: "A metà del Seicento la prevalenza dei contenuti politici nelle motivazioni e negli orientamenti dei rivoluzionari fu un fatto nuovo rispetto al corso tradizionale degli eventi, una vera e propria svolta politica"³⁵.

Il conflitto costituisce uno spazio specificamente politico, al di là e oltre il campo dei condizionamenti ideologico-religiosi. Oggetto della rivolta è la sovranità politica; sua prospettiva: il mutamento delle forme, delle figure e degli organi della sovranità; suoi strumenti: nuove modalità nella strategia politica, nell'aggregazione sociale e nella comunicazione socio-politica. Il popolo scende in piazza spinto da interessi politici; si mobilita e organizza su una piattaforma politica, finalizza la sua azione a una modificazione profonda dell'ordinamento politico. Queste nuove tendenze vivono timidamente nelle rivoluzioni del Seicento europeo e prepotentemente a Napoli, intorno alla metà del secolo. La stessa "gloriosa rivoluzione", fuori da queste nuove tendenze storiche e politiche, non avrebbe potuto venire alla luce. Il codice moderno della rivoluzione politica nasce nel Seicento europeo; di questa codificazione la rivoluzione napoletana è, forse, l'*incipit* più denso e complesso. La "gloriosa rivoluzione" è già un primo terminale di arrivo. Possiamo dire che con la "gloriosa rivoluzione" il codice moderno della rivoluzione politica trova la sua definitiva messa a punto; mentre, invece, con la rivoluzione napoletana del 1647-48

tale codice non arriva a inverarsi compiutamente, riuscendo alla fine "solo" a condizionare il potere regio.

A Napoli, cioè, la rivoluzione, pur legittima, non riesce a legalizzarsi. Sul piano stesso della legittimazione è costretta a fermarsi a metà del percorso, non riuscendo a intaccare le strutture portanti del potere regio. È vero, come sostiene Villari: "La rivoluzione si era conclusa non con una sconfitta ma un accordo tra i popolari e uno degli ultimi uomini politici di alto livello che operarono al servizio degli Asburgo di Spagna, il conte di Onate. Le esigenze di riforma emerse nei mesi precedenti furono almeno parzialmente accolte, al punto che — fatto veramente eccezionale nella storia europea di quei periodo — il viceré si rifiutò di procedere alla riorganizzazione del sistema fiscale senza la partecipazione e l'accordo delle istituzioni popolari. Era un segno delle novità che toccarono anche altri e non secondari aspetti della società e dello Stato"³⁶. Ma è altrettanto vero che deve parlarsi anche di sconfitta; soprattutto, se il ragionamento storico e quello politico si dimensionano in termini di prospettiva: la "lunga durata" e la grande estensione. Spostandoci sul luogo della lunga durata e della grande estensione, appare subito chiaro che le conquiste immediate strappate, pur significative e assolutamente non trascurabili, mantengono chiusa quella prospettiva storica che la crisi rivoluzionaria aveva posto all'ordine del giorno: il distacco dalla Spagna e la reimmissione nel circuito delle tendenze e dei processi che stavano rimettendo a nuovo il volto dell'Europa, avviandola verso un considerevole salto di civiltà. Che vi fossero tutte le condizioni "oggettive" e "soggettive" del distacco non è facile a dirsi ed è già altro discorso. Qui preme esclusivamente rilevare che nel 1647-48 è proprio il non coronarsi dei processi di legittimazione e legalizzazione della rivoluzione che mantiene avvinto il Meridione italiano alla stagnazione economico-sociale, emarginandolo alla periferia estrema del sottosviluppo. Questo non vuole essere un giudizio storico; ma soltanto una rilevazione empirica. La rivoluzione mancata precipita il Meridione nel deserto del sottosviluppo e dell'emarginazione. Lo spazio chiuso del Meridione, che è una delle concause dell'inesco dell'evento rivoluzionario, si chiude ancora di più. Anzi, le concessioni fatte alle istanze rivoluzionarie finiscono con l'assumere la perversa funzione di agglutinare un'alleanza Corona/popolo contro la nobiltà e il baronaggio, cooptando nelle strutture di governo le forme della rappresentanza popolare. La modalità di questa istituzionalizzazione del messaggio e delle istanze del moto rivoluzionario destrutturano la base programmatica e le prospettive politiche della mobilitazione popolare, poiché a un crescente ingresso nelle istituzioni non si affianca una crescente autonomia. Paradossalmente, gli elementi dell'utopia monarchico-riformista del Genoino, alla fine, si affermano proprio grazie all'onda del potenziale della mobilitazione repubblicano-indipendentista. Genoino è sconfitto; ma la presa di distanza dai suoi modelli culturali e dal quadro della progettualità politica da lui definita non è completa e non matura fino in fondo.

La rivoluzione si ferma a metà strada. In parte, ciò era inevitabile, visti i limiti e le condizioni storiche del tempo. Ma uno sfondamento, sia pur minimale, dei limiti imposti e determinati dai tempi era possibile. Rimane, comunque, la conseguenza assai negativa, se non nefasta, di questo mancato sfondamento. Studiare, perché questo sfondamento non è avvenuto, capirne le intime connessioni e le fondamentali ragioni resta un argomento di estremo interesse per la discussione sul Meridione, sulla sua storia e sulla sua emancipazione.

4. Biforcazioni del 'politico' e società meridionale

Alla luce delle considerazioni fin qui articolate, appare in una luce ancora più negativa l'oblio a cui, sostanzialmente, la storiografia e politologia meridionaliste hanno consegnato la rivoluzione napoletana del 1647-48. Al contrario, essa è stata motivo costante di ispirazione per la precettistica e la prassi della rivoluzione nell'Ottocento, come ben messo in luce da M. Lasky³⁷. Nello stesso Seicento italiano intorno alla rivoluzione anti-asburgica sviluppatasi a Napoli prende ulteriore forma il pensiero politico che concettualizza il tema della rivoluzione politica³⁸. Osserva Billington: "Questo evento stimolò in Italia la trattazione, già ben sviluppata, circa la rivoluzione politica. Da questa stessa tradizione attinsero spesso e volentieri i polemisti inglesi nel corso della rivoluzione puritana; e un lavoro inglese sulla rivolta del Napoletano coniò la classica metafora del "fuoco" generato dalla piccola scintilla"³⁹.

Il rapporto tra *scintilla* e *fuoco* è una sorta di riscrittura nell'universo politico della dialettica storico-sociale tra *filo* e *trama* della storia, della società, della cultura, della politica e dell'identità. Tutte insieme queste metafore investono tanto le regole di funzionamento del sistema politico che del mercato, fino ai loro punti critici di trasformazione.

Quello che avviene nello spazio del mercato è tanto più operante entro l'ambito politico, al punto tale che non è possibile definire con precisione assoluta quale di queste due dimensioni sia il *prius* dell'altra. Nel caso dei mercati: "il breve circuito locale si integra e si raccorda con i sistemi di più ampio respiro, e i luoghi dello scambio, specie quelli di più vivace traffico mercantile, disvelando la relativa autonomia della propria vita interna"⁴⁰. Nel caso delle biforcazioni del 'politico': la società meridionale fa registrare una pari integrazione nel gioco di forze ed elementi del sistema politico europeo e internazionale, rispetto cui e all'interno di cui vanno ricercate le puntuali specificità e relative autonomie.

Se il mercato è l'arena mondiale senza confini e senza limiti della circolazione della merce e delle regole feticistiche che ne sublimano la "danza immobile", il 'politico' è il centro di condensazione di sistemi integrati connotati da un *multiversum* di strutturazioni sistemiche⁴¹. Un sistema economico internazionale (perché di questo si tratta: perlomeno a partire dai secoli XIV e XV che preparano l'avvento del capitalismo), caratterizzato da localismi e specificità regionali, coesiste con un cristallo politico mondiale, la cui geografia varia e la cui geologia stratiforme non sospendono alcune costanti regolanti i meccanismi della struttura profonda della decisione politica, della sovranità e della rappresentanza.

Il fatto è che l'unità di spazio e tempo non implica che in tutti i punti dello spazio il tempo sia il medesimo e che in tutti gli istanti del tempo lo spazio sia identico. Ciò vale per il sistema economico internazionale e l'ordine mondiale del 'politico'. Sta qui la radice abissale dello sviluppo diseguale del capitalismo e della differenziazione dei sistemi politici; da qui la necessità di andare oltre la dialettica sviluppo/sottosviluppo; da qui l'urgenza di perforare la tipologia e la codificazione simbolica del modello centro/periferia o Nord/Sud⁴².

È, però, vero che nell'unità di spazio e tempo la crisi del tempo e dello spazio dell'economia capitalistica internazionale e delle relazioni di potere tardocapitalistiche costituisce un aggrovigliato ordito. Basta questo, come assume Wallerstein⁴³, per fare della presente epoca un periodo di transizione verso una nuova forma di società? Detto altrimenti: è sufficiente l'attuale e incontrovertibile stato di crisi del baricentro spazio/temporale del sistema economico-politico internazionale a designare la fine, ormai, prossima del capitalismo?

Appare indubitabile: il capitalismo non può essere ritenuto immarcescibile ed eterno. Ma ciò rende altamente problematico l'individuazione del carattere della transizione a cui stiamo assistendo. Trattasi di una transizione interna all'economia sociale e alla forma di società edificate dal capitalismo, progrediente verso inedite e ulteriori modalità espressive; oppure in questione è una transizione epocale conducente verso l'esterno, verso un nuovo ordine mondiale non ancora precisato e non meglio precisabile? È questo un antico dilemma su cui, in passato, spesso si sono infrante le prognosi rivoluzionarie e, con esse, si è dissolta la tipologia dei programmi politici della trasformazione. Ma, oggi come ieri, non appare ancora empiricamente e scientificamente fondato optare per l'uno o per l'altro corno del dilemma.

La ricerca analitica intorno allo spazio/tempo della crisi del sistema economico e della società espressi dal capitalismo scarica riflessi taglienti nel campo della teoria politica, in special modo sulle teorie e prassi della trasformazione sociale. Se si smarrisce il senso dell'attuale incertezza del carattere (interno o esterno) della transizione in corso, si perdono il filo e la trama del discorso politico. L'utopia del cambiamento si desituaziona nel tempo, riducendosi illuministicamente a piano e progetto asseveranti futuro: lo spazio del presente è estirpato e cancellato, costretto in un tempo artificiale. In determinazione ulteriore: le forme politiche della crisi in corso restano ininvestigate, come in ombra giacciono le soluzioni politiche che della crisi si stanno tentando. Soprattutto il Sud, tanto negli approcci macrosistemici che nelle micronarrazioni, è stato scarsamente indagato da questa angolazione tutta politica, tranne qualche rara eccezione: Gramsci e Dorso.

5. Il discontinuo dorsiano

Uno dei punti su cui fare maggiormente luce è costituito dai processi di modernizzazione statocentrici del Mezzogiorno. È dentro questo quadro che si misura, particolarmente al Sud, il fallimento storico e politico sia dell'ipotesi riformista che di quella rivoluzionaria. Va, dunque, letto il contestuale fallimento del riformismo e del progetto rivoluzionario; in Italia come nel Meridione. Tutto ciò cercando di superare il riduttivismo di taglio economicistico del primo meridionalismo⁴⁴ che, malgrado le sue nobili intenzioni, finiva con l'ipostatizzare come necessaria e irreversibile la dipendenza del Sud all'interno del processo di unificazione nazionale e della crescita del paese

verso gli standards delle nazioni europee ed extraeuropee più progredite.

Due, in particolare, le ascendenze culturali che restano da sopravanzare: (i) il pessimismo antropologico; (ii) il positivismo riformista, secondo cui nessun processo riformatore può valere a risolvere l'arretratezza meridionale. Si tratta di una genealogia culturale ben radicata nella storia del meridionalismo, se persino G. Fortunato, figura insigne di meridionalista, non è esente da queste venature pessimistiche e positiviste.

Per avvicinarci a un corpo di problemi che più da vicino ci interessa, si può legittimamente affermare che due siano stati, sostanzialmente, i pensatori che hanno complessificato l'impianto storico, culturale e politico del meridionalismo classico: Antonio Gramsci e Guido Dorso. Con loro, la "questione meridionale" viene storicamente e politicamente ricondotta a un'ipotesi di trasformazione del potere e di gestione dei poteri per un altro "progetto di società". Sotto questo riguardo, particolarmente interessante pare la posizione di Dorso, in un qualche modo coeva a quella gramsciana e gobettiana. La proposta del meridionalista irpino declina, però, un modello di *rivoluzione meridionale* più immanente all'habitat del Mezzogiorno e della società italiana di quanto non facciano il modello "liberale" di Gobetti e quello "socialista-comunista" di Gramsci.

Colpisce in Dorso l'internità della sua posizione al dibattito politologico e storiografico europeo dell'epoca. La teoria politica di Dorso costituisce il caso assolutamente originale di una "teoria della rivoluzione" a mezzo della formazione della locale classe politica rivoluzionaria dirigente, nell'epoca del dominio della tecnica e della crisi della democrazia sfociante nel fascismo e nel nazionalsocialismo. Qui è possibile rilevare, oggettivamente, una connessione col meglio del pensiero weberiano e post-weberiano.

In particolare, c'è un luogo nella posizione dorsiana che fa specialmente premio al *discontinuo*, al rovesciamento positivo dei centri sistematici delle analisi, delle culture e delle espressioni dello sviluppo. È quello della critica alla forma partito nazionale, alla statualità accentratrice-spossante dello Stato unitario, all'azione collettiva dei movimenti di massa. Per Dorso, queste sono tutte forme da confutare e superare, in quanto: "forniscono la sintesi prima di aver fatto nascere l'antitesi, limitando così l'anelito di autonomia spirituale che comincia ad affiorare nelle nuove generazioni meridionali ... attenuano il rigore delle antitesi attraverso un'impostazione unitaria che indubbiamente contribuisce a neutralizzare la loro azione meridionalista col peso di altrettanti interessi nordici"⁴⁵.

La "rivoluzione meridionale" qui si incardina sulle antitesi. È duramente critica delle forme di sintesi che trova bell'e pronte, repute egualmente oppressive e reificate, neutralizzatrici dello spirito del rinnovamento. Rivoluzione è qui, prima di ogni altra cosa, ricerca e inveramento del rigore dell'antitesi, in una rigorosa difesa degli interessi e delle culture meridionali. Per questo, essa non trova nello Stato unitario, nel partito nazionale e nei movimenti collettivi un referente politico, culturale e organizzativo. La triade sapere/storia/potere è spezzata in un punto interno: soggetto rivoluzionario portatore di conoscenza e di cultura del rinnovamento è una nuova classe dirigente interamente meridionale nello spirito e nell'azione, per intero sottratta al gioco trasformistico e autoritario che si consuma nel sistema politico dominante. I "cento uomini d'acciaio", come nuova élite politica, nascono in questa fucina e, nella stessa teoria politica dorsiana, si situano quasi a metà strada tra le teoriche della classe politica di Mosca, Pareto e Michels e la teoria del capo carismatico di Weber; quest'ultima giocata in profondità antropologica e relativamente massificata, al di fuori del teatro politico e simbolico in cui, nel primo trentennio del secolo, si consuma in Europa la crisi dei regimi democratici⁴⁶.

L'autonomia come portato e presupposto della "rivoluzione meridionale" è, in Dorso, questione di identità, di etnia e di cultura. È con questi nodi che cerca di fare i conti la sua teoria politica della rivoluzione. Come punto debole della strategia e della teoria dorsiana, tuttavia, compare la mancata individuazione della consequenzialità stringente della relazione intercorrente tra processo di formazione-ridefinizione dello Stato e processo di formazione delle élites del potere, nella cui dinamica sono assorbiti i ceti intellettuali, le stesse funzioni del sapere e il ruolo dell'intellettuale. Il vizio della teoria politica disvela un limite dell'analisi sociologico-culturale, il quale fa pagare un pesante tributo sull'altare del modello dualistico. La dialettica del conflitto risulta regionalizzata e i flussi della dipendenza vengono rovesciati contro quelli del dominio, omettendo di rilevare che tra i primi e i secondi, nel sistema capitalistico internazionale e nelle stesse aree regionali, si dà un'assorbente interconnessione. Non si tratta di funzioni altere in opposizione o semplicemente integrate: i paradigmi dell'opposizione e quelli dell'integrazione appaiono ugualmente semplificanti⁴⁷. Così, i conflitti politici, al pari di quelli sociali e di quelli etnico-culturali vengono occultati o rimossi.

6. Stato repubblicano e Meridione: azioni e contro-azioni politiche

Che le azioni e controazioni di segno politico siano state al Sud assai più vivaci di quanto unanimemente ritenuto è ben testimoniato già dal varo della "riforma agraria" degli anni '50. Con essa lo Stato, la classe politica di governo, le politiche centriste impennate sulla Dc forniscono una risposta politico-istituzionale al movimento bracciantile di occupazione delle terre. Tra esproprio e acquisto, 450 mila ettari di terreno sono collocati nel Mezzogiorno dei 750 mila complessivi che passano di proprietà. L'intervento al Sud è animato dalla volontà politica di dirimere i conflitti ivi stanziati, attraverso un disegno di stratificazione del latifondo e la creazione corrispettiva di un cuneo di disaggregazione dell'unità bracciantile.

Afferma sconcolato M. Rossi Doria: "è doloroso, ma doveroso riconoscere che, dopo sei anni, la riforma non ha risolto, se non in piccola parte, i problemi fondamentali"⁴⁸. Ma il punto è un altro. I problemi che lo Stato intendeva mandare a soluzione non erano quelli del Sud in generale, bensì quelli della riconversione capitalistica della grande azienda agricola⁴⁹ e della rideterminazione dei meccanismi del consenso nelle aree rurali meridionali. Si tratta di un ordito complesso che al Nord intenziona una profonda trasformazione della campagna in senso capitalistico e al Sud riconduce le masse rurali sotto il controllo sociale delle coalizioni governative. Tale fenomeno è tra le cause primarie dell'esodo dalle campagne che, soprattutto al Sud, rimpingua il circuito dell'emarginazione e dell'urbanizzazione. V'è un rapporto strettissimo di reciprocità tra "piano" politico e geografia economico-sociale, tra razionalità capitalistica e scardinamento delle culture, delle etnie e degli aggregati comunitari preesistenti. Proprio per questo, la resistenza alla razionalità capitalistica, particolarmente viva nel Mezzogiorno, non ha unilinearmente un carattere reazionario. Anche nella trama di questa resistenza occorre saper distinguere i fili corposi che parlano di una identità culturale che, nel conflitto con la modernità, richiama un più maturo collegamento tra tradizione e mutamento.

Con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e il varo delle politiche dell'intervento straordinario, la riconversione capitalistica dall'alto si allarga, investendo la generalità dell'habitat sociale del Mezzogiorno. Politiche di "piano" ne modernizzano la struttura, introducendovi le diseconomie e gli squilibri caratteristici del rapporto centro/margine. Non solo la forbice Nord/Sud trova conferme strutturali, ma nelle aree meridionali (soprattutto nelle cosiddette "zone interne") viene alimentato a dismisura il meccanismo differenziatore centro/margine, fino alla capillarizzazione estrema del divario tra la cosiddetta "polpa" e il cosiddetto "osso"⁵⁰. Fino a pervenire a quell'estremo limite che fa duplicare un margine nel margine e satellizza i centri meridionali sotto l'imperio delle grandi metropoli produttive del Nord (mondiale). Questo, a linee grandissime, lo scenario socio-economico che negli anni '50 e '60 caratterizza il Mezzogiorno italiano.

Pre-industrializzazione e industrializzazione non sono due mere fasi della politica dell'intervento straordinario, ma recuperano alla centralità dello Stato la sovranità funzionale sulla periferia meridionale, riconnettendola in un più vasto disegno di modernizzazione. Sovranità democratica e modernizzazione industriale sono i due assi politici di un confronto col Meridione che, diversamente da quanto accaduto nella fase post-unitaria nei confronti del brigantaggio, agli strumenti autoritativi-coercitivi sostituisce quelli della validazione democratico-consensuale del progresso industriale. La persistenza di sacche di povertà viene contestualizzata in un'inedita codificazione simbolica, mitica e rappresentativa che consente all'ideologia del progresso industriale (e dei relativi e necessari prezzi da pagare) e all'ideologia della selezione naturale (tra le forze "sane" e quelle "arretrate" del paese) di gettare un mantello nero sulle differenze e sulle specificità. Ma la realtà nuda dei fatti è un'altra.

Il disegno politico-industriale, le cui basi sono gettate con l'istituzione della Cassa, si compie nel decennio a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70. L'opera di pre-industrializzazione, l'industrializzazione per "poli", la messa in opera di un prestante circuito di intermediazione creditizio-finanziaria, il disegnarsi di prime reti di terzizzazione efficiente non riducono i processi della marginalizzazione sociale. Nuove marginalità, anzi, si aggiungono alle vecchie. Ciò non con riferimento ai puri e semplici indicatori quantitativi (anzi, su questo terreno il divario tra Mezzogiorno e Centro-nord dell'Europa negli anni '70 si attenua); piuttosto, a lato della morfologia sociale di rigetto e controllo descritta dal baricentro politico e produttivo "centrale" e "periferico". Si tratta di una vera e propria centrifugazione che rinserra al centro l'area dell'inclusione, rispingendo ai margini del sistema della rappresentanza politica strati sociali progressivamente più larghi. Si pensi alla crescita esponenziale della disoccupazione, della sottoccupazione, del lavoro precario, del lavoro nero, del lavoro minorile e del lavoro precario femminile.

Si ponga mente all'irrobustirsi di fenomeni criminali tradizionali che, specularmente ai processi sociali in atto e ai loro effetti sociali perversi, principiano a modernizzarsi, trasformandosi in una macchina-impresa dell'illegalità: la Sicilia, la Campania e la Calabria costituiscono i vertici esemplari di un triangolo paradigmatico. Si pensi alla capillarizzazione, col relativo cumulo di effetti straneanti, della "crisi di identità" che taglia trasversalmente tutti gli strati sociali di origine "popolare" ed "extralegale".

Quanta di questa marginalità è complementarità funzionale alla razionalità capitalistica, come suo prodotto e presupposto? È quello che resta da scoprire. Quali quote di tale marginalità sfuggono alla razionalità capitalistica e alle sue perversioni, alla rigidità di comando della sclerosi statale? Ecco un non meno rilevante compito della ricerca analitica.

Evocata è, nel primo caso, l'integrazione; nel secondo, l'eccedenza. Ma quale, ora, il nesso tra integrazione ed eccedenza, tra norma e conflitto, tra diritto e trasformazione? E ancora. Cosa ha più da temere la stabilità dei sistemi politici: un eccesso di integrazione o un surplus di esclusione ed eccedenza? Non sono ambedue situazioni limite che reintroducono e modernizzano l'hobbesiana "guerra di tutti contro tutti"? Quale equilibrio, dunque, tra inclusione e conflitto, ordine ed eccedenza?

7. Decisione politica e identità del Sud

La griglia problematica di tali interrogativi costringe a ripensare le reti di senso della cittadinanza e della rappresentanza, dell'identità e dell'etnia. Le teorie dello sviluppo economico, del sottosviluppo, della modernizzazione, dello sviluppo autopropulsivo, dell'ecosistema globale non sono di grande aiuto⁵¹; un vizio di origine le apparenta sulla carta moschicida di paradigmi economicisti e deterministi.

Quando si lambisce la categoria "integrazione", la si deve ispezionare in tutta la sua poliedricità di senso. Viene fatto di osservare subito, come giustamente afferma A. Graziani: "Nei quarant'anni di intervento straordinario, il Mezzogiorno è stato quindi agganciato al grande sviluppo economico dei paesi industriali e, sia pure in misura incompleta, inserito nell'economia europea"⁵². Ora, questa dinamica integrazionista, al di là delle sacche di marginalità/marginalizzazione che produce al suo interno, ha un *profilo asimmetrico*: all'integrazione economica corrisponde la subordinazione politica. All'interno dello stesso meccanismo cellulare del Mezzogiorno degli anni '80 integrato nel circuito europeo, il procedere dell'adattamento all'economia internazionale cagiona un restringimento delle maglie della decisione politica, la cui sovranità viene imputata a classi, gruppi e ceti sempre più ristretti e sempre più localizzati nel Centro-nord del paese.

La formazione/trasmmissione dei poteri al Sud si vede quasi costretta a dribblare il sistema e le necessità della rappresentanza politica democratica: si torce veriginosamente in una manipolazione strumentale del consenso, dell'autorità politica, della legittimità ecc. attraverso la diade posta tra relazione clientelare e mediazione dell'imprenditorialità politica⁵³. Prende luogo un sistema di rappresentanza perverso che procede per selezioni ed evidenziazioni di gerarchie sociali individualizzate. Saltate le ragioni collettive e saltati gli interessi collettivi, nella lunga fase che va dagli anni '50 agli '80, il partito politico di governo viene posto come filtro e camera di contenimento degli interessi di strati professionali e ceti sociali ruotanti nell'ambito della produzione sussidiata, della burocrazia e dell'amministrazione. Ciò che resta fuori da tale ambito è escluso dal sistema della rappresentanza. Il "voto clientelare" e il consenso contrattato promanante dalle sfere dell'imprenditorialità politica sono l'iceberg affiorante di uno strutturale *deficit di democrazia*. "Voto clientelare" e consenso contrattato, inoltre, fungono quale nascondimento strumentale della *crisi della sovranità democratica*, a lato del suo progressivo pervertirsi, in specie al Sud, in pratiche clientelari-corporatiste, da cui trae notevole alimento la formazione di nuove oligarchie politiche ed economico-finanziarie.

Entro lo scorrere di questa processualità storica il Sud occupa nel panorama italiano un posto specifico e rilevante: uno degli idealtipi della risposta alla crisi della democrazia e della sovranità democratica posta in opera dall'autoreferenzialità dei sistemi politici nelle società complesse. D'altro canto, proprio l'avanzare del processo di integrazione del Mezzogiorno nel circuito europeo favorisce al Sud, già negli anni '80, la formazione di gruppi e di interessi economici non più interamente dipendenti dal comando economico-finanziario del Centro-nord del paese. Rileva, pertinentemente, A. Graziani: "Esistono nella società meridionale gruppi sociali consistenti e organizzati, capaci di imporre limiti e fissare orizzonti all'intervento pubblico"⁵⁴. Ciò induce a una

"lettura intermedia": "La natura assunta dall'intervento pubblico nel Mezzogiorno va dunque letta come risultato di un compromesso tra gli interessi dei gruppi dominanti del Nord, da un lato, e dei ceti emergenti del Sud, dall'altro"⁵⁵.

Sicché il profilo asimmetrico della integrazione vede aggiungersi quel paradosso, per cui all'aumentato "spessore" economico-sociale del Mezzogiorno non corrisponde la crescita del suo peso politico. Anche in virtù di tale circostanza vanno ridisegnate le cornici del "compromesso politico" e del "patto sociale". Qui, a questo incrocio estremo, rivelano tutta la loro tremenda carica di attualità le riflessioni dorsiane su classe politica di governo, classe politica di opposizione e classe dirigente. La "rivoluzione meridionale", però, proprio qui e proprio per questo, cessa definitivamente d'essere "fatto meridionale", per assurgere al rango di una delle "questioni nazionali", come Gramsci aveva ben cominciato a intuire. Evidenza che il primo pensiero meridionalista aveva ancora posto in un contesto economicista o, all'opposto, separatista.

Si è, così, toccato un nodo delicato dell'attualità: anche intorno alla identità del Sud si giocano le sorti della decisione politica e della sovranità nella presente fase storica e politica. Intorno al Sud di Carlo Levi: "terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose"⁵⁶. Ma soprattutto intorno al Sud di oggi. Intorno a ciò che è rimasto e dura di quella ancestrale oscurità senza peccato e redenzione. Intorno a quel dolore terrestre che, da sempre scritto nelle cose, oggi fa dolere cose, donne e uomini. L'opacità e il carattere tecnico-strumentale del "moderno della contemporaneità" (se si passa quest'espressione) hanno massificato e indurito questo primordiale dolore terrestre, strappandogli le parole dalla gola. Ma qui la passione torna a vivificare i saperi e il loro uso. Qui le sonde della genealogia/geografia raccolgono e memorizzano una terribile richiesta di verità e libertà, a stento confessata e ai limiti dell'inconfessabile. Sì, non un riscatto o una redenzione biblica. Bensì una salvezza e un'emancipazione che si impiantano nei processi di modernità in corso, non accettandoli acriticamente. Una riconnessione di tradizione e identità alle possibilità e alle occasioni di libertà e liberazione offerte e racchiuse nel tempo presente e, nondimeno, proprio dal presente poste in cattività. Possibilità denegate dai cerchi concentrici di un universo politico risolto a sopravvivere schiacciato sui suoi valori obsoleti, trasformati in riti agonizzanti e caricaturali. Una diversa dislocazione situazionale viene qui richiesta: oltre le cerchie di un universo simbolico che ai processi costitutivi delle identificazioni collettive e delle singolarità va sostituendo la fenomenologia dell'omologazione, neutralizzazione e rimozione.

Se occorre, in parte, recuperare il ruolo del *negativo* e del *rimosso* nella storia e della storia, il Sud — come ha genialmente colto E. De Martino — rappresenta una preziosa vena aurifera da scandagliare: "regime protetto di esistenza che per un verso riparava dalle irruzioni caotiche dell'inconscio e per un altro gettava un velo sull'accadere come se non ci stesse"⁵⁷. Ma ora quei veli sono in gran pane caduti e per il resto è possibile cominciare a toglierli. Così recuperando una tradizione rivisitata, il lato oscuro e sommerso della storia alle ragioni collettive e individuali del cambiamento e della trasformazione. Non si tratta soltanto della costituzione, verifica, modificazione e crescita delle identità e delle singolarità. È questione anche di nodi storici, politici e culturali cruciali.

Cap. V IL MERIDIONALISMO INSUFFICIENTE

1. Premessa: panoramica sul campo

Indubbiamente, lo stato della ricerca meridionalista, sia in ambito storico-sociologico che politologico, in questi ultimi decenni ha segnato il passo. Si debbono attendere gli anni '70, perché gli approcci meridionalisti elaborati tra i due conflitti mondiali vengano espressamente dichiarati obsoleti.

Purtroppo, a questa dichiarazione non ha corrisposto una rielaborazione del campo problematico e tematico. Si deve riconoscere che il cordone ombelicale col meridionalismo dei classici, soprattutto nell'area composita della sinistra marxista, non è stato completamente reciso. Con questo non si vuole auspicare un atteggiamento ipercritico o liquidatorio delle ragioni dei classici, quanto rilevare come gli elementi teorici "forti" che supportavano quelle ragioni non siano stati sufficientemente indagati e sottoposti a un processo critico oltrepassante. Si tratta, strizzando l'occhio al lessico freudiano, di elaborare il distacco da premesse teoriche e impianti culturali inadeguati sul piano cognitivo, anacronistici su quello storico e spuntati su quello politico.

Nel campo della sinistra, più che altrove, imperano modelli economicisti. Spesso, addirittura, arretrati rispetto alla riflessione marxiana sullo sviluppo economico e sul posto da questo occupato nelle fenomenologie che conformano la struttura sociale e i processi della stratificazione delle classi.

Un ritorno indietro in confronto a Marx è quanto di più esiziale possa capitare in materia. In discussione, sul punto, è proprio il sostrato categoriale marxiano. Anche a questo riguardo, come a proposito dei classici del meridionalismo, non si tratta di liquidare o azzerare il contributo marxiano, baloccandosi o facendosi forti dell'ormai rituale rinvio alla "crisi del marxismo" e trattando, più o meno esplicitamente, Marx da "cane morto". Il punto vero è un altro: fare i conti con la grande lezione teorica, filosofica e politica che ci viene da Marx, nei modi, nelle forme e nella misura consentiti e richiesti dal presente storico. D'altronde, è il generale confronto con (tutti) i classici a esigere questo dialogo critico, non unicamente il rapporto con Marx.

Proviamo a fornire qualche esempio di quanto siamo venuti criticamente argomentando.

Sulla base di meri indicatori economici, negli anni '60 è stata avanzata l'ipotesi dell'estinzione del divario Nord/Sud; e, con ciò, si è teorizzata la risoluzione della "questione meridionale". specularmente, negli anni '80 e '90, parimenti sulla scorta di semplici rilevatori economici, si è fatta notare l'amplificazione del divario Nord/Sud; e, con ciò, si è riproposta la "questione meridionale" in uno scenario più preoccupante. Come si vede, si è oscillato da un'analisi antropologico-economica "ottimista" ad un'altra di segno contrario. In entrambi i casi, uno dei riferimenti principali della ricerca è stato il modello della "Terza Italia", altrimenti noto come la "via adriatica dello sviluppo". Il riferimento è, ovviamente, positivo per le filiazioni dell'ottimismo degli anni '60; negativo per il pessimismo degli anni '80 e '90.

Una delle tesi che, sul finire di questo intervallo di tempo, più ha trovato ascolto è stata avanzata da Bagnasco, in sede di "difesa" del modello della "Terza Italia", da lui stesso elaborato. Secondo Bagnasco, la differenza specifica tra il Centro-nord e il Sud sta nella circostanza che, mentre il primo è contesto "a maggiore componente di regolazione di mercato", il secondo è scenario "con maggiore regolazione politica"¹. Ne discende, come ammette lo stesso Bagnasco, che la "maggiore regolazione di mercato" debba, preliminarmente, dipendere al Sud da una grande "trasformazione politica". Così, la "regolazione di mercato", a mezzo della "trasformazione politica", viene considerata la via di accesso alla "industrializzazione diffusa". La posizione di Bagnasco è la spia di un clima politico-culturale che taglia rilevanti settori della stessa sinistra marxista. Col che rivivono le tesi classiche di pensatori meridionalisti del secondo dopoguerra come Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria; i quali, sulla scia del primo meridionalismo, sostenevano che al Sud il mercato capitalistico non era riuscito a penetrare organicamente, non avendo avuto compiutamente ragione dei residui semifeudali.

Ma un'altra — e non secondaria — rilevazione va fatta: l'atto politico della trasformazione, secondo un modello teorico già approntato nell'Ottocento dalla socialdemocrazia tedesca, è interamente finalizzato all'intervento sulla struttura economica sotto forma di accelerazione, diffusione e governo dei processi di industrializzazione. Lo stesso fenomeno, in gran parte nuovo,

dell'insediamento differenziato di imprese locali nel Mezzogiorno viene ricondotto e spiegato entro questi modelli interpretativi. Il "caso Abruzzo" e quello della Puglia, che nel corso degli anni '70 hanno fatto registrare standards di sviluppo industriale nemmeno lontanamente avvicinati dalle altre regioni meridionali, ha fatto parlare, in più di un caso, di "sviluppo autopropulsivo". La stessa vitalità espressa negli anni '70 dall'Irpinia è stata ricondotta a questo modello interpretativo².

L'assonanza è qui con le teorie in questi ultimi decenni elaborate sul campo da studiosi come Amin, Jaffe, G. Frank e altri. Per contro, posizioni differenti, pur non disconoscendo i livelli di sviluppo industriale raggiunti dall'Abruzzo e dalla Puglia, continuano a ritenere che, per ragioni storiche ed economico-produttive, il Mezzogiorno non sia in grado di dar corso a una espansione economica fondata su una base endogena. Il teatro di senso della ricerca meridionalista pare, così, interamente occupato dalle aporie e dalle contrapposizioni analitico-politiche già originatesi nell'alveo del prmissimo meridionalismo nell'Ottocento.

Questa, in sintesi, la filigrana economicista che ancora trattiene e limita cospicui filoni, peraltro non privi di valore e di grande interesse, della ricerca meridionalista della sinistra. E qui le cose cominciano a complicarsi. Il problema si sdoppia in due questioni: il rapporto della sinistra col Meridione e della sinistra meridionalista con la sinistra nel suo complesso³. I ritardi della prima si cumulano con quelli della seconda. È chiaro che la ricollocazione di una sinistra meridionalista appare possibile solo entro una più generale ridefinizione del ruolo, dei progetti e delle strategie della sinistra, pur non dandosi coincidenza tra i due ordini di problema.

Allora, occorre interrogarsi su quanto e su quello che è accaduto sia in Italia che nel Meridione nell'ultimo cinquantennio. La sinistra meridionalista è venuta flagrantemente meno a questo interrogativo e ha vissuto di riflesso la crisi generale e l'impotenza della sinistra italiana.

Poteva essere evitato questo esito? E in quali termini?

Si tratta di iniziare a interrogarsi, principiando dalla fine. Ma, in questo modo, si è costretti a fare i conti con alcune delle cause primarie che quella fine hanno concorso a determinare. Partire dalla fine riconduce agli inizi. Su questo filo di discorso, diventa possibile tentare una svolta, per riadeguare e riarticolare il rapporto tra sinistra e Meridione; per formare un ceto intellettuale, una classe politica e un sistema produttivo/comunicativo interni alla specificità storico-sociale e culturale-simbolica del Meridione. Senza, per questo, scadere nel provincialismo e nell'autarchia, anzi, sommamente aperti al nuovo, a situazioni e culture dissimili.

Essere di sinistra nel Meridione, richiama questo arco di esigenze in più. E lo richiama particolarmente oggi.

2. Da un meridionalismo all'altro: modelli culturali e codici politici in rassegna schematica

2.1. Il meridionalismo riduzionistico

Sin dall'Ottocento, la difficoltà della trasformazione in senso moderno del Sud è stata considerata la causa primaria della lentezza, della parzialità e dell'impotenza delle riforme e della rivoluzione, al Sud come nell'intero paese. A partire da questa connessione, è stata teorizzata e praticata una correlazione negativa tra sviluppo del paese e sottosviluppo meridionale; al quale ultimo sono state imputate le responsabilità delle caratteristiche distorte delle forme statuali e la peculiarità clientelare-trasformista del sistema politico e della vita associata. Che la "microfisica dei poteri" e la vita culturale abbiano nel Meridione tratti distintivi assai particolari pare indubbio. Meno convincenti appaiono, però, tutte quelle analisi, che, applicando un codice di lettura binario, concentrano al Nord tutti i fenomeni positivi di sviluppo e nel Meridione tutti i processi di degenerazione della vita pubblica. È proprio questo codice binario che mina dall'intero il discorso meridionalista tra fine Ottocento e inizio Novecento, pur a fronte di un ventaglio di posizioni tra di loro assai diversificate. Ne ripercorriamo rapidamente le principali.

Cominciamo col *positivismo pessimista* di G. Fortunato e col *pessimismo antropologico* (Sergi, Lombroso, Niceforo, Orano). Quella di Fortunato è una valutazione geografica e storica, più che economica e politica, della condizione meridionale. Sarebbe proprio l'arretratezza storico-geografica del Meridione a impossibilitare e rendere impotente il "processo riformatore", rendendo granitico il ritardo meridionale⁴. D'altro canto, l'approccio antropologico pessimista identifica le ragioni e le motivazioni della "inferiorità meridionale" in una presunta "costituzionale e irreparabile inferiorità razziale"⁵. In tal modo, con una supposta "veduta scientifica" questo approccio

(anti)meridionalista si adattava "agli indirizzi della cultura del tempo"⁶. Galasso non ha difficoltà a demistificare la base politica sottostante a questo modello scientifico-ideologico: "l'esigenza di una spiegazione pienamente rassicurante per le classi dirigenti settentrionali nelle loro responsabilità passate e future"⁷.

Ma vi sono delle conseguenze ancora più esiziali e che si dispiegano sulla "lunga durata". Ha modo di rilevare con acume M. L. Salvadori: "I risultati della campagna denigratoria condotta dalla "scuola antropologica" costituiscono il maggiore carattere ideologico che divide e divide tuttora i settentrionali dai meridionali d'Italia. Codesta campagna fu il miglior servizio reso al dominio di classe in Italia, in quanto diede una spiegazione "scientifica" allo sfruttamento dei contadini meridionali da parte del blocco agrario-industriale, col suo "dimostrare" eloquentemente che l'umanità si divide in "forti" e "deboli", con tutte le conseguenze che possono derivare da siffatta teorizzazione"⁸.

Contro le posizioni della "scuola antropologica" prende partito un *pessimismo progressista* di sinistra, nella sua componente filosocialista e/o liberal-progressista (Colajanni, Ciccotti, Ghisleri). Le tesi antropologiche positiviste vengono radicalmente confutate, poiché viene individuato che il "riscatto del Mezzogiorno" trovava in cause politiche, economiche e sociali il più grave e strutturale impedimento⁹.

2.2. Problematizzazione della "questione meridionale" e prospettiva marxista

È con Nitti e Salvemini che il meridionalismo valica l'orizzonte riduzionistico. Osserva il primo che l'unificazione d'Italia, ben lungi dal risolvere le differenze e le disparità tra Nord e Meridione, accentua il divario tra la parte sviluppata settentrionale del paese e la parte meridionale sottosviluppata¹⁰. Ma è a Salvemini che va attribuito l'enorme merito di aver per primo posto la "questione meridionale" in termini rigorosamente sociopolitici¹¹. Rileva pertinentemente Galasso: "in effetti è al Salvemini appunto che si può fare merito di aver spostato la discussione sul problema meridionale dal piano delle interpretazioni storiche e dell'elaborazione di una determinata linea di governo al piano di un esame differenziato delle forze politiche e sociali che, dentro e fuori del Mezzogiorno, ne condizionavano lo stato presente e le possibilità di sviluppo"¹².

In questo nuovo clima culturale ha modo di precisarsi anche la prospettiva marxista, definita da A. Labriola e successivamente sviluppata da A. Gramsci. Per A. Labriola, il riscatto delle masse meridionali assurge a strumento e obiettivo di una strategia politica di trasformazione sociale: per la prima volta, socialismo e "questione meridionale" vengono ricondotti in un unitario processo di emancipazione e trasformazione egualitaria della società capitalistica¹³.

2.3. Una svolta politica: lo "Stato giolittiano" e la dissoluzione del mito del "buon governo"

Con Giolitti, la "questione meridionale" si interconnette con la questione del decentramento dei poteri dello Stato. Nel 1904, vengono emanate sia la legge "sui manicomi e gli alienati" che quella sulla Basilicata. Seguiranno, negli anni successivi, le leggi per Napoli (1905), per la Sicilia e la Sardegna (1907). Decentramento amministrativo e problema meridionale, intersecandosi, retroagiscono sulle forme della statualità, sino a condizionare i modelli e le procedure dell'azione di governo. È il sistema statale giolittiano che, indubbiamente, opera tale svolta¹⁴.

Col sopravvenire della prima guerra mondiale, però, si dissolve nel Meridione il mito del "buon governo": ovvero il patrocinio sui "deboli" (contadini) da parte dei "forti" (borghesia). Sul piano del mutamento dei paradigmi culturali, il dissolvimento si innesta prima nell'opera di Ciccotti e dopo in quella di Salvemini¹⁵.

Ma è con G. Dorso che il mito si dissolve fino alle estreme conseguenze e irreversibilmente¹⁶. Il tema della formazione della classe dirigente e il problema della trasformazione culturale e politico-sociale diventano tema e problema esclusivamente e specificamente della "rivoluzione meridionale"; come già abbiamo avuto modo di rilevare.

Con Gramsci, la dissoluzione del mito del "buon governo" trova una particolare recezione marxista. Gramsci si fa assertore dell'unità rivoluzionaria dei contadini del Sud con gli operai del Nord (tema già presente in Salvemini, ma in un orizzonte riformista e federalista), per aver ragione del blocco agrario con una alleanza storico-politica che, di fatto, apriva un orizzonte post-unitario e proto-socialista. Per Gramsci, questa è l'unica strategia vincente contro il "blocco sociale" capitalismo industriale del Nord/latifondismo del Sud¹⁷. Gramsci può essere, per questo,

definito il primo teorico del *nuovo meridionalismo*.

Sempre in tema, ma su sponde opposte, rimane da rilevare la posizione di don Sturzo¹⁸. Con don Sturzo viene teorizzato il dualismo del modello di sviluppo. I due poli del dualismo sono dati:

- a) dal ruolo esercitato dalla "borghesia di rapina";
- b) dal conseguente impedimento strutturale alla buona amministrazione e alla trasformazione del Sud.

2.4. Il meridionalismo complesso

Con Gramsci, le tesi dell'arretratezza del Meridione vengono abbandonate completamente: tra ritardo meridionale e sviluppo economico viene letto un legame di causalità storica, economica e politica. Bisogna, però, attendere il secondo dopoguerra e i cicli successivi, per assistere ai più fecondi sviluppi di questa intuizione centrale.

Viene elaborata una nuova modellistica centro/periferia, dove il centro sta per sviluppo e la periferia per sottosviluppo; ma sviluppo e sottosviluppo vengono ricondotti ad un'unica matrice; come indagheremo specificamente nel capitolo finale del libro. Ci si rifà a un importante asserto definitorio della critica marxiana dell'economia politica, secondo cui quello capitalistico è uno "sviluppo diseguale"¹⁹; nodo teorico ripreso prima da Lenin e successivamente da Emanuelli e Amin, in un firmamento teorico non riconducibile linearmente a quello marxiano²⁰. Sviluppo ineguale vuole, altresì, dire ineguale distribuzione delle risorse e delle possibilità di vita. La condizione di abbandono in cui versa il Meridione procede e si attualizza. Da qui una sovrapposizione tra degrado storico delle periferie e simultaneo degrado dei "ghetti urbani", costituenti i due poli di *una modernizzazione indotta* e calata dall'alto²¹.

Una serie di problemi assai importanti è collegata e deriva da questo approccio. Anche per questo quello del meridionalismo complesso è definibile un *modello intensivo*.

Appare chiaro come le categorie dello sviluppo ineguale leggano lo stesso sviluppo della città in maniera differenziata, poiché i rapporti di superiorità/subordinazione dal piano economico-sociale si trasferiscono a quello politico-istituzionale e a quello territoriale. Il processo complesso e intensivo delle diseguaglianze si riversa in maniera intensa e concentrata su regioni particolari, spazi territoriali e strati sociali ben specifici. Entro questi processi di stratificazione e neo-pauperismo vanno ricercate le cause della formazione dei ghetti, tanto nelle situazioni metropolitane del Centro-nord che nell'ambiente meridionale. La marginalità del ghetto indica l'avvenuta frattura, la discontinuità tra integrazione ed esclusione. Ma non è ancora tutto. Il legame ciclo centrale/ciclo periferico non si riverbera soltanto sullo "spazio urbano", ma anche sul mercato del lavoro centrale e sul mercato del lavoro periferico. Qui vengono identificate le ragioni delle sproporzioni salariali che localizzano alti livelli retributivi al Centro-nord e bassi salari al Meridione²².

2.5. La crisi del modello intensivo

Di fronte al fallimento della "pianificazione del sottosviluppo" e delle politiche di subordinazione del ciclo periferico al ciclo centrale, mediante la selezione e la parcellizzazione dell'industrializzazione indotta, entra in crisi il modello intensivo messo a punto in Italia negli anni '70. Nel "caso italiano", l'incentivazione dello sviluppo nel Meridione è passata attraverso diverse fasi che il dibattito meridionalista ha avuto modo di fissare come segue:

- a) la prima fase: le infrastrutturazioni (1952-1957);
- b) la seconda fase: gli incentivi (1958-1963);
- c) la terza fase: gli investimenti delle imprese pubbliche (1964-70);
- d) la quarta fase: l'inserimento del Sud nella programmazione nazionale (1971-75) e nel "Progetto '80";
- e) la quinta fase: la crisi e la ristrutturazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1981-86).
- f) la sesta fase: lo smantellamento dell'intervento straordinario (1987-1995)

Tra la quarta e la quinta fase prende corpo un processo di differenziazione dei processi produttivi in atto nel Mezzogiorno che, da "unità di sottosviluppo", passa a conformarsi come "pluralità di soggettualità"²³. Ciò facilita una crescente presa di consapevolezza critica da parte delle soggettualità meridionali: "Il Sud comincia ora a rendersi conto di essere divenuto il "rifugio" delle grandi industrie "sporche" come le acciaierie, le raffinerie e la chimica di base, le quali sono

per giunta ad alta intensità di capitale in una regione che è invece ad alta intensità di manodopera; inoltre, esse lavorano per l'esportazione, non innescano un'imprenditorialità locale e, di fatto, competono con l'industria locale nella ricerca di manodopera qualificata e nel mercato dei capitali²⁴.

Il meridionalismo complesso, nonostante l'articolazione delle sue chiavi di lettura, non riesce a padroneggiare il carattere policentrico, differenziato e autonomo che i "sistemi meridionali" cominciano ad acquisire. Esso risulta, del pari, spiazzato di fronte al carattere critico dell'emergere della soggettività meridionale, la quale mantiene un elevato grado di contestazione delle culture e delle prassi industrialiste. Soggettività che, per questo, non appare interamente decodificabile dalle analisi produttivistiche della tradizione ottocentesca e da quelle operaiste e neo-operaiste della contemporaneità.

2.6. Sviluppo urbano e marginalità nel Meridione

Le città diventano polo di attrazione per una consistente fetta di popolazione sottoccupata. Nel Meridione, ciò intenziona un fenomeno particolare: la massa contadina inurbata (che i modelli precedentemente presi in esame definiscono "marginale") si scontra con i ritmi e le regole della vita della metropoli. Questa massa non entra mai organicamente nel mercato del lavoro industriale che, soprattutto nel Meridione, vede progressivamente restringersi la sua base di incidenza, divenendo strutturalmente disponibile per lavori marginali e/o neri, con sconfinamenti più o meno permanenti nel raggio d'azione dell'illegalità.

Ma è proprio questa massa di lavoro vivo marginale espulsa dai processi produttivi industriali che diviene l'architrave dei processi della grande speculazione edilizia e della creazione dei nuovi ghetti. Paradigmatica, in proposito, come più volte ricordato, la vicenda delle due più grandi metropoli del Meridione: Napoli e Palermo.

Ora, l'asimmetria sociale della collocazione e della distribuzione dei poteri passa anche attraverso gli insediamenti abitativi, nel cui ambito si riflettono e riarticolano i rapporti di comando e di controllo germinati nello spazio politico-economico. Come abbiamo avuto ampiamente modo di vedere nel terzo capitolo, la forma della città meridionale rende evidente la disparità stridente dell'accesso e della distribuzione delle risorse, della qualità della vita:

- a) al suo interno: tra i diversi strati sociali;
- b) al suo esterno: a paragone con le città del Centro-nord.

2.7. Crisi del Welfare e Meridione: il superamento del modello intensivo

I processi incubati nel Meridione negli anni '70 e la contestuale crisi del Welfare rivelano impietosamente i limiti del modello analitico intensivo. Graziani e Pugliese sembrano gli autori che più e meglio avvertono la necessità di superare tali limiti²⁵. Qui prendiamo in esame esclusivamente delle brevi e dense note di E. Pugliese, comparse in un libro sulla riforma psichiatrica e il Meridione²⁶. Nel Meridione: "in mancanza di un'efficace politica di *Welfare State* e comunque di una politica di difesa dei lavoratori sul piano della riproduzione (quindi soprattutto sul piano della salute), vengono messi in moto una serie di meccanismi assistenziali prevalentemente suppletivi²⁷. La difficoltà di realizzare e applicare al Sud le riforme (nella fattispecie, la riforma sanitaria) sta nei "vincoli istituzionali". Osserva Pugliese: "Comunemente si pensa che questi vincoli siano effetto di una generica arretratezza meridionale: il discorso, invece, necessariamente deve essere ampliato in relazione alla storia economica e politica delle regioni meridionali. Infatti, per rimanere nell'ambito dell'argomento che stiamo trattando, lo sviluppo di un'unità sanitaria locale è stata percepito da chi vive e da chi ne cura l'istituzione fin dall'inizio (ma anche da chi vive nel contesto in cui l'USL opera), come una grande occasione d'impiego più che come un servizio: è chiaro che si stabilisce un intreccio di rapporti politici e di controllo sociale che diventa un elemento di denaturazione dell'istituzione deputata alla difesa della salute. Fenomeni come questi non possono, dunque, essere il prodotto di condizioni di arretratezza ma sono in relazione diretta con le tematiche del sottosviluppo indotto dai processi di sviluppo capitalistico. In altri termini un qualunque intervento dello Stato viene letto e percepito come un'occasione di lavoro da una parte e come possibilità di gestione del potere attraverso la distribuzione di nuovi posti di lavoro dall'altra²⁸."

Ecco, dunque, in questa posizione, meglio individuati i fattori di vanificazione del "processo riformatore": "È chiaro che in tutto ciò ogni spinta riformatrice tende ad essere vanificata; vi è

quindi un intreccio di situazioni economiche: la mancanza di opportunità d'impiego; e un intreccio di situazioni politiche: la volontà e la tendenza a controllare il nuovo flusso di risorse e, dunque, a sviluppare un controllo economico, politico e di riproduzione del potere²⁹. Da qui, continua Pugliese, una problematica nuova e il nesso assai particolare tra Stato e azione collettiva nel Meridione: "Viene fuori qui il problema del protagonismo delle masse. Nel Meridione vi è stata realmente una lotta per l'affermazione delle idee riformatrici? Oppure queste riforme sono il prodotto di scelte istituzionali calate dall'alto?"³⁰. Il che non può non ripercuotersi nelle relazioni tra riforme, classe operaia e movimento sindacale: "per il grosso delle riforme si può dire che vi è stato un cuore politico e sindacale che ha attivato il processo riformatore; questo è poi stato istituzionalizzato dal sistema politico che lo ha, a sua volta, riproposto dall'alto come momento istituzionale, tale da essere in seguito gestito secondo i criteri a cui si faceva prima riferimento"³¹. Il carattere istituzionale e assorbente delle riforme dall'alto si estrinseca in una modernizzazione avente, più che altro, una valenza di controllo: "al Sud certamente si sono sviluppati dei processi di modernizzazione: modernizzazione non significa però automaticamente progresso civile, può significare invece controllo sociale. I processi di urbanizzazione, ad esempio, sono il prodotto di una modernizzazione. Si tratta, quindi, di un adeguamento dei rapporti sociali, economici e politici a un livello nuovo da cui possono non necessariamente scaturire condizioni migliori... Nel Mezzogiorno l'intervento dello Stato nel settore della salute non ha avuto il senso dello sviluppo di un processo di emancipazione dei protagonisti, quanto — semmai — di un rafforzamento di un ceto politico che controlla i canali della spesa pubblica. Questo è un indubbio elemento di modernizzazione e non certamente di miglioramento della qualità della vita, se si pensa che la vecchia borghesia fondiaria è stata sostituita dalla borghesia di Stato, la quale oggi nel Meridione gestisce la spesa pubblica"³². Ne consegue che il ceto politico che gestisce la spesa pubblica e che è stato insediato dal processo riformatore dall'alto si configura come un ceto denaturatore della riforma³³. Secondo questa posizione, la natura distorta delle riforme è dovuta alla particolare organizzazione del potere in Italia, in specie nel Meridione; organizzazione che impone all'istituzione un ruolo eminentemente di gestione del controllo sociale³⁴.

3. I nodi irrisolti del meridionalismo di sinistra

Cerchiamo, a questo punto, di ricondurre la trama delle posizioni meridionaliste che siamo venuti tratteggiando ad alcuni loro denominatori di origine. Appare assai importante indagare, sia pure per sommi capi:

- a) la genesi teorica degli approcci della sinistra comunista e riformista alla questione meridionale e, più in generale, al sottosviluppo;
- b) le posizioni della sinistra meridionalista riformista sul tema specifico della questione meridionale.

Il che ci riconduce alle radici economiciste e politiciste che, in ambito teoretico e scientifico, hanno profondamente viziato la posizione del movimento comunista e riformista. Da questa angolazione, l'albero genealogico risale alla ortodossia centrista di Kautsky intorno alla questione agraria, acriticamente recepita dallo stesso Lenin. Da qui, in determinazione ulteriore, siamo ricondotti ad alcuni limiti dell'impianto marxiano, segnatamente con riguardo al rapporto tra profitto e rendita fondiaria.

All'interno del massimo sviluppo del capitalismo, per Marx, si assiste:

- a) a un polo, alla *cosificazione* delle relazioni sociali, sotto l'imperio della moneta e della reificazione del valore di scambio del denaro;
- b) al polo opposto, alla *territorializzazione* della rendita fondiaria.

E qui stiamo seguendo Marx in alcuni nodi cardine del suo laboratorio teoretico: con un piede nel III libro de *Il Capitale* e nella sezione sul denaro dei *Grundrisse*; con l'altro nelle *Teorie sul plusvalore*.

Fissata questa contestualizzazione originaria, l'escursione può più produttivamente calarsi all'interno del pensiero meridionalista di questo secolo. Ciò soprattutto in ragione della circostanza che, così, si fanno emergere meglio i pregi e i limiti del paradigma riformista.

Entro questo ambito vanno identificati alcuni temi chiave; tra i quali, quelli più rilevanti sembrano: le questioni dello Stato e della democrazia. Da qui l'interrogativo intorno a quale rapporto impiantare tra sviluppo economico e Stato, tra Stato e democrazia e tra democrazia e Meridione. Imprimendo tale curvatura, si può agevolmente aver ragione dei vecchi stereotipi del meridionalismo. Da qui deriva, ancora, l'urgenza di ricategorizzare l'impegno sociale e politico

meridionale.

Cruciale e opportuna, in aperta polemica con i presupposti dell'impianto riformista (in particolare, quello di derivazione socialista), ribadire una categoria interpretativa di approccio: il paesaggio meridionale ha una natura complessa, non soltanto in epoca moderna, ma anche in quella antica. La qual cosa fa giustizia del paradigma delle "due Italie", il quale unilateralmente assimilava il Meridione ad arretratezza e feudalità e il Nord a modernità e sviluppo.

Ciò suggerisce esplicitamente di riconsiderare gli stessi modelli classici della socialdemocrazia tedesca, dalla fine del secolo in avanti che ha proprio nel Kautsky della "questione agraria" uno dei padri putativi. Un'analisi comparata tra i modelli del socialismo italiano e quelli della socialdemocrazia tedesca darebbe, è da presumere, risultati assai interessanti. È il mito del progresso industriale l'orizzonte epocale del socialismo tedesco e italiano, seppure su linee non assolutamente convergenti.

Ricostruendo questa genealogia complessa, si può dare conto della seguente divaricazione: riformismo e/o rivoluzionarismo operaio al Nord; riformismo e/o rivoluzionarismo contadino al Sud. A questo proposito, si afferma l'esigenza di un'analisi delle divergenze tra la posizione di Turati e quella di Salvemini. V'è un punto, però, in cui, prima di divergere, il riformismo salveminiiano concorda con quello settentrionale di Turati (e non solo): la necessità della conquista di forza politica al proletariato settentrionale. A Salvemini questa pare la preconditione realizzata la quale le masse contadine del Sud finalmente possono evolvere verso un'azione politica matura, organizzata e libera. Questo disegno politico rende intelligibili, una volta di più, il ruolo e le battaglie politiche federaliste e meridionaliste da Salvemini sostenuti, per un lungo periodo di tempo, all'interno del partito socialista. Tra l'altro, questa sembra a Salvemini l'unica prospettiva politica capace di strappare i contadini meridionali dai tentacoli del blocco agrario, al di fuori del quale soltanto le masse contadine meridionali possono conquistarsi una esistenza politica e accedere autonomamente alle forme dello Stato e della rappresentanza politica.

L'istanza federalista e meridionalista, in Salvemini, vale proprio a scongiurare il rischio della sussunzione sotto il corporativismo operaista e quello statalista del movimento socialista riformista del Settentrione. La mediazione gradualistica diviene, in Salvemini, il tramite per l'acquisizione di forza a vantaggio dei contadini meridionali. Essa, nella sua ambivalenza, segna inoltre lo spartiacque tra Salvemini e il sindacalismo rivoluzionario meridionale, per il quale quella dei contadini del Sud ha già, in sé e per sé, il carattere della spinta rivoluzionaria. Salvemini combatte tanto il socialismo statalista e operaista di Turati quanto il rivoluzionarismo impolitico del sindacalismo rivoluzionario meridionale. Per lui, la trasformazione sociale deriva dall'accumulo delle riforme generali: è in questi termini esatti che egli si esprime assai criticamente all'XI Congresso del Partito socialista italiano del 1910.

Su una questione cruciale l'analisi di Salvemini (e non solo di Salvemini) si rivelò inesatta sul piano storico-sociale. Il Sud non era il bastione e la riserva della reazione. Nel passaggio dalla crisi dello Stato liberale al fascismo, gli stereotipi che presentavano e presentano il Sud come roccaforte della reazione possono essere rilevati nella loro assoluta infondatezza. Come ha precisato la storiografia critica più attenta e rigorosa, il concorso delle masse contadine meridionali al fascismo e al suo avvento fu abbastanza irrilevante. Il blocco sociale intorno cui si *formarono* e si *ressero* lo Stato unitario (prima) e lo Stato liberale (dopo), si sa, era costituito dalla borghesia settentrionale e dalla proprietà fondiaria meridionale. Se al Nord il corporativismo operaio entra nel ciclo politico che partecipa al sistema della rappresentanza, al Sud nemmeno riesce a formarsi una modalità di corporativismo contadino ammesso ai meccanismi della rappresentanza. Anzi, con la compartecipazione della proprietà fondiaria ai gangli di comando del sistema della rappresentanza, si escludono tassativamente le masse contadine meridionali dal meccanismo della democrazia liberale. Nello stesso Partito socialista, nel primo decennio del secolo, in tema di suffragio universale diventa prevalente quella posizione che circoscrive il suffragio agli operai settentrionali. Le teoriche e le pratiche del corporativismo operaio contribuiscono a mantenere il divario Nord/ Sud e a far soggiacere la società e l'economia meridionali in una condizione di stagnazione. Il fascismo, per attivare la sua scalata al potere, non parte, certo dalla stagnazione meridionale; bensì dalla struttura politica e sociale del blocco di potere dominante e gli gioca contro il punto critico che, ormai, lo destabilizzava dall'interno.

È Gramsci che si pone in tutta la sua intensità il problema *politico* del divario Nord/Sud. A partire da qui argomenta di "rivoluzione agraria mancata". Nella lettura gramsciana la società e lo Stato post-unitari procedono sul binario della rivoluzione industriale, in assenza della rivoluzione agraria. Già prima di Gramsci, intorno ai limiti del moto nazionale, Gobetti e Dorso

avevano parlato di "Risorgimento tradito" e di "conquista regia".

Il discorso di Gramsci ha due fuochi. Uno storico-sociale: lo sviluppo economico deve armonizzare la geografia sociale del paese, modificando sia il paesaggio urbano che quello rurale in un'ottica di emancipazione e avanzamento. L'altro di strategia politica: la conquista della direzione politica dello Stato deve reggersi sul blocco sociale operai-contadini. A quest'ultimo riguardo, è bene precisare che quella postulata da Gramsci non è un'alleanza organica e paritaria. Piuttosto, trattasi del consenso che la (vera) classe dirigente, (gli operai) deve conquistarsi nel mondo contadino. Con un sol colpo, Gramsci liquida il corporativismo operaio settentrionale e il federalismo meridionalista salveminiiano, giudicandoli complementari e funzionali a una politica reazionaria. Su questo punto, quello di Gramsci è veramente un perfetto "ragionamento circolare". Anche nel senso che con le sue conclusioni giustifica le sue premesse e reciprocamente, in una sorta di tautologia politica che cerca di forzare e governare la realtà. La formula politica gramsciana è basata su un compromesso politico: lo Stato operaio attrae a sé i contadini, concedendo loro la terra.

Recuperando la questione meridionale al problema dell'edificazione dello Stato operaio, Gramsci la trasforma in una questione nazionale. Egli rivendica questa intuizione politica già ai comunisti torinesi dell'"Ordine Nuovo". Ecco come si esprime nel celebre lavoro *Alcuni temi della questione meridionale* del 1925: "Nel campo proletario, i comunisti torinesi hanno avuto un merito incontestabile: di avere imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario".

Il discorso gramsciano ha una presa sia sulla sinistra democratica che su quella riformista, per due ordini di fattori:

- a) le posizioni democratiche e riformiste appaiono inconseguenti sul piano della strategia politica;
- b) in esse manca la saldatura tra la dimensione economico-sociale e quella politico-statuale.

La forza del discorso gramsciano sta, invece, proprio nella intuizione politicista di collegare rivoluzione operaia e rivoluzione agraria, recuperando, in sol colpo, ad una politica statale le masse operaie e quelle contadine, in una prospettiva di superamento tanto della democrazia liberale che di quella borghese. Il piano socio-economico si salda con quello politico-statuale e il panorama della rappresentanza politica subordina la società allo Stato operaio e alle necessità delle trasformazioni economiche, sociali e politiche da esso definite. "Fabbriche agli operai", "terra ai contadini" e "Stato all'avanguardia di classe" sono le costellazioni teoriche e pratiche del discorso gramsciano. Il sistema di alleanza operai-contadini è, in realtà, un disegno di rimodellazione sociale a mezzo dello strumento politico dello Stato e della strumentazione culturale e politica fornita dall'egemonia di classe sullo schieramento proletario.

L'organicismo proletario, se si passa l'espressione, che anima questa posizione sprigiona un forte potere di fascinazione in un contesto di forze politiche che, in una maniera o nell'altra, rimangono subalterne al liberalismo, oppure irretite nel cul di sacco del corporativismo operaio o nell'angustia del federalismo meridionale. Proprio qui il paradigma gramsciano ribalta specularmente quello riformista. È vero: "Mentre, per il riformismo — si badi bene sia turatiano che salveminiiano — l'arretratezza delle masse rurali del Mezzogiorno è ragione di più per una tattica gradualista e democratica, per Gramsci e i comunisti è una ragione in più a favore dell'ipotesi rivoluzionaria-insurrezionale"³⁵.

Indubbiamente, l'ipotesi rivoluzionaria-insurrezionale di Gramsci mutua molti dei suoi argomenti dalla politica leniniana. Ma, probabilmente, v'è al fondo qualcosa di antropologicamente e storicamente più sotteraneamente riposto. Si può avanzare l'ipotesi che qui Gramsci (e, più in generale, i comunisti) rimanga vittima di quegli antichi modelli antropologico-culturali che hanno sempre inchiodato i movimenti di ribellione delle masse meridionali alle modalità del tumulto, dell'eversione tanto violenta quanto poco produttiva sul piano politico. Ma, come abbiamo visto nel capitolo precedente, c'è un preciso discrimine storico che, tranne da R. Villari, è stato costantemente trascurato dalla storiografia meridionalista. L'azione politica eversiva esplicitata dal modello della rivolta si estenua con le grandi e ripetute lotte dell'ultimo ventennio del '500, in un qualche modo suggellate dalla "congiura" di Campanella. Come abbiamo avuto modo di sottolineare ripetutamente, già la rivoluzione del 1647 esprime una rilevante cesura, proponendo un nuovo modello di azione politica popolare che prevede una progettualità politica di intervento nell'architettura del sistema politico dato, attraverso una proposta di rideterminazione del rapporto tra Corona e popolo, in contestazione aperta del potere baronale. Il moto rivoluzionario

contro gli Asburgo ha una duplice valenza:

- a) incrinare il potere di controllo nevralgico sul Viceregno, fondato sul connubio Corona/baroni;
- b) far politicamente fruttare lo storico autonomismo dalla Corona non più a favore dei baroni, ma del popolo, per la costituzione di una repubblica indipendente.

È tutto il complesso delle lotte delle popolazioni meridionali che, dalla rivoluzione del 1647 alle lotte di occupazione delle terre nel secondo dopoguerra fino all'azione collettiva nel Mezzogiorno in questi ultimi 30 anni, merita una riarticolata e demistificante attenzione.

Già Emilio Sereni, p. es., lucidamente avverte che l'intero movimento di occupazione delle terre 1944-47 afferma una discontinuità a confronto delle tradizionali rivolte regolate e animate dalla "fame di terra". Ciò dà luogo a un doppio e contrastante fenomeno:

- a) la penetrazione nelle campagne delle organizzazioni di sinistra e, in particolare, del Pci;
- b) il superamento storico e politico dell'ideologia della rivoluzione agraria.

Si tratta di inquadrare quei movimenti come integrazione critica delle masse contadine nel circuito economico del mercato e nel sistema politico della rappresentanza democratica. Il che mette in crisi la presa ideologica comunista nelle campagne, rimasta ancorata al politicismo gramsciano. Il Pci consolida la sua presenza e il suo radicamento nelle campagne; ma non riesce a recuperare alla sua strategia meridionalista l'ondata politica della mobilitazione contadina. Stringe con le masse meridionali un forte rapporto di solidarietà e compartecipazione; ma gli sfugge il senso moderno che le lotte contadine vanno assumendo nelle campagne meridionali. Da qui un processo solo apparentemente contraddittorio. Nel breve periodo, il Pci vede crescere la sua base contadina; ma, nel medio e lungo, si va divaricando dai processi di democratizzazione dello Stato, dello sviluppo capitalistico della società e della politicizzazione dei contadini meridionali. La trama assai complessa del processo di senescenza della sinistra e soprattutto del Pci affonda qui le sue radici.

Alla luce di questa dinamica di processo, non deve sorprendere il calo che nel lungo periodo il Pci ha elettoralmente subito al Sud, a favore dei partiti di governo e della Dc in primo luogo. Nel rapporto nascente tra Stato e democrazia, a confronto dell'esperienza dello Stato liberale, i moduli di governo e della rappresentanza riscrivono, in larga parte, il loro codice genetico. Entro questo nuovo contesto si dà il recupero e la rifinalizzazione delle vecchie condotte trasformiste e clientelari, innovate all'interno di nuovi processi di integrazione sociale e politica. Integrazione orientata verso una triplice dimensionalità:

- a) della cittadinanza nello Stato democratico;
- b) della società nella economia capitalistica;
- c) dello Stato democratico e dell'economia capitalistica nel sistema democratico occidentale e nel mercato internazionale.

La saldatura politicista gramsciana tra rivoluzione operaia e rivoluzione agraria, già in difficoltà di contro alla democrazia liberale e al fascismo, nelle condizioni storiche dello Stato democratico e dello sviluppo capitalistico perde definitivamente i residui margini di applicabilità.

Dal secondo dopoguerra in avanti, la mobilitazione contadina va letta in rapporto al sistema dei partiti politici e delle forze sociali che proprio in quella fase si andavano costruendo e organizzando. Il riferimento contadino, insomma, è allo Stato democratico e allo sviluppo capitalistico. Si tratta di un riferimento assai complesso che conserva al suo interno forti elementi di critica, non adeguatamente miscelati con le istanze integrative di cui è il portavoce. Lo stesso sistema politico in formazione non reagisce in maniera univoca alla mobilitazione contadina: si va dall'uso della mafia in funzione anti-contadina al primo e forte radicamento nelle campagne del sistema dei partiti democratici e dei sindacati. È innegabile che, in quegli anni, le più grandi trasformazioni avvenute nel Meridione siano state guidate da un approccio definibile sinteticamente democratico-capitalistico. Proprio qui è possibile misurare esemplarmente la crisi della sinistra e del frontismo meridionale in particolare, attardati in battaglie giustificate più dalle ideologie di partito che dalla realtà storica e politica. Ciò detto, non può essere sottaciuto l'enorme contributo dato dal Pci, sul finire degli anni '40 e per tutti gli anni '50, alle battaglie culturali, politiche e sociali tese a strappare il Sud dalla stagnazione e dalla marginalità.

Il rapporto col Meridione è la cartina di tornasole che emblematicamente dimostra il faticoso e, qua e là, contraddittorio rapporto del Pci col sistema della rappresentanza democratica e con lo sviluppo capitalistico nel primo ventennio della repubblica. Il Pci resta costantemente spiazzato dal rapporto tra Stato e mercato; emarginato dalle politiche di Welfare; in difficoltà crescente con la sua base sociale potenziale. Del resto, si sta qui facendo cenno a limiti storici e politici

che non sono stati esclusiva prerogativa del Pci, ma hanno caratterizzato, più in generale, l'intera sinistra italiana fino a tutti gli anni '60 e che ancora oggi non sono stati completamente risolti; anzi. In virtù dei quali limiti non si è mai data in Italia la nascita e la formazione di un riformismo di alto livello sul piano culturale, storico e politico. È un po' il tragico peccato originale della sinistra istituzionale italiana. Nei secondi anni '40 e nei '50, a lungo la critica al capitalismo e allo Stato democratico, nella prospettiva storica del socialismo, è rimasta collocata su orizzonti culturali, storici e politici più arretrati a confronto delle tendenze che Stato e sviluppo capitalistico principiavano a descrivere. Salvo, poi, rovesciarsi, negli anni '60, in una non troppo problematica accettazione della razionalità ad essi sottostante; fino a diventare, con gli anni '90, una vera e propria apologia. Il fenomeno all'interno del Psi, negli anni '60, fa da molla all'adesione al centrosinistra; nel Pds, negli anni '90, costituisce la "base" per una esaltazione del "dato normale" dell'esistente capitalistico. In mezzo, il Pci, tra anni '60 e '90, introietta senza residui i modelli ipervalutativi della neutralità della scienza e dello sviluppo della tecnica, in una stanca riedizione della ideologia delle forze produttive della II e III Internazionale, la quale ideologia ha il suo lontano luogo di nascita nel socialismo lasalliano, ma solo nel revisionismo di Bernstein e nel centrismo socialista di Kautsky trova un'organica messa a punto. A loro volta, i ragionamenti di Bernstein e Kautsky sono impiantati sul dualismo marxiano tra rapporti di produzione e forze produttive, secondo cui la ribellione delle seconde avverso i primi avrebbe fatto da base per la palingenesi rivoluzionaria. Con una differenza: ciò che in Marx è precondizione per la rottura rivoluzionaria, in Bernstein e Kautsky lo è per la rottura riformista. Qui Bernstein e Kautsky anticipano e, in un certo modo, vanificano il ragionamento circolare di Gramsci, il quale ripristina la previsione marxiana, per il tramite della leva politica fornita da Lenin e grazie alla sua tautologia politicista. Negli anni '60, il Psi fa suo il riformismo turatiano, mondandolo del corporativismo operaio e, così, restringendo la sua base di massa, dislocando referenti sociali meno chiaramente definibili e individuabili sul piano politico. Il Pci, per parte sua, sublima fino alle estreme conseguenze l'ideologia produttivistica presente in Marx, Lenin e Gramsci, spogliandola dell'antistatualità borghese e della statualità operaista, per cui non riesce a declinare né un coerente modello di "riforme rivoluzionarie", né uno di "rivoluzione riformista". Il Pds, su queste premesse, abbandona completamente, e senza residui, il terreno riformatore, affidando il 'sociale' ai meccanismi regolatori del mercato e della moneta e riducendo il 'politico' ad una "ingegneria costituzionale"³⁶ che finisce con il ridurre il campo di espressione della democrazia e comprimere fortemente l'esercizio dei diritti di libertà individuali e collettivi.

Anche per effetto dell'esistenza di questo insieme di limiti della sinistra, nel Mezzogiorno ha potuto insediarsi un regime politico fortemente centralistico e fortemente egemonizzato dalla Dc, per più di un trentennio. Ai governi guidati dalla Dc non va disconosciuta una forte "caratterizzazione meridionalista". Anche se la storia critica del meridionalismo governativo resta ancora tutta da scrivere.

Costante e inequivoca, nel quadro del rapporto tra Stato e mercato e tra democrazia e Meridione, è l'attenzione che lo Stato repubblicano dedica al Sud. Se è vero che la prima legge meridionalista del 1947, consistente in agevolazioni fiscali e creditizie, ricalca in buona misura la logica delle leggi speciali del 1904 per Napoli e la Basilicata, è pure vero che il contesto in cui si cala l'intervento governativo nel 1947 è tutto affatto diverso da quello del 1904; come appare fin troppo evidente. Di questa costante governativa, delle sue caratterizzazioni politiche precise e dei suoi limiti, non sempre l'opposizione di sinistra (segnatamente il Pci) ha saputo fornire interpretazione adeguata e critica conseguente ed efficace. Paradigmatico è un intervento di Giorgio Amendola del 1950, programmaticamente teso — fin dal titolo — *Contro la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno*³⁷.

Secondo Amendola, la linea capitalistica di intervento nelle aree definite depresse, principiato negli Usa col *New Deal*, coincide con gli interessi dei "gruppi capitalistici monopolistici per creare nuove zone di espansione interne ed esterne, che garantiscano un maggior saggio di profitto". A monte di ciò Amendola individua:

- a) una crisi capitalistica causante il restringimento dei margini di profitto; restringimento che ha motivazioni economiche, collegate proprio all'affermarsi e consolidarsi dei gruppi monopolistici;
- b) motivazioni politiche, in conseguenza dell'ampliamento delle "aree mondiali sottratte allo sfruttamento capitalistico" e per effetto dei "progressi del moto di emancipazione politica ed economica dei paesi già chiamati coloniali".

Questa doppia dinamica, conclude Amendola, "nel quadro sempre più grave della crisi del

capitalismo", spinge i gruppi monopolistici a una politica di "ricerca affannosa di nuovi campi di espansione, di sfruttamento all'interno e all'esterno". Ed ecco il punto chiave: "Le zone depresse dovrebbero offrire questa possibilità". Qui lo Stato con le sue politiche di intervento meridionale, "precorre i tentativi espansionistici dei gruppi monopolistici, la cui azione finanziaria è fortemente intrecciata con quella dello Stato". Se queste sono le causali definitorie che motivano la posizione amendoliana, il dispositivo politico non può essere che il seguente: "La via per la soluzione della questione meridionale non è quella di un intervento dall'esterno o dall'alto, a mezzo di un ente speciale che, sotto la copertura di un'azione tecnica, aprirebbe la strada dell'espansione di gruppi monopolistici anche stranieri. La via è un'altra: quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e promuovere lo sviluppo delle forze produttive rimuovendo, con una svolta della politica dello Stato italiano verso il Mezzogiorno, e non solo con l'esecuzione di determinate opere pubbliche, le cause di carattere politico e sociale che hanno, dal 1860 in poi, determinato e formato la questione meridionale". La strategia individuata viene estrapolata dalla Costituzione: essa è finalizzata alle "riforme di struttura" e "invita le stesse popolazioni interessate, attraverso l'autogoverno regionale, ad essere le protagoniste del processo di valorizzazione e di sviluppo economico di cui esse dovranno anche essere beneficiate". Come si vede, l'ideologia delle forze produttive convive con una strategia politica che recide le connessioni tra "alto" (Stato) e "basso" (popolazioni meridionali), "globale" (il sistema nazionale e internazionale) e "locale" (i sottosistemi meridionali). In una situazione di "sviluppo ritardato", come quella del Mezzogiorno nel dopoguerra, ciò significava affrontare "disarmati" la battaglia per la democrazia e lo sviluppo non solo del Meridione, ma dell'intero paese.

La dialettica della circolazione delle risorse, nella posizione di Amendola, è di tipo lineare ed ha una direzionalità univoca: parte dal "basso" per le questioni della valorizzazione e dall'"alto" per la rimozione degli ostacoli allo sviluppo. Il punto di rottura da determinare consisteva, invece, proprio nella messa a punto di un discorso politico più complesso e flessibile che fornisse *risorse esterne* all'autovalorizzazione meridionale e, per effetto di ciò, allargasse e approfondisse il profilo democratico dello Stato e dello sviluppo. Non la Cassa e/o l'intervento straordinario in sé, insomma, andava combattuto; ma l'uso politico-clientelare che ne veniva fatto dalla classe politica di governo, organizzando attorno a quest'asse la mobilitazione e il consenso delle popolazioni meridionali.

Negli anni '50, le politiche meridionali dello Stato hanno per coordinate principali la riforma agraria, l'istituzione della Cassa, l'emigrazione (incentivata dalle strategie governative), la gestione dell'industrializzazione per poli e il primo consolidarsi nel tessuto meridionale dei partiti e dei sindacati. Come rilevato da P. Saraceno, in un testo del 1952³⁸, la spesa pubblica non figura come quota determinata del reddito nazionale, ma espleta la funzione di "fattore che più di ogni altro vale a determinare l'entità, la struttura e la distribuzione del reddito della nazione". Il punto di crisi di questo disegno, proprio nelle sue coordinate principali, è rilevato dalla celebre Relazione Pastore nel maggio del 1962³⁹. Si tratta del bilancio di 10 anni di meridionalismo governativo. Al di là degli apprezzamenti di prammatica intorno agli esiti positivi dell'intervento straordinario, ciò che più colpisce della Relazione è l'identificazione dei "punti di frizione" fra la "logica e le esigenze dell'intervento nel Mezzogiorno ed i criteri e le conseguenze dello sviluppo". A fronte di un tasso di crescita eccezionale dello sviluppo, imprevisto e imprevedibile, la spesa pubblica — osserva la Relazione — non si è rivelata in grado di orientare il processo della crescita e di riequilibrare la sproporzione Nord/Sud. La Relazione evidenzia: "Più particolarmente, per quanto riguarda il Mezzogiorno, basterà osservare soltanto come l'incremento complessivo del valore delle opere pubbliche eseguite nelle regioni meridionali, abbia registrato un saggio di incremento inferiore alla metà di quello verificatosi nel Settentrione (4% rispetto al 9%); e ciò, pure in presenza di un intervento pubblico a carattere straordinario e specifico di entità rilevantissima". Su queste premesse, in sede di bilancio del ventennale della Cassa, P. Saraceno, in un testo del 1972⁴⁰, perviene alla conclusione che il "dualismo italiano" non è più riproporzionabile e che l'obiettivo massimo, sul punto, perseguibile è "impedire che la situazione dualistica italiana diventi acuta"⁴¹. La sproporzione si immanentizza nei problemi dello sviluppo capitalistico e si problematizza rispetto alle forme dell'intervento dello Stato e alle funzioni pubbliche della "programmazione".

Con lo sviluppo dell'economia capitalistica, gli interessi economici particolaristici e autarchici propri del passato regime fascista sono destinati a soccombere sotto l'urto ipertrofico dell'intervento dello Stato e dell'allargamento del mercato. Come è, andata procedendo nel

Mezzogiorno questa tipica tendenza capitalistica avanzata?

Nella sua opera classica del 1968⁴², Emilio Sereni osserva che l'impatto capitalistico dell'economia (di mercato) nel Mezzogiorno non ha tutti i crismi della razionalità e della razionalizzazione, giacché non estirpa tutti i residui semifeudali. La "dissociazione tra proprietà e lavoro" — per esprimersi con i termini usati da Manlio Rossi Doria, in un altrettanto classico lavoro del 1951⁴³—, impedirebbe la formazione di una classe di contadini proprietari e, con ciò, i rapporti sociali nel Mezzogiorno non sarebbero compiutamente penetrati dal mercato. Ecco assai sinteticamente riassunte alcune tesi chiave del meridionalismo originatosi col secondo dopoguerra.

Ma l'interrogativo vero sembra altrimenti formulabile: dove e come penetra il mercato? E ancora: le zone in cui non è immediatamente rilevabile la penetrazione intensiva del mercato sono, poi, estranee alle logiche più avanzate del suo funzionamento? E in che misura subiscono questi processi, smarrendo, sotto i loro colpi, la propria autonomia e la propria identità?

Il mercato guida le merci negli spazi e secondo i tempi più convenienti alla circolazione dei prodotti e alla realizzazione del plusvalore: laddove intenso è il tempo/spazio della circolazione e della distribuzione e ottimale è il tempo/spazio del profitto. Le aree, i soggetti e i fenomeni che rimangono ai margini di questi luoghi e di questi istanti ottimali vivono di riflesso e a un ritmo di velocità più basso le logiche avanzate di sviluppo e trasformazione del mercato e la loro identità originaria viene destrutturata. Al livello di integrazione dei mercati internazionali e di internazionalizzazione dei processi produttivi che si originano col secondo dopoguerra, diversamente dalle società analizzate da Marx, le merci non arrivano semplicemente al mercato sulle "gambe degli uomini". Gli stessi processi e meccanismi di formazione delle classi e della stratificazione sociale risultano profondamente modificati.

Se questo è vero, deve escludersi che intorno agli anni '40 e '50 al Sud sopravvivano caratteristiche feudali e semifeudali, in un rapporto di esternalità rispetto allo sviluppo del mercato capitalistico. Posto pure, per ipotesi, che il Sud fosse mai stato assumibile semplicemente come archetipo della feudalità. Questa visione è stata, invece, un limite del primo meridionalismo; limite che, purtroppo, si protende fino al pensiero meridionalista successivo.

Ritorniamo qui ad uno dei vizi genetici del pensiero socialista, comunista e meridionalista: l'economicismo. Emerge qui l'antica chiave di lettura secondo cui sarebbe per intero la struttura economica a determinare la stratificazione sociale e gli stessi modelli dell'azione collettiva. Sicché i medesimi modelli di clientelismo e di trasformismo, tipici del modo d'essere dell'amministrazione pubblica e del funzionamento del sistema dei partiti nel Meridione, vengono erroneamente collegati alla struttura economica tipizzata dall'analisi economicista. Quando, invece, costituiscono un prodotto rideterminato dall'alto livello di integrazione raggiunto nel Meridione tra Stato e spesa pubblica; tra politiche statuali e sistema produttivo-riproduttivo; tra amministrazione pubblica e sistema dei partiti; tra politiche di Welfare e politiche di controllo sociale e di organizzazione del territorio.

Entro tale scenario nuovo va inserita e interpretata l'attualità di fenomeni quali la mafia e la camorra⁴⁴. Del resto, già A. Blok in un celebre lavoro del 1974⁴⁵ avanzava la tesi secondo cui la mafia era da considerarsi uno dei prodotti della formazione dello Stato unitario; non già un residuo sopravvissuto dal passato.

Ma ritorniamo al tema.

Nel corso degli anni '70 tutte le analisi dello sviluppo capitalistico e della questione meridionale fatte proprie in precedenza dalla sinistra e dal meridionalismo conoscono una grave crisi di legittimità teorica. Al modello duale Nord/Sud, sviluppo/sottosviluppo subentra il modulo interpretativo centro/periferia, in molteplici declinazioni. Modello che, come ha per primo dimostrato Carlo Donolo⁴⁶, è una particolare variante delle teorie dello "sviluppo dipendente", per le quali il meccanismo combinato integrazione/emarginazione opera tanto al centro quanto alla periferia. Commenta Catanzaro: "Di conseguenza la tradizionale marginalità storica del Mezzogiorno viene sostituita dalla emarginazione nello sviluppo"⁴⁷. Questa nuova chiave di lettura individua lo sviluppo nel sottosviluppo e viceversa.

Su questo campo problematico insisteremo nell'ultimo capitolo. Vogliamo ora osservare che le stesse teoriche della "società assistita" e della "autodifesa della società" trovano nel modello di lettura unitaria sviluppo/sottosviluppo più di un contatto e di una ascendenza motivazionale. Non entrando qui nel merito dei presupposti teorici di siffatte analisi, va registrato un immediato vantaggio derivante dal tipo di interpretazione proposto. Ponendo l'accento sulle dinamiche di sviluppo che si localizzano nel Meridione, l'intera trama dei rapporti tra Stato e spesa pubblica e

tra spesa pubblica e società viene riconsiderata alla luce delle grandi trasformazioni implicate nel trentennio che va dagli anni '50 agli '80. Al di là dei loro limiti, queste nuove tendenze teoriche e sociologiche presentano l'indubbio e grande merito di meglio storicizzare l'analisi, la lettura e l'impegno profusi intorno al Meridione.

4. Meridionalismo e "questione criminale"

È noto che, per Blok, "essere mafioso" è essere "mediatore di potere" (*broker power*), secondo l'accezione declinata da Eric Wolf; come qualche anno fa ha puntualizzato da A. Pizzorno⁴⁸. La mediazione di potere designa un idealtipo dove la professione consta, osserva Pizzorno, nell'uso della violenza. Ciò presuppone, alla base, una associazione entro la quale i rapporti di coesione e di solidarietà siano estremamente mobili e, però, altamente gerarchizzati: finalizzati non ad un sistema di valori/fini condivisi, ma direttamente all'uso della violenza in vista dell'esercizio della mediazione di potere. Siffatto esercizio, dunque, apre all'interno dell'associazione professionale mafiosa un potenziale di virulenti conflitti, poiché la collisione degli interessi tende spontaneamente a porsi nei termini di una contrapposizione di potere. Quel tipo di potere che disegna l'architettura delle gerarchie interne ha il bisogno fisiologico di proiettarsi all'esterno in una "mediazione sociale" che affermi l'esistenza della professione mafiosa come potere. I poteri interni entrano, pertanto, in collisione per l'accaparramento degli spazi e dei canali di questa mediazione sociale che — unica — conferisce legittimità storica e giustificazione sociale all'associazione mafiosa quale aggregato professionale per il potere.

L'etica professionale designata da questo ridefinito profilo della mafia non è più meramente collegata ai codici dell'onore e della omertà. Subisce, piuttosto, un'azione di "disincanto". Diviene etica di una professione violenta che della violenza fa uno strumento sociale di mediazione all'interno dei processi di ipermodernizzazione della società. Ogni professione violenta, d'altronde, è caratterizzata da un'etica disincantata. Il vecchio rapporto diadico tra gli associati, corrispettivo della diade clientelare che politicamente ha connotato tra gli anni '50 e '70 il rapporto tra amministrazione pubblica/sistema dei partiti e cittadinanza nel Meridione, si dilata e trasfigura. La diade intercorre ora direttamente tra l'associato e/o il gruppo associativo, da una parte, e la mediazione di potere, dall'altra; con tutto quello che ne consegue in termini di ricomposizione, fluttuazione e confliggenza dello scenario entro cui la mafia opera.

Sino a che la sua offerta di mediazione di potere troverà una collocazione sul mercato e nei circuiti politici, la mafia ricoprirà una funzione sociale, perversa e degradante quanto si vuole, ma impiantata in una ben determinata fenomenologia sociale.

Osserva, in termini generali, Pizzorno: "La funzione mediatrice consiste in servizi svolti dal mediatore per collegare realtà locale con realtà esterna. La realtà esterna può essere rappresentata dallo Stato, dalla città o dal mercato. La funzione dei mediatori è tanto più necessaria quanto più la società locale è isolata, sia dal centro sia da altre società locali". Il potere autonomo della mediazione mafiosa si innesta sui processi di modernizzazione in corso: sulla loro verticalità. Processi che soprattutto nel Sud vanno sempre più caratterizzandosi con un alto tasso di dirigismo e di verticismo politico-istituzionale. L'iniziativa economica stessa, al Sud, è risultata essere soggiacente in misura cospicua a direttive, vincoli, compatibilità, agevolazioni, concessioni ecc. formulate dall'alto dell'amministrazione pubblica. Ne è conseguito che il rapporto tra "centro" e "periferia" sia rimasto impigliato, in parte cospicua, nella rete dell'assistenza e della protezione sussidiata, facendo venir meno organiche interrelazioni fatte di "economie scalari", di sistemi e sottosistemi di trasmissione e articolazione comunicativa. Alla base, larghe fette di cittadinanza sono rimaste non solo e non tanto prive di effettiva rappresentanza politica, quanto spossessate di una mediazione attivante i loro diritti e garante dei loro interessi. Questa la base storico-sociale che ha consentito all'agglomerato mafioso di porsi come mediatore di violenza in vista dell'esercizio di una perversa forma di potere pubblico altrimenti inattuabile.

Ora, il ruolo professionale di mediatore tipico dell'agglomerato mafioso diventa tanto più sviluppato, quanto più il carattere pubblico e solidale del convivere conosce impoverimenti e involuzioni. Ciò anche in ragione di quelle complesse fenomenologie in virtù delle quali l'integrazione crescente tra Stato e mercato, tra amministrazioni pubbliche e aree regionali si accompagna, assai spesso, a processi scalari di emarginazione e di restrizione delle aree della rappresentanza e della cittadinanza politica. Nelle società complesse e, in particolare, nel Meridione italiano tali fenomeni assumono una figurazione e un movimento altamente drammatici. Ecco perché l'associazione professionale mafiosa può convivere con la società com-

pressa. Disincanto della società complessa ed etica disincantata della mediazione di potere mafiosa non si escludono; come non si richiamano necessariamente.

Ricorda opportunamente R. Catanzaro: "Mediazione e garanzia di sicurezza, protezione, amministrazione della giustizia sono dunque le funzioni esercitate dai mafiosi. E la base ultima del loro potere di esercitarle è data dalla capacità di ricorrere all'uso della forza e all'esercizio della violenza. Si tratta di funzioni che appartengono tutte, tipicamente, allo Stato moderno"⁴⁹. La funzione della mediazione mafiosa è, dunque, quella di competizione/cooperazione con lo Stato, in quanto ne incarna, ritraduce e applica, in microcosmi sociali, dispositivi regolativi, sistemi prescrittivi e ruoli pubblici. Altro che "anti-Stato criminale"! Si tratta di un sottosistema che non ambisce a sostituirsi allo Stato *tout court*; ma anela a difendere dallo Stato la sua attività pubblica di mediazione, le sue professioni e i suoi interessi. In cambio, non mina l'edificio statale (anzi), ma cerca di integrarsi in suoi apparati e *tranches* politiche e istituzionali, attraverso le pratiche della sua attività imprenditoriale. Il fatto è che, come rileva Catanzaro: "Le funzioni di mediazione assolvono un'importanza decisiva in una società in cui le strutture dello Stato moderno non sono penetrate nelle forme dell'universalismo e dell'imparzialità, ma in quelle del particolarismo e del clientelismo".

Dalla fine degli anni '70 in poi, la mafia e la camorra hanno conosciuto una particolare efflorescenza, nel corso della quale è andato riscrivendosi il codice su cui attecchiscono le loro forme espressive. Di questo campo di novità l'analisi politica e la ricerca storico-sociale, non solo quella di stampo meridionalista, hanno tentato di isolare gli elementi cardine, con un complesso di risultanze assai interessante. Il dato che, in premessa, qualifica proficuamente tale analisi e tale ricerca è l'iniziale messa in colleganza dei due fenomeni con i processi dell'innovazione politica, della ristrutturazione economica e della complessità sociale che hanno profondamente modificato, in quest'ultimo cinquantennio, il paesaggio meridionale e italiano. Il che ha fatto inquadrare produttivamente mafia e camorra non semplicisticamente come "anacronismo" o prodotto di "società arretrate"; bensì come fenomeni che, pur dotati di una loro tipicità e perspicuità, si inseriscono, a pieno titolo, all'interno della parabola delle società complesse; e della "complessità italiana" segnatamente.

Cionondimeno, sul punto, persistono limiti e aporie variamente segnabili. V'è un paradigma teorico assai diffuso a sinistra che correla la crescita diffusiva della mafia e della camorra alla massa distorsiva concretata dallo sviluppo capitalistico in Italia, dal piano economico a quello politico-istituzionale fino a quello più genericamente sociale. In questo approccio, le distorsioni dello sviluppo troverebbero il loro complemento necessario nell'incremento dell'illegalità e nell'insediamento di sempre più rilevanti e pervasivi poteri criminali. Rovesciando i termini della questione, sarebbe come dire: il depotenziamento della base endogena dello sviluppo di mafia e camorra è possibile unicamente riconferendo armonia ed equilibrio agli assetti economici e politico-istituzionali. Alla base del paradigma in esame v'è, dunque, un disegno strategico organicistico che intende lo sviluppo e lo Stato come "essenze armoniche", equilibranti, assorbenti e compatibilizzanti.

Si assiste, così, alla riproposizione dell'ossessione organicistica, da sempre e in vario modo alla ricerca di modelli immuni da distorsioni. Quando, invece, già sul piano epistemologico, ogni distorsione è parte indivisibile del modello che la ingenera. Se il cerchio economico-istituzionale non si chiude organicamente, ma in maniera distorta e distorcente, conseguenzialmente ciò che rimane tagliato fuori troverebbe nell'illegalità criminale il suo terreno di coltura. Immediatamente rinvenibile in questa sistematica è un modello universalistico di sviluppo economico, concettualizzato come crescita lineare e totalità organica, elaborato per la prima volta, come abbiamo avuto modo di accennare, dalla socialdemocrazia tedesca sul finire dell'Ottocento. Modello ripreso e rilanciato dalle teorie democratiche e *liberal* del Novecento che hanno coniugato la crescita illimitata con un'ipotesi di riformismo politico inteso come una sorta di sistema di "democrazia pura" che nel Welfare trovava l'ago della bilancia tra Stato e mercato. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un modulo teorico-politico definibile, in senso lato, neo-socialdemocratico che ha accoppiato alla crescita illimitata delle forze produttive la crescita illimitata della democrazia. Così rispondendo, con un sol colpo, sia alla crisi del modello di accumulazione uscito dal secondo dopoguerra che alla crisi dei regimi democratici nelle società complesse. Senonché, a far data dalla seconda metà degli anni '70, l'insieme di questi modelli è stato definitivamente investito da una grave crisi di legittimità teorica e di perspicuità cognitivo-interpretativa. Di siffatta crisi la socialdemocrazia tedesca sta pagando lo scotto maggiore, non riuscendo a rompere quel diaframma che, ormai, da un bel po' di anni, la mantiene all'opposizione.

In Italia, la crisi dello statuto culturale e teorico della sinistra non appare ancora sufficientemente indagata; soprattutto da parte dei suoi "filoni" meridionalisti. Ciò ha ingenerato un duplice fenomeno:

- a) ha occluso i canali della comunicazione teorica e del dialogo politico tra le forze della sinistra;
- b) ha "confinato" in ordine sparso, dagli anni '60 agli '80, alcune di loro al governo e le altre all'opposizione.

Se questi schemi teorici obsoleti vengono applicati al Meridione, è inevitabile che si riproducano nella sinistra meridionale e meridionalista differenze negative e contrapposizioni ideologiche basate su teorie e divergenze teoriche anacronistiche. Col fatale risultato di far languire terribilmente l'analisi dei processi sociali in corso nel Meridione, collocando nell'ombra la loro semantica poliedrica e originale.

Secondo il modello teorico qui isolato, tutte quelle forze e quei soggetti che non operano per uno sviluppo economico e politico-istituzionale equilibrato e armonico sono configurabili come "oggettivamente" facenti il gioco di quelle tendenze attivanti la crescita dei poteri della mafia e della camorra. Si tratterebbe, in questa ipotesi, di riportare e ricondurre alle ragioni dello Stato e del mercato regioni, aree e processi sottratti alla signoria della loro razionalità. In maniera politicamente singolare e configurando un vero paradosso teorico, ciò che viene qui incoraggiato, nel Mezzogiorno, è l'*ipertrofia dello Stato e del mercato*. La strategia generale che ne consegue è, così, schematizzabile: "Più Stato" nella politica e "più mercato" nell'economia e nella società. Col che due paradigmi di un'epoca precedente — quello socialista classico e quello liberale classico — vengono più o meno arbitrariamente messi in connessione. Viene a mancare un'adeguata analisi riflessiva intorno alla caduta di tensione dei codici tradizionali del socialismo e del liberalismo, di cui vengono indebitamente riprodotti e ricombinati brandelli lacerati, sottratti alla loro cornice di senso più congrua.

La realtà storica dice esattamente il contrario: parla di una crisi multipla dello Stato e del mercato classicamente intesi e organicisticamente conformati. Tanto più tale evidenza si palesa nel Meridione.

L'esigenza primaria sembra quella di fare duramente i conti proprio con le particolari forme di modernizzazione storicamente intervenute nel meccanismo della decisione politica e nel ciclo dell'accumulazione; non già con alcuni stereotipi ideal-astratti della modernizzazione, per di più caduti in disuso, in forza della loro inadeguatezza.

Nel Meridione, nel trentennio che va dagli anni '50 agli '80, si è registrato non un *deficit*, ma un *eccesso* di modernizzazione; al punto che, già a paragone dell'epoca immediatamente precedente, il suo volto risulta totalmente trasfigurato. È a fronte di questo eccesso, delle sue forme e della sua dinamica, che va interpretata e politicamente riconsiderata la crescita esponenziale delle grandi organizzazioni criminali operanti nel Meridione. Entro questa cornice, ancora, va collocata ed esaminata la connessione produttiva stabilitasi tra settori politico-istituzionali e "attività imprenditrice" della mafia e della camorra. È un modello di modernizzazione ad aver prodotto questo incrocio. Su questo, allora, si deve insistere e ragionare.

La modernizzazione meridionale (e italiana), principiata con gli anni '50, si lascia alle spalle postulati e contesti del socialismo e del liberalismo, mettendo capo a modelli tutt'affatto originali, non completamente afferrati e lumeggiati dall'analisi, dalle strategie e dai progetti della sinistra. Eppure non mancano, già con riferimento alla formazione dello Stato nazionale, come abbiamo visto nel caso di Blok, analisi che si confrontano seriamente con la processualità storica in corso di svolgimento. Accurate ricerche condotte negli anni '70 e '80 (fanno spicco i lavori di Graziano sul clientelismo politico) hanno messo in luce che l'intreccio tra mafia e potere politico, originatosi con la formazione dello Stato unitario, dipende dal modello di fluidificazione e trasmissione del meccanismo politico creato nel Meridione. Come si è già avuto modo di segnalare, manca storicamente, nel Meridione, una funzionale struttura della rappresentanza politica. Con la formazione dello Stato repubblicano e del corrispondente sistema democratico, essa viene surrogata da una capillare e modernizzata forma di clientelismo che assume i contorni di una pianificazione economico-istituzionale e di controllo sociale centrato direttamente sulle coalizioni governativa e sulla corrispondente rimozione dei processi della partecipazione politica.

Il clientelismo diviene una delle forme della modernizzazione sociale e dell'innovazione politica calate dall'alto. Il che restringe, nel Meridione, le maglie della cittadinanza democratica e della rappresentanza politica. Ampi risultano gli spazi lasciati vacanti e che la mediazione violenta dei poteri criminali ha occupato con spregiudicatezza e arroganza. Ciò avviene a due livelli fon-

damentali:

- a) a livello delle spinte mercatistiche che tutelano le imprenditorialità più "forti", entro cui rientra, a buon diritto, l'attività economico-imprenditoriale "legale" di mafia e camorra;
- b) a livello della rappresentanza politico-simbolica di interessi respinti dai meccanismi dell'inclusione politica e che trovano, dunque, nella mediazione mafioso-camorristica una forma di organizzazione ed espressione spuria quanto violenta.

Arlacchi, Catanzaro e Lamberti hanno abbondantemente dimostrato il grado d'integrazione, in una figura unica, di ruoli per l'innanzi sdoppiati in più soggetti, oppure distanziati nel tempo e nello spazio. Si tratta del ruolo di egemonia violenta e simbolicamente pervasiva del "capo clan" e del ruolo di agente economico criminale. L'attività "legale" e quella illegale si ricombinano nella figura unitaria dell'*imprenditore criminale*, entro cui l'"economia legale" tende ad assumere progressivamente la rilevanza maggiore. Un nuovo soggetto ricombinato, accanto alle funzioni di monopolio della forza e della violenza, mutate e sottratte allo Stato, tende a centralizzare anche quelle della pianificazione, organizzazione e realizzazione dei profitti, mutate e sottratte al mercato. Nell'unità delle funzioni statuali e mercatistiche sta la base fondante della modernità e della complessità delle forme assunte dai poteri criminali. Reperiamo una sintesi terribile tra Stato e mercato di enorme carica performativa, favorita e resa possibile non da alcuni elementi patologici e/o distorti dello sviluppo capitalistico e della democrazia; bensì proprio dalla fisiologia dei modelli di sviluppo capitalistico e della vicenda democratica in Italia, con particolare riferimento a quanto riverberatosi nel Meridione. La fenomenologia della mafia e della camorra (qui solo per comodità di esposizione presupposte analoghe) non è che una delle facce in nero della fenomenologia dello sviluppo capitalistico e della democrazia in Italia. Così come la fenomenologia delle guerre civili è stato il risvolto oscuro dell'insediamento e dello sviluppo dello Stato moderno. In ambedue i casi, si è di fronte a due lati di un problema unico che occorre imparare a scandagliare, approssimando piani di indagine tanto flessibili e articolati quanto stringenti e puntuali.

Cap. VI MERIDIONALISMO IN BILICO

1. Tra modernizzazione e tradizione

Raggiunto questo stadio di ricognizione critica, resta un'area di questioni cruciali da sottoporre a scandaglio. Ci riferiamo alla messa in chiaro, perlomeno parziale, della serie vasta e intricata dei nodi (di carattere storico-concettuale e storico-metodologico) che si addensano nei campi relazionali in cui insistono sviluppo, modernizzazione, urbanizzazione e marginalità.

Teorie dello sviluppo e teorie della modernizzazione si sono incrociate con teorie del sottosviluppo, della dipendenza e della marginalità urbana della più varia natura e valenza politica, con effetti di ricaduta indiretti, se non "occulti", sulla riflessione di questi ultimi anni intorno ai reticoli urbani meridionali.

Dagli esiti di questo dibattito non è possibile prescindere, se si vuole, laddove è necessario, rifondare gli strumenti cognitivi, i metodi di indagine e di intervento delle teoriche e delle politiche meridionaliste.

La carica di suggestione collegata alla verifica in campo locale delle strutture teoretiche portanti del dibattito sullo sviluppo, sul sottosviluppo, sulla dipendenza, sulla modernizzazione, sulla marginalità e sull'urbanizzazione è indubbiamente grande. Anche perché non sempre il meridionalismo, soprattutto quello di impostazione classica, ha saputo connettere le sue analisi entro un quadro storico, teorico e sociale più largo, comprensivo dei fenomeni di rilevanza progredienti sulla scala internazionale e nazionale.

Deve, proprio per questo, esser chiaro che una conferma o una disconferma in campo locale delle teorie generali è quanto di meno scientifico sia dato immaginare. Le strutture concettuali elaborate per dare ragione del livello macro solo entro una certa misura trovano rispondenza al livello micro. All'opposto, le categorie imperniate sulle "scienze del locale" non possono rivendicare lo statuto di strumenti cognitivi ricostruttivi dello "scenario globale", attraverso l'interazione dialettica o la causazione cumulativa degli "universi locali". Il passaggio da un campo all'altro richiede l'elaborazione, la sperimentazione e la verifica di strutture concettuali e interpretative ad hoc. Si reclamano *mediazioni cognitive* che, a loro volta, abbisognano di una *scienza degli stadi di passaggio*; vale a dire, una scienza delle *intersezioni*, delle *biforcazioni* e delle *transizioni*. Cercheremo, in questa sede, di approssimare primi rudimenti in tale direzione, con particolare riguardo alla situazione del Mezzogiorno d'Italia e alle "tradizioni teoriche" meridionaliste.

Il problema dello sviluppo, come è ampiamente noto, è stato da sempre un tema cruciale, se non assiale, dell'economia politica classica, da Smith e Ricardo fino a Mill. La stessa monumentale opera di Marx di confutazione dell'economia politica classica finisce col ruotare, in gran parte, intorno alla problematica dello sviluppo e dell'accumulazione di cui, attraverso la sua teoria del plusvalore, fornisce una teoria critica storico-sistematica. L'economia politica post-classica (in particolare, il marginalismo), tra fine Ottocento e inizio Novecento, nonostante la forte carica critica, aggiunge sostanzialmente poche varianti all'edificio dei classici. Per registrare le prime novità, occorre aspettare il contributo teorico sullo "sviluppo economico" di Schumpeter del 1912¹. Ma il grosso delle novità interviene con gli economisti keynesiani e post-keynesiani e l'opera di W. W. Rostow del 1960²; filoni entrambi nati, particolarmente quello inaugurato da Rostow, con lo specifico intendimento di costruire un'alternativa teorico-pratica alla posizione elaborata da Marx.

Sul troncone dell'economia politica classica è germogliata l'economia neoclassica, keynesiana e post-keynesiana etc. Sul ceppo della posizione marxiana in tema di sviluppo e accumulazione hanno, invece, preso vigore i marxismi nei primi decenni del Novecento e il neomarxismo intorno agli anni '50 e '60. La competizione e il conflitto tra i vari indirizzi si sono enucleati non soltanto tra le due posizioni fondamentali (l'economia politica classica e il marxismo), ma anche all'interno di ognuna di esse, tra i vari sottoinsiemi teorici partoriti nel corso del tempo.

Non è, evidentemente, questa l'occasione per sviscerare i termini del dibattito teorico tra le varie scuole in materia di sviluppo economico. Ci interessa qui richiamare tale dibattito, solo per meglio chiarire il campo delle problematiche che dobbiamo sottoporre a investigazione.

Per i temi che concernono più da vicino il nostro oggetto di indagine, particolare significato

hanno le analisi di W. Sombart e M. Weber, per il ruolo da essi assegnato ai processi di riassetto del territorio e alla costituzione delle città nella formazione del capitalismo³. In stretta interazione con lo sviluppo economico è stato letto il processo di modernizzazione, i cui tratti salienti sono stati, così, sintetizzati da Gallino:

- a) "l'inserimento della massa della popolazione nel sistema economico e politico nazionale";
- b) "l'urbanizzazione";
- c) "lo sviluppo di un potente apparato giuridico-amministrativo centrale";
- d) "la diffusione del principio di razionalità in tutte le sfere della vita sociale";
- e) "il forte incremento della differenziazione sociale e della divisione del lavoro";
- f) "la moltiplicazione di associazioni, organizzazioni e istituzioni specializzate nello svolgere funzioni un tempo inesistenti o fuse in ruoli generici entro la sfera familiare, come gran parte delle funzioni produttive ed educative";
- g) "l'eliminazione dei privilegi ereditari e l'incremento generale della scolarità"⁴.

Va tenuto presente che, per tutta una lunga fase iniziale, gli studi sulla modernizzazione hanno interamente definito le fenomenologie che, nel ciclo storico 1945-1975, hanno accompagnato l'affrancamento di molti paesi del Terzo mondo dalle condizioni di colonia. È con particolare riferimento ai temi intrecciati dello sviluppo economico e della modernizzazione che, a partire dagli anni '50, è nata la "sociologia dello sviluppo" che prevede come sua sottobranchia specifica la "sociologia del sottosviluppo". Meglio: facendo convergere gli strumenti di indagine dello sviluppo con quelli dell'esplorazione delle aree arretrate, si è definito un nuovo punto di osservazione teorica, secondo cui "sviluppo" e "sottosviluppo" costituiscono due facce della stessa medaglia⁵.

Ma la presa in carico del campo tematico sviluppo/sottosviluppo è stata messa in difficoltà dalle tendenze alla specializzazione da parte delle scienze sociali, le quali hanno disgiunto l'analisi dei meccanismi economici da quella dei fattori socio-culturali⁶. I contraccolpi sono stati consistenti per le indagini dei processi di modernizzazione che sono in maniera rilevante connotati da fattori di natura socio-culturale. La transizione dall'antico al moderno è pure transizione di modelli culturali. In questa transizione, i modelli della tradizione non si dissolvono, ma persistono e si riconfigurano. Il fenomeno, come abbiamo avuto modo di segnalare a più riprese, è stato particolarmente e acutamente indagato da G. Germani, per il quale nel "processo di modernizzazione" persiste il "ruolo funzionale" dei modelli tradizionali; di più: modelli tradizionali e processo di modernizzazione possono essere "compatibili" all'interno di "istituzioni moderne"⁷. Quanto questo approccio abbia conseguenze importanti per la lettura dei fenomeni del sottosviluppo e della marginalità del Mezzogiorno è immediatamente visualizzabile solo che si corra con la mente alla pionieristica opera di E. De Martino⁸; e più avanti emergerà con maggiore evidenza.

L'impasto di modelli tradizionali e modelli moderni, dal livello politico-economico a quello simbolico-culturale, ha sedimentato nel Mezzogiorno specifiche fenomenologie sociali: l'industrializzazione dipendente, l'emigrazione, la terziarizzazione in chiave di sussidio, la concentrazione urbana povera, la desertificazione rurale, la marginalità sociale e culturale etc.⁹. Fenomeni che sono stati assunti dalla ricerca sociologica come fattori ed elementi disvelatori della "degradazione sociale".

I processi della modernizzazione del Mezzogiorno hanno preso principio col secondo dopoguerra e possono ritenersi conclusi con la seconda metà degli anni '70; epoca a partire dalla quale il Mezzogiorno d'Italia non è più definibile come "unità di sottosviluppo", ma si mostra con una molteplicità di "modelli di sviluppo" e di "persistenze di sottosviluppo"¹⁰.

La modernizzazione del Mezzogiorno è stata pilotata dalle strutture politico-istituzionali dello Stato repubblicano. La diffusione dall'alto del principio di razionalità, la sottrazione di interesse sfere di influenza ai reticoli parentali-familisti arcaici, il predominio delle strutture politiche su quelle educative ed amministrative, l'organizzazione periferica dello Stato e la nuova divisione internazionale del lavoro, in particolare, hanno eroso le tradizioni, le culture, i comportamenti e gli stili di vita delle popolazioni meridionali.

V'è una regolarità nella storia antica e moderna del Mezzogiorno: il rapporto contraddittorio tra strutture del potere e classi popolari. Nel senso che l'un termine del rapporto è fortemente attratto e, allo stesso tempo, respinto dall'altro. Le strutture del potere si sono sempre sovrapposte ai vincoli parentali-familistici delle classi sociali popolari. Ne è conseguito che le seconde, da un lato, si sono rivolte alle prime per esigenze di protezione e di sussidiazione;

dall'altro, si sono immunizzate da esse, organizzando la "famiglia" e la "parentela" come "gruppo sociale di difesa e di vita alternativa"¹¹. Il ciclo storico repubblicano ha confermato e rafforzato, a suo modo, tali tendenze. Tra "l'alto" e il "basso" della politica e della società si sono sempre insinuate delle linee di cesura non facilmente ricomponibili e, in ogni caso, mediate e recuperate da complesse procedure di rappresentazione e comunicazione simbolica. Importante è, in proposito, il ruolo di "collante" giocato dagli usi e costumi delle tradizioni locali che hanno garantito il mantenimento di un "ponte" tra la "classe superiore" e la "classe subordinata", onde "impedire fratture e risentimenti che potrebbero diventare pericolosi"; paradigmatici, in proposito, i "vincoli di comparatico"¹². Sul punto, reperiamo in azione sia le "capacità di risposta" e di "rielaborazione culturale" delle classi subalterne che le capacità di coagulazione e socializzazione indotta tipiche delle culture alte.

2. Tra "società del benessere" e marginalità

L'applicazione del modello industrial-urbano delle "società del benessere", incardinate sulla crescita di scala dei beni strumentali, non è valsa a trar d'impaccio dalla marginalità e dall'arretratezza le aree depresse, sia al livello nazionale che a quello internazionale. Anzi, proprio l'applicazione di tale modello, con i corollari del "mito dello sviluppo", del "mito dell'industrializzazione" e del "mito dell'urbanizzazione", ha aggravato le cause di depressione e di stagnazione delle aree e delle economie povere. Non che sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione siano un "male in sé"; nemmeno sono, però, un "bene in sé". Ciò che importa sono i processi materiali e i modelli differenziali attraverso i quali sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione aderiscono alla particolarità delle situazioni in cui intervengono, rispettandone l'humus culturale e fertilizzandone l'habitat circostante. Allora, ciò che rileva non è l'approccio econometrico che risolve lo sviluppo, l'industrializzazione e l'urbanizzazione nella quantizzazione delle "risorse materiali".

L'ipotesi quantitativa è stata prevalente nelle politiche economiche occidentali contemporanee, perlomeno a partire dal "Punto quarto" del programma di Truman e dal "Piano Marshall", secondo cui il difetto di risorse è, in primo luogo, se non esclusivamente, deficit di capitali. Pertanto, l'aumento del volume dei capitali si risolverebbe automaticamente nell'aumento corrispettivo del volume delle risorse materiali. Così non è stato: l'impiego di masse di capitali costantemente crescenti non ha attenuato il ritardo delle aree sottosviluppate a confronto di quelle sviluppate; anzi. Il fatto è che, in questo modello, si sono ignorate le specificità storico-culturali e socio-economiche delle aree a sviluppo ritardato. "Dimenticanza" che ha dato luogo a un effetto perverso di portata esiziale: il volume delle risorse monetarie impiegato ha finito col contrapporsi alle capacità e alle trame relazionali dei sistemi locali¹³, pietrificandone i ritardi a tutti i livelli. La tendenza si è dispiegata secondo una legge di proporzionalità diretta: quanto maggiore è stato ed è il volume delle risorse monetarie, tanto maggiore è risultato e risulta essere l'effetto di shock prodotto nei sistemi locali caratterizzati da "sviluppo ritardato".

Soltanto negli anni '70 si afferma un approccio di confutazione conseguente dell'ipotesi quantitativa dello sviluppo. Siffatto approccio è definibile ecologico-sistemico ed è opera di W. Wiesskopf¹⁴. Esso verte sulla concezione dell'essere umano quale *ecosistema*, le cui pluridimensioni e i cui plurilivelli debbono ricevere pari attenzione e alimentazione; garantendo, ovviamente, la comunicazione e la interazione tra le dimensioni e i livelli differenti. Le variabili dell'ecosistema di Wiesskopf, oltre a quella dello sviluppo economico, possono così riassumersi:

- a) la *dimensione del significato*: lo sviluppo spirituale;
- b) la *dimensione dei valori*: lo sviluppo normativo;
- c) la *dimensione dell'ignoto*: lo sviluppo trascendentale;
- d) la *dimensione del sentimento*: lo sviluppo affettivo;
- e) la *dimensione dell'amore*: lo sviluppo della vita in comune¹⁵.

L'approccio ecosistemico torna particolarmente calzante al livello degli attuali processi di mondializzazione dell'economia, degli scambi e delle comunicazioni, entro i quali si afferma il "paradosso" della crescita dei fenomeni della marginalità e del degrado urbano, sia nei sistemi centrali che in quelli periferici. La redistribuzione delle risorse tra le varie dimensioni dell'ecosistema umano e delle relazioni economiche internazionali risulta bloccata in punti chiave. Ancora di più: la produzione stessa delle risorse incontra punti limite non facilmente superabili, conservando i paradigmi e i moduli di intervento prevalenti. Il costante crescere del divario tra

Mezzogiorno e Centro-nord del paese, il rapido e inarrestabile decadimento del patrimonio infrastrutturale e del potenziale urbano del Mezzogiorno traducono a scala locale questi fenomeni esogeni; alimentati, del pari, dalle carenze tipiche della base endogena. Una lettura dello specifico meridionale deve, pertanto, darsi in chiave esogena/endogena. Il meridionalismo, fino a tutti gli anni '80, è venuto meno proprio di fronte a questa esigenza di lettura integrata, nella dimensione in cui ha apprestato modelli dualistici interamente fondati sulla base endogena o sulla base esogena¹⁶.

3. Tra "limiti sociali" e "rendite posizionali" dello sviluppo

Per quanto concerne la base esogena, torna particolarmente stimolante il discorso che, nel 1976, propone F. Hirsch a proposito dei "limiti sociali" dello sviluppo¹⁷. Uno dei dilemmi della presente fase dello sviluppo capitalistico, per Hirsch, riposa nella circostanza che aliquote consistenti del "prodotto reale" delle economie delle società avanzate sono sottratte alla produzione di beni e servizi materiali, per essere dirottate verso i "beni posizionali". Per beni posizionali, secondo Hirsch, sono da intendersi le qualità e le funzioni proprie delle "aree residenziali", le quali quanto più sono soggette ad impiego, tanto più deperiscono ed entrano in congestione. Ora, mentre la dinamica dei beni e dei servizi materiali è soggetta ad espansioni di scala, la dinamica dei beni posizionali è caratterizzata da una relazione domanda/offerta assai rigida, per il semplice motivo che l'offerta di beni posizionali non può essere illimitatamente aumentata. Le aree residenziali e le relative funzioni urbane si contraggono: a misura della loro contrazione, lievitano i prezzi e i flussi monetari che vi sono collegati. È, questo, un fenomeno capillarmente indagato dai sociologi urbani; e investigato per la prima volta da Marx, con le sue analisi sulla "rendita differenziale"¹⁸. Hirsch, a dire il vero, è ancora più preciso e identifica, in proposito, una divaricazione perversa tra:

- a) sviluppo dell'economia dei beni strumentali;
- b) sviluppo dell'economia dei beni posizionali.

Il primo è funzione del "reddito reale assoluto"; il secondo, del "reddito individuale relativo". Cioè, mentre la crescita dei beni strumentali importa l'incremento dello sviluppo economico, l'espansione dei beni posizionali si traduce in un detrimento dello sviluppo economico: nella proporzione in cui aumenta il ruolo e si accrescono le funzioni dei beni posizionali, si indeboliscono i fattori causali dell'espansione economica. Lo stadio dello sviluppo, a questo snodo, si imbottiglia in un circolo chiuso: "Oggi tutte le cose più appetibili nella *nostra società* sono *posizionali*. Il risultato è una frustrazione dello sviluppo reale, dovuta all'impossibilità di espandere l'offerta dei beni più richiesti"¹⁹.

4. Tra "individuo marginale" e "marginalità meridionale"

Lo spazio urbano tende a divenire lo spazio dei beni posizionali, in cui gli scambi, le interazioni e le relazioni comunicative sono afferrati dalla logica egotico-gruppuscolare della lievitazione del *differenziale* di ricchezza immanente alle posizioni individuali, in un gioco sequenziale di corrosione delle quote della ricchezza altrui. Più che alla produzione di qualità sociali nuove, si assiste alla lotta senza quartiere per la spartizione e la redistribuzione funzionali delle qualità sociali preesistenti, in una sorta di crudo "corpo a corpo" tra individui e gruppi sociali contrapposti. Le città e i luoghi dell'abitare e del vivere, nel centro come nelle periferie del mondo, sono letteralmente divorati da questi limiti etico-sociali connaturati ai loro processi di formazione. Lo spazio urbano di rango superiore, laddove effettivamente si giocano i ruoli e le qualità urbane avanzate, è interessato da una compressione geometrica costante, ai confini di cui si dilatano e proliferano i territori marginali. Si riproducono, così, le spirali divise eppur comunicanti dello *spazio compresso* e dello *spazio marginale*, in cui:

- a) il bene casa diviene un bene sempre più raro, in una sorta di imbuto le cui qualità sociali scadono in una progressione inarrestabile;
- b) gli ecosistemi urbani vengono interessati da crescenti processi di inquinamento e degrado ecologico-etico;
- c) si dilatano a macchia d'olio i fenomeni di implosione/esplosione del legame sociale e di caduta dei vincoli di solidarietà;
- d) la devianza giovanile e la solitudine degli anziani, da dato patologico, tendono ad assumere il ruolo di elemento fisiologico-strutturale nella mappa del degrado urbano.

Prendono luogo da qui processi di marginalità urbana strettamente collegati a processi di *marginalità posizionale*. Particolarmente nelle periferie urbane e nelle zone periferiche dello sviluppo, come nel caso del Mezzogiorno, l'intreccio di marginalità urbana e marginalità posizionale costituisce una miscela altamente esplosiva. La dinamica di accesso allo spazio urbano e ai beni posizionali, oltre a produrre fasce e aree sociali di marginalità, promuove la costituzione dell'*individuo marginale*, i cui diritti civico-politici ed etico-materiali sono formalmente garantiti, ma nella sostanza elusi.

La sociologia americana, intorno agli anni '30, ha argomentato di "uomo marginale" con esclusivo riferimento agli immigrati (ebrei), ai mulatti e altre minoranze che, nel corso delle generazioni, conservano legami forti con le loro tradizioni originarie, ritrovandosi, così, in una posizione di marginalità da non-appartenenza²⁰. Di contro si ergeva ed erge la nozione della marginalità (di derivazione marxista) concepita quale esclusione dalle strutture di comando economiche, sociali, politiche e culturali, particolarmente elaborata dalla sociologia latino-americana²¹. In un universo teorico assai prossimo all'impostazione marxista e neomarxista è stata definita la categoria di "marginalità meridionale"²².

Il concetto di marginalità che stiamo progressivamente approssimando si discosta da tutti questi indirizzi, pur non prescindendo dalle loro risultanze analitiche. Innanzitutto, a monte dei processi della marginalità identifichiamo e situiamo fenomeni multifunzionali e polivalenti, non riconducibili univocamente o alla causale economica o alla causale sociale o alla causale politica o alla causale culturale.

Inoltre, la scala della marginalità non è di tipo evoluzionista: la prospettiva marginale non contrassegna in esclusiva lo stadio inferiore del sottosviluppo o della dipendenza, ma anche quello superiore dello sviluppo e della crescita economica.

Infine, il margine è indissociabile dal centro: i processi urbano-sociali, economico-politici e simbolico-culturali che sono alla base della produzione del centro sono invariabilmente a monte della produzione del margine; e viceversa. Esistono un centro nel margine e un margine nel centro; un centro marginale e un margine centrale. Tra margine e centro, dunque, non si dà quella dialettica degli stadi di passaggio lineari che, in questi ultimi quaranta anni, è stata variamente concettualizzata. La razionalità degli stadi di passaggio, al contrario, è di tipo non-lineare, poiché entro le medesime scale nazionali e internazionali, fino a quelle locali, margine e centro sono in un'inscindibile relazione di intercomunicazione funzionale. La marginalità attiene sia a situazioni di non-sviluppo che a situazioni di sviluppo.

A questo punto dell'analisi, si rende necessaria la ricognizione su alcuni "luoghi" delle teorie della "marginalità meridionale". Agli inizi degli anni '70, va prendendo forma un nuovo meridionalismo che pone come principale fuoco delle proprie analisi il meccanismo dello "sviluppo ineguale", letto in termini di polarizzazione centro/periferia. Il centro è assunto come "polo di sviluppo" industriale-urbano che, nella sua evoluzione socio-economica, produce aree di marginalità al suo interno e al suo esterno. L'industrializzazione per poli e l'urbanizzazione non controllata del Mezzogiorno riproducono, secondo questo approccio, nel medesimo tessuto meridionale la dialettica centro/periferia, modificando radicalmente i termini storici e politici della "questione meridionale". La caratteristica precipua del Mezzogiorno starebbe nella convivenza dei fenomeni della *marginalità esterna* (con riferimento alle scale extrasistemiche internazionali e nazionali) con i fenomeni della *marginalità interna* (con riferimento alle scale infrasistemiche locali). La marginalità interna al polo di sviluppo viene qui vista funzionare come "momento cruciale nella struttura sociale", fino ad assumere il ruolo e le funzioni di "portatore della *contraddizione principale* prodotta dal meccanismo di sviluppo"²³.

Allora, sia il non-sviluppo che lo sviluppo sono processi generatori di marginalità. Lo sviluppo genera fenomeni di marginalità centrale e periferica nelle aree territoriali in cui insiste; il non-sviluppo funge quale dislocatore e accentratore di marginalità diffusa. Su queste basi, si è costruita una morfologia generale della marginalità meridionale:

- a) *marginalità sistemica*;
- b) *marginalità empirica*;
- c) *relazioni di marginalità*²⁴.

Sul piano più strettamente storico, invece, il passaggio identificato è quello che conduce dalla *marginalità storica* alla *emarginazione nello sviluppo* e alla *deprivazione relativa*²⁵. Nelle condizioni di emarginazione nello sviluppo e di deprivazione relativa, la marginalità si sostanzia in maniera deleteria in un dirottamento dei "trasferimenti alle famiglie" e dei "contributi alla produzione" verso "attività di intermediazione, di creazione di rendite e verso attività produttive".

ve non in grado di promuovere sviluppo"²⁶. In questa ottica, la marginalità è il prodotto dello "sviluppo dipendente e la sua crescita si esprime nella crescente distanza tra centro e periferia con la separazione e ghettizzazione della sua formazione. Essa diviene il "milieu" dove si formano i poveri, gli analfabeti, le vittime e non solo i soggetti della violenza"²⁷. I processi della dipendenza, secondo la dialettica centro/periferia, sono qui alla base della marginalità che, a sua volta, diviene il terreno di coltura di comportamenti illegali e di fenomeni di caduta dei vincoli etico-solidaristici. Quanto più si accentuano le fenomenologie della dipendenza, tanto più si consolidano modelli di organizzazione sociale che sfuggono alle mediazioni e al controllo delle strutture istituzionali, dando luogo a processi di gerarchizzazione sociale e territoriale, sempre più eccentrici rispetto al patronage statale e sempre più attratti nelle cerchie della razionalità del dispositivo criminale²⁸. Mafia e camorra costituiscono, da questo lato, "modelli riusciti di organizzazione sociale là dove lo stato e le strutture pubbliche o aziendali *falliscono* nel generare *attività autopropulsive e perpetuano la dipendenza dal welfare state*"²⁹.

5. Tra crescita lineare dello sviluppo e crescita omogenea della marginalità

Al di là delle importanti acquisizioni positive dovute alla ricategorizzazione e rimessa a fuoco della "marginalità meridionale" che abbiamo appena schematizzato, vanno rilevati alcuni limiti di fondo. Limitandoci all'insieme delle implicazioni che più direttamente ineriscono i temi e i problemi interni al nostro campo di ricerca, dobbiamo reperire l'involontario e contraddittorio ancoraggio a un teorema forte dell'economia politica classica e neoclassica. Quello secondo cui alla crescita lineare dello sviluppo corrisponderebbe la crescita lineare della modernità³⁰; dal quale viene, di fatto, dedotto un corollario che collega alla crescita lineare di sviluppo e modernità la lineare dilatazione dell'economia e della fenomenologia marginali. Al "modello endogeno omogeneo" dello sviluppo proprio del teorema³¹ finisce col corrispondere un *modello omogeneo* della marginalità che è tipico del corollario; pur permanendo tra teorema e corollario una spiccata relazione di alterità, soprattutto in termini di predisposizioni e collocazioni politiche. Il che conduce a situare quei nessi opposizionali marginalità/modernità e sviluppo autosostenuto/sviluppo eterosostenuto, mediante cui ritornano sulla scena le dicotomie del meridionalismo classico.

Nella catena delle relazioni binarie qui in competizione valgono vincoli euristici aventi carattere strategico. Per il teorema del modello endogeno omogeneo, il principio strategico positivo è dato dalla valenza di *universalità* dello sviluppo; per il corollario del modello omogeneo della marginalità, il principio strategico positivo risiede nel *differenziale locale* dello sviluppo. Per il primo, lo sviluppo economico omologherebbe a livello planetario società originariamente diverse³²; per il secondo, solo i differenziali dello sviluppo autosostenuto sarebbero in grado di rompere il cerchio della dipendenza e tutte le implicazioni connesse. Per il primo, le società arretrate altro non possono essere che la fotocopia di quelle più avanzate; per il secondo, le società arretrate debbono assomigliare il meno possibile, se non per niente, alle società avanzate. In tutti e due i casi, si rompono, su fronti speculari, anelli decisivi della catena complessa dei processi di sviluppo, modernizzazione e marginalità.

Le teorie della "marginalità meridionale", nonostante l'innegabile progresso a confronto del meridionalismo storico e la messa a punto di una mole di analisi capillari e stimolanti, finiscono preda del circolo vizioso della falsa alternativa universalismo/particolarismo. Rovesciando gli assiomi dei modelli universalistici, esse imputano un massimo di *staticità* alle società sviluppate e un massimo di *dinamicità* alle società arretrate, in ragione direttamente proporzionale alla messa in opera dei moduli dello sviluppo autopropulsivo. Ora, pare largamente accertato che il tipo di sviluppo concretatosi nelle società occidentali avanzate non sia applicabile su scala planetaria e che, altresì, rechi al suo interno strutturali limiti di carattere etico-sociale. Nondimeno, questa tipologia dello sviluppo non può essere superata, muovendo unicamente dalla dimensione locale/periferica; ma agendo dall'interno della sua struttura complessa (locale/globale), attraverso processi di trasformazione costruttivi di ordini caratterizzati da un più elevato grado di civiltà ed emancipazione, da un sistema diffuso di equità sociale e da efficaci principi di giustizia distributiva, da culture e relazioni di comunicazione, cooperazione e solidarietà più avanzate ed evolute. Si tratta di avviare e mandare a segno un concreto e indifferibile programma per un corretto e produttivo rapporto fra tradizione, modernità e mutamento; programma particolarmente urgente per i sistemi locali del Mezzogiorno italiano.

Secondo l'importante lezione di Barrington Moore jr., in questione è un mutamento di Wel-

tanschauung: dalla visione olistica e consensuale della società è necessario trascorrere alla visione pluralistica e conflittuale della società³³. Soprattutto il Mezzogiorno d'Italia reclama l'elaborazione e la messa in pratica di una più avanzata e flessibile nozione di democrazia: la *democrazia delle differenze*³⁴.

6. Tra "riformabilità" e "irriformalità" del meccanismo di sviluppo capitalistico

Ma esiste un ulteriore e non meno interessante profilo definitorio della "marginalità meridionale": quello secondo cui essa sarebbe l'idealtipo di un ambito spazio-temporale e storico-culturale che genera se stesso all'infinito.

Il circolo chiuso della marginalità che riproduce marginalità è collegato alle "grandi narrazioni" partorite da due letture diametralmente opposte:

- a) quella che posiziona la possibilità del mutamento come risultante dell'intervento correttivo della mano pubblica³⁵;
- b) quella che sostiene l'impossibilità di un intervento correttivo-riformatore del meccanismo di sviluppo capitalistico³⁶.

A seconda dell'applicazione della prima o della seconda chiave interpretativa, l'analisi dei risultati e i relativi giudizi storico-politici delle politiche pubbliche meridionaliste si capovolgono di significato e di contenuto³⁷; soprattutto a fronte della circostanza che ambedue le chiavi di lettura hanno agganci con la struttura sociale dei processi e dei cambiamenti avvenuti nel Mezzogiorno d'Italia.

Da questo dato obiettivo partono Bonazzi, Bagnasco e Casillo, per approssimare un "modello interpretativo nuovo", idoneo a cogliere "la realtà nella complessità dei suoi aspetti multiformi e contraddittori", più adeguato "alla comprensione dei variegati aspetti del *social change* in Italia"³⁸. Si può senz'altro dire:

È vero che gli interventi correttivi hanno provocato risultati positivi, ma è anche vero che questi si sono verificati nelle situazioni di relativamente minore marginalità; è vero che le situazioni di marginalità estrema si sono ridotte, ma è anche vero che nel loro interno la logica della marginalità si è ulteriormente rafforzata... dall'osservazione di quanto è avvenuto in Italia, ci sembra che la tesi di Myrdal possa essere integrata dall'ipotesi che, *coeteris paribus*, l'efficacia degli interventi vari grandemente a seconda del grado di marginalità in cui essi sono attuati³⁹.

La delimitazione di quest'angolo di osservazione pare certamente più equilibrata, convincente e fondata. V'è, però, da osservare che in questo profilo definitorio resta da precisare meglio proprio l'oggetto specifico dell'analisi: la marginalità. Il campo della "marginalità che produce se stessa" è, sì, operante con relativa autonomia, ma solo se non si astraie dalla problematica relazionale centro/margine che abbiamo identificato nelle pagine che precedono. Fuori dal campo di influenza del centro non si dà margine; bensì miseria e povertà. Per converso, fuori dal campo di vigenza e comunicazione della marginalità non si dà "produzione del centro da parte del centro". In questo senso, pare corretta quell'avvertenza di Bonazzi, Bagnasco e Casillo, secondo cui esiste una "logica più generale", coinvolgente "centralità e marginalità in un unico e continuo processo dialettico, di portata nazionale"⁴⁰.

7. Tra Nord e Sud del mondo

La particolare complessità e importanza del rapporto centro/margine attiene non soltanto al livello nazionale, ma anche ai patterns dello sviluppo economico a livello mondiale, in quest'ultimo cinquantennio. Sul finire degli anni '80, G. Arrighi ha proposto una lettura del quadro sistemico di tali processi⁴¹. Sul lungo periodo (in questo caso: l'ordine temporale di mezzo secolo) e sulla scala planetaria, Arrighi non rileva sostanziali balzi in avanti nello sviluppo economico e nella crescita del benessere. Definiti tre livelli di reddito/benessere procapite (alto, intermedio e basso), egli rileva, nel raggruppamento degli Stati e della popolazione mondiale, fenomeni di mobilità stagnante dall'alto in basso e dal basso in alto, con una situazione stazionaria intorno al livello intermedio; in ulteriore determinazione, gli sbalzi dall'alto in basso e dal basso in alto, sul lungo termine, tendono ad essere compensati da movimenti simmetrici⁴². I fenomeni della mobilità si dispiegano tutti sul breve termine; essi, pertanto, definiscono una situazione di *developmentalist illusion*⁴³. La situazione di "illusione dello sviluppo" fa sì che i

differenziali di livello siano in aumento sul lungo periodo e in diminuzione sul breve-medio. Nell'analisi di Arrighi, solo due sono i casi di mobilità verso l'alto:

- a) dal livello basso al livello intermedio: Corea del Sud, Taiwan;
- b) dal livello intermedio al livello alto: Giappone, Italia.

Uno soltanto, invece, il caso di mobilità verso il basso:

- c) dal livello intermedio a quello basso: Ghana.

Ecco come Arrighi descrive la dinamica Nord/Sud sul lungo periodo:

Al riavvicinamento è seguito un drammatico ampliamento di entrambi i divari, per cui oggi essi sono tanto ampi quanto cinquant'anni fa in termini relativi e molto più in termini assoluti. Particolarmente drammatica è stata la perdita di ricchezza in termini assoluti e relativi del gruppo intermedio di Paesi che negli anni Ottanta ha perso tutto quello che aveva guadagnato nei trent'anni precedenti⁴⁴.

La curva della stabilità della distribuzione della ricchezza su scala mondiale, nel lungo periodo, è contestuale a quella delle immani trasformazioni sociali avvenute in tutti i paesi, soprattutto nel livello intermedio, nel corso del ciclo storico 1950-1975. Come avverte E. Hobsbawm, in un testo del 1986:

... il periodo dal 1950 al 1975... ha vissuto il cambiamento sociale più spettacolare, rapido, profondo, di grande portata e diffuso della storia... è stato il primo periodo in cui la classe contadina è diventata una minoranza, non soltanto nei paesi industrialmente sviluppati, in molti dei quali ha conservato una certa forza, ma anche nei paesi del Terzo mondo⁴⁵.

Se questo è il quadro sistemico, Arrighi ne deduce la crisi:

- a) delle *teorie della modernizzazione*: le quali "incontrano difficoltà insormontabili nello spiegare come e perché mezzo secolo di sforzi generalizzati per lo sviluppo abbiano prodotto così poco in termini di cambiamenti nella distribuzione della ricchezza";
- b) delle *teorie della dipendenza*: le quali "incontrano difficoltà altrettanto insormontabili nello spiegare come e perché un processo così diffuso di industrializzazione abbia preso piede e, soprattutto, come e perché un così vasto gruppo di paesi intermedi sia sfuggito alle tendenze polarizzanti dell'economia mondiale"⁴⁶.

Vediamo di isolare la struttura dello schema tripolare centro/semiperiferia/periferia proposto da Arrighi⁴⁷:

1) Le *innovazioni* politiche, economiche e sociali costituiscono il "momento centrale" dell'accumulazione e dell'espansione della ricchezza nazionale. Il centro viene, con ciò, a trovarsi in una situazione di vantaggio decisivo, in quanto iniziatore dei processi di innovazione; inoltre, esso protegge/nasconde tali processi dall'interferenza degli altri due livelli, delle cui innovazioni, comunque, si appropria. La posizione di centro cumula, dunque, una mole considerevole di "vantaggi comparati"; i quali "vantaggi comparati" spiegano la "stabilità della distribuzione globale della ricchezza nel lungo periodo.

2) I paesi del livello intermedio (la semiperiferia) sono quelli dotati delle più elevate *capacità di imitazione*. In virtù di siffatta abilità di mimesi, da un canto, mantengono a debita distanza i paesi del livello basso (la periferia) e, dall'altro, stimolano i paesi centrali a introdurre ulteriori innovazioni che "riproducono ed approfondiscono il gap di ricchezza" che si trovano a subire.

3) La concentrazione dell'accumulazione del capitale nelle aree centrali si è espressa in sovraraffollamenti periodici che hanno fatto lievitare la rendita e i salari a scapito dei profitti. Da qui la saturazione geografica dell'accumulazione, nel senso della spinta alla sua globalizzazione a scala planetaria in difesa del profitto. Tale stadio è raggiunto a cavallo del XIX e XX secolo.

4) Nel primo decennio del secondo dopoguerra, sotto l'egemonia degli Usa, avviene la ristrutturazione delle relazioni tra le imprese dell'economia mondiale e tra i paesi capitalistici, con l'obiettivo di favorire una nuova fase di espansione capitalistica sulla scorta del modello keynesiano-fordiano.

5) Nel ciclo che va dagli anni Cinquanta ai Sessanta, l'economia mondiale capitalistica ha conosciuto un periodo di espansione, senza alcun precedente storico. Si è trattato di una fase di sviluppo economico generalizzato, con trasmissione alla periferia e alla semiperiferia di parziali benefici, "sotto forma di una domanda costantemente in espansione dei loro prodotti e delle loro risorse".

6) Intorno agli anni Settanta, si delinea un sistema di parità a tre fra Usa, Giappone e Germania, con la conseguente creazione di un serio sovraraffollamento al centro dell'economia mon-

diale: l'accumulazione del capitale "fu caratterizzata da una serie di tendenze completamente nuove".

7) Si incuba qui un fenomeno di selettività del processo economico assai più rilevante che non in passato. La "espansione totale" subisce un rallentamento; la crescita "continuò nella semiperiferia per un altro decennio", con una novità sostanziale. Si deve rilevare che:

La forza motrice della crescita semiperiferica negli anni Settanta fu diversa rispetto a quella del periodo di espansione generalizzata. La crescita semiperiferica cessò di essere un complemento della crescita del centro e ne divenne un sostituto. Il sovraffollamento rese un numero crescente di attività manifatturiere nel centro non profittevoli. Ne conseguì una corsa al taglio dei costi tra le imprese e i paesi del centro che, tra l'altro, favorì il decentramento delle attività manifatturiere più standardizzate verso la periferia.

8) Una delle conseguenze più eclatanti dell'aumento di selettività economica, in questa fase, sta nella riduzione del gap di ricchezza e nella scomparsa del gap di industrializzazione tra i paesi del centro e quelli della periferia. Al livello intermedio si introvertono, da qui, effetti negativi:

Ma più la periferia si industrializza e la sua forza lavoro dipende dal salario per la sua riproduzione, tanto più diminuisce la competitività della semiperiferia come ubicazione delle attività manifatturiere, non soltanto rispetto al centro, che recupera parte della sua precedente competitività, ma anche rispetto a determinati paesi periferici caratterizzati da un costo di manodopera sostanzialmente inferiore.

9) Con gli anni Ottanta (Carter-Reagan) si apre una nuova fase dell'accumulazione di capitale su scala mondiale, contrassegnata da tre processi generali tra loro correlati: (i) la "rinascita finanziaria"; (ii) la "ricentralizzazione del capitale"; (iii) la dislocazione dell'Asia orientale quale "luogo privilegiato delle attività manifatturiere". Accanto a questi tre processi centrali si enucleano altri fenomeni di rilievo: (i) il "fallimento economico" dei sistemi politici a "pianificazione centralizzata" (l'area del "socialismo reale"); (ii) il fallimento di molte "economie di mercato" nei paesi semiperiferici; (iii) il collasso economico-finanziario della maggioranza dei paesi latino-americani.

10) La congiuntura specificamente reaganiana presenta questi tratti distintivi: (i) pressione finanziaria generalizzata; (ii) concorrenza crescente di alcune economie semiperiferiche (Corea del Sud, Taiwan, Cina); (iii) riallocazione al centro delle risorse globali locali; (iv) riallocazione in periferia (Asia dell'Est) delle attività manifatturiere standardizzate; (v) collasso della semiperiferia sotto forma di incapacità/impossibilità di gestione dei nuovi livelli della competizione economica internazionale, con contestuale perdita degli standards faticosamente guadagnati nei precedenti trent'anni⁴⁸.

8. Tra Nord e Sud d'Italia

È interessante seguire l'applicazione al Mezzogiorno che Arrighi fa del suo schema tripolare.

Innanzitutto, Arrighi individua due fasi dello sviluppo dell'economia sociale italiana contemporanea e, conseguenzialmente, del Mezzogiorno.

La prima fase ricopre il periodo che va dallo Stato post-unitario agli anni '60 del Novecento. Questa fase è eminentemente caratterizzata dalla "posizione anomala" che l'Italia occupa nello scacchiere internazionale, al livello delle relative gerarchie della ricchezza mondiale. L'Italia, difatti, si trova a metà strada tra il livello dei paesi centrali e il livello intermedio dei paesi della semiperiferia, andando a configurare una sorta di "perimetro del centro"⁴⁹.

La seconda fase si enuclea negli anni '70, in cui l'Italia tenta di sorpassare la "terra di nessuno" propria della posizione di "perimetro del centro". La riuscita del tentativo dipende da due fattori:

- a) la cooptazione politico-economica da parte degli Usa, nel clima delle politiche dei blocchi e della "guerra fredda";
- b) la peculiarità della polarizzazione Nord/Sud del nostro paese che ha "protetto" dalla concorrenza internazionale le imprese nazionali⁵⁰.

Entro questo quadro il Mezzogiorno d'Italia gioca un ruolo secondo queste direttrici fondamentali:

1) Dà risposta positiva alla crescente domanda di forza-lavoro "elastica e poco costosa", in assonanza con quanto richiesto dai moduli della ristrutturazione keynesiana-fordista delle eco-

nomie regionali più ricche dell'Europa, incluse quelle dell'Italia settentrionale. Nel ciclo 1955-fine anni '60, il Mezzogiorno funziona come serbatoio della forza-lavoro più congeniale a questa tipologia di ristrutturazione, contribuendo in maniera rilevante allo sviluppo dell'economia italiana, sotto un duplice ordine di conseguenze: (i) l'allentamento dei vincoli della bilancia dei pagamenti, i quali avrebbero potuto, altrimenti, funzionare quali fattori di blocco dell'espansione economica del paese; (ii) la fornitura illimitata di forza-lavoro "semispecializzata" alle industrie dell'Italia settentrionale, che ha consentito di adottare i nuovi standards di produzione attivati ai livelli alti dello sviluppo;

2) Questo ciclo si avvia ad un veloce esaurimento. L'emigrazione di massa degli anni '60 ha, sì, deperito le capacità di autoproduzione e vulnerato la competitività della forza-lavoro meridionale, ma anche segnato l'apertura di nuovi processi di mobilitazione sociale. Con la partecipazione degli operai meridionali immigrati alle lotte sindacali degli anni '60 e inizio '70 e con le coeve lotte nelle aree urbane meridionali per la casa, per il lavoro e per il reddito si estingue quel ciclo storico che ha visto funzionare il Mezzogiorno quale serbatoio di forza-lavoro ad alti contenuti di elasticità e a bassi tassi di remunerazione;

3) La mobilitazione della forza-lavoro meridionale coincide con le nuove tendenze al "taglio dei costi nell'economia mondiale". Non essendo più serbatoio di forza-lavoro a basso costo, il Mezzogiorno è stato tagliato fuori dalle nuove ristrutturazioni dell'economia internazionale. Così, alla fase dello sfruttamento fa seguito quella dell'esclusione⁵¹.

9. Tra "economia-mondo" e "sviluppo autopropulsivo"

Nel modello di Arrighi i flussi centro/margine sono intermediati dalla semiperiferia, concettualizzata a livello dei quadri sistemici dell'economia mondiale. L'impostazione ha il pregio di far meglio cogliere la dinamica e la statica dei processi economico-sociali a scala internazionale e nazionale. Ciò che non appare soddisfacente è la trasposizione lineare del modello sulla scala locale. O meglio: ciò che risalta è la mancata articolazione del modello sulla scala locale. I quadri analitici dello sviluppo autopropulsivo, al contrario, presentavano – come si è visto – il vantaggio di una migliore articolazione sul livello locale e una carenza fondamentale sul piano dell'indagine dei livelli globali. Si tratta, come già argomentato, di ricondurre ad una chiave di lettura complessa e articolata tanto la base endogena che quella esogena, tanto i processi centrali che quelli marginali, se si vuole (come si deve) correttamente identificare il "margine del centro" e il "centro del margine". Impostazione che sola può:

- a) dar ragione della proliferazione dei modelli centrali in uno con la proliferazione dei modelli marginali;
- b) individuare la pluricausalità dei fattori complessi sottostanti alle fenomenologie "centrali" e "marginali".

Con questo, intendiamo significare che: (i) al "centro" medesimo si segmenta una *pluralità di centri* ; (ii) nel margine si stratifica una *pluralità di margini*. Il tutto (iii) non tanto sul piano quantitativo quanto su quello qualitativo. La discussione sui *divari interni*⁵² al Mezzogiorno può, in tal modo, essere fecondamente messa in comunicazione con quella sui *divari esterni*, per una più perspicua indagine e una migliore presa di consapevolezza delle identità e delle differenze dei sistemi centrali e dei sistemi locali.

Un secondo limite è presente nell'ipotesi di Arrighi e, più in generale, riguarda sia l'ap-proccio caratteristico dell'"economia-mondo" (a cui egli si richiama esplicitamente) che la stessa posizione marxista. Intendiamo riferirci al deficit teorico che risolve la problematica dello sviluppo nella problematica dell'accumulazione del capitale. La dialettica tripolare centro/semiperiferia/periferia non è qui che il risvolto della tripartizione sul territorio delle risorse e degli uomini operata dall'accumulazione capitalistica. Sviluppo del territorio e sviluppo industriale-accumulativo finiscono inesorabilmente col coincidere. Interamente inesplorati rimangono i flussi di relazioni che costruiscono e ricostruiscono materialmente il territorio e lo differenziano, nel corso del tempo e negli ambiti spaziali, al di là degli insediamenti produttivi, delle attività economiche e delle corrispettive reti di interazione e comunicazione. Il problema del territorio, con i suoi insiemi e sottoinsiemi spazio-temporali, è un problema cruciale nella formazione e nella elaborazione delle mappe delle identità di un popolo e di una nazione; di un gruppo etnico e di una formazione sociale; di una città metropolitana come di un piccolo e sperduto villaggio; di classi e ceti sociali come di singole individualità. L'esperienza e la percezione del territorio sono alcune delle esperienze e delle percezioni fondanti della con-

dizione umana. L'analisi e le proposte debbono, pertanto, prestare massima attenzione ai sistemi di organizzazione, scomposizione e governo del territorio, in tutte le loro articolazioni. Tra gli "ordini" dello sviluppo economico e gli "ordini" dello sviluppo del territorio non si istituiscono rapporti lineari o di mera corrispondenza logico-formale; bensì catene relazionali discontinue e differenziali. I processi attraverso cui un modello di sviluppo e una formazione sociale si fanno territorio, spazio delle relazioni umane e delle città, ambito degli scambi, dei traffici e delle comunicazioni disegnano un ordito specifico che resta tutto da decifrare. Vi sono soggetti, strategie, piani, progetti, istituzioni specificamente imputati alla configurazione e al "taglio" del territorio, non coincidenti affatto con quelli attinenti alla sfera economica. "Ritagliare" il territorio non risponde a mere esigenze economiche, ma anche a bisogni di natura sociale e politico-istituzionale. La trama del disegno e del governo del territorio si compone di strategie di *valorizzazione* di alcune aree e di alcuni segni-messaggio e di *devalorizzazione* di altre aree e di altri segni-messaggio. La valorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del centro e la devalorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del margine non possono essere portate a compimento da strategie di pura connotazione economica. Esse rientrano in complessi processi di governo e riallocazione del territorio. Niente di più fuorviante che immaginare il territorio come l'inerte teatro dell'azione delle relazioni e delle decisioni economiche.

Certo, nella pura logica delle relazioni economiche, esistono orientamenti prevalenti che concepiscono e usano il territorio in base alle considerazioni della maggiore utilità, a partire dalla partizione primaria tra *spazio utile* e *spazio disutile*. Partizione secondo cui lo spazio utile è sinonimo di *spazio urbano* centrale e lo spazio disutile è sinonimo di *spazio marginale*. Una razionalità di tipo accumulativo si impossessa dei sistemi e delle procedure di governo del territorio; ma giammai consente loro di domare sistematicamente e ultimativamente i fenomeni urbani e i potenziali territoriali. Ciò che deriva da questa sorta di "demone dell'accumulazione" è un meccanismo seriale di guasti e dissesti operati sul patrimonio urbano e ambientale, a cui è sempre più urgente porre rimedio. Solo da politiche del territorio emendate dal "demone dell'accumulazione" è lecito sperare l'attivazione di controtendenze alla riproduzione dello spazio marginale.

Ora, se il processo di sviluppo coincidesse in toto con il processo di accumulazione, siffatta controtendenza sarebbe di impossibile attivazione e non si uscirebbe dal lacerante dilemma: *marginalità o rivoluzione*. Non è un caso – come si è visto – che imbottigliati in un dilemma di questo tipo siano finiti i modelli dell'insostenibilità dell'intervento correttivo dei cicli accumulativi, a cui le "teorie della semiperiferia" e dell'"economia-mondo" debbono più di uno spunto di rilievo.

NOTE

Note al primo capitolo

¹ Per un'analisi circostanziata dell'insediamento greco nell'Italia meridionale, si rinvia ad A. Ardia-Luisa Bocciero-A. Chiochi-Ag. Petrillo-Ant. Petrillo, *Questioni urbane. La Campania e il Mezzogiorno dall'antico al contemporaneo*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 5, 1995; segnatamente, il cap. I. (Luisa Bocciero: "La città meridionale: rito, mito e progetto nella Megale Hellàs").

² A. Toynbee, *Il racconto dell'uomo*, Milano, CDE, p. 242.

³ K. Jaspers, *Origine e senso della storia*, Milano, Comunità, 1965.

⁴ M. I. Finley, *I Greci*, in AA.VV., *Gli imperi dell'antico Oriente*, vol. III, Storia Universale Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 295-350.

⁵ P. Grimal, *Premessa a AA.VV., L'ellenismo e l'ascesa di Roma*, Storia Universale Feltrinelli, vol. IV, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 7.

⁶ *Ibidem*, p. 21.

⁷ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia e la storia*, in *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977. Per una articolata analisi delle posizioni di Foucault, si rinvia a A. Petrillo, *Saperi a confronto. Talcott Parsons e Michel Foucault*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; segnatamente, il cap. II.

⁸ Di W. Benjamin cfr., in particolare, le *Tesi sulla filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962.

⁹ Di E. Bloch rilevano, particolarmente: *Ateismo nel cristianesimo*, Milano, Feltrinelli, 1971; *Spirito dell'utopia*, Firenze, La Nuova Italia, 1980; *Thomas Munzer teologo della rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1981; *Marxismo e utopia*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

¹⁰ F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 44-45.

¹¹ M. Foucault, *op. cit.*, p. 30.

¹² Sia consentito rinviare, sul punto, ad A. Chiochi, *Tra infinito e povertà: il pensiero dell'ascolto. La "Scienza Nuova" di G. B. Vico*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.

¹³ M. Foucault, *op. cit.*, p. 42.

¹⁴ *Ibidem*, p. 54.

¹⁵ *Ibidem*, p. 54.

¹⁶ In una direzione di ricerca simile, ma non sempre convergente (anzi) con il nostro assunto, cfr. G. Prodi, *La cultura come ermeneutica naturale*, "Intersezioni", n. 1, 1988; dello stesso autore, scomparso qualche anno fa, è da vedere il lavoro, in un certo senso propedeutico, *La storia naturale della logica*, Milano, Bompiani, 1982. Molto in generale, la prospettiva entro cui ci muoviamo è quella aperta dall'indirizzo antropologico in ambito anglo-sassone, intorno agli anni Venti e Quaranta, da allievi (critici) di Franz Boas, di cui qui citiamo solo i nomi di E. Sapir, A. L. Kroeber e Ruth Benedict.

¹⁷ Sin troppo chiare sono le divaricazioni tra questo "punto di vista" sulla cultura e le ermeneutiche, in proposito, elaborate dall'idealismo, dal marxismo, dal positivismo, dallo strutturalismo, dal funzionalismo, ecc.; senza, qui, entrare nel merito del discrimine originario tra la posizione etnografica/etnologica e la posizione antropologica. Il discrimine, a dire il vero, nel corso del tempo, è andato attenuandosi. "L'antropologia delle società complesse", p. es., non è in un rapporto di collisione frontale con l'etnografia. Particolarmente, per le ultime tendenze dell'antropologia americana, l'etnografia diviene un oggetto di "analisi interna": cfr., sul punto, B. Palumbo, *Immagini del mondo. Etnografia, storia e potere nell'antropologia statunitense contemporanea*, "Meridiana", n. 15, 1992, alla cui bibliografia si rimanda. Per la ricostruzione degli "schemi originari" entro cui è stato variamente inserito il concetto di cultura, si rimanda alle opere citate alla successiva nota n. 19.

¹⁸ Cfr. G. B. Vico, *La scienza nuova*, 2 voll. (a cura di F. Nicolini), Roma-Bari, Laterza, 1974.

¹⁹ Un punto di vista contrario è coerentemente argomentato da E. Morin, in un'opera, per il resto, di grande interesse: *Pour sortir du vingtième siècle*, Paris, 1981, p. 102. Un primo esaustivo esame dei differenti "concetti" dentro cui la cultura è stata incasellata si può compiere, consultando le seguenti opere: R. Benedict, *Modelli di cultura*, Milano, Bompiani, 1960; P. Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino, Einaudi, 1970; A. L. Kroeber-C. Kluckhohn, *Il concetto di cultura. Rassegna critica di concetti e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1973; M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1973; A. L. Kroeber, *La natura della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1974; A. L. Kroeber, *Antropologia dei modelli culturali*, Il Mulino, Bologna, 1976 (si tratta di una raccolta di saggi tratti dall'opera innanzi citata).

²⁰ Cfr. Luisa Bocciero, *La città meridionale: rito, mito e progetto nella Megale Hellàs*, in A. Ardia-Luisa Bocciero-A. Chiochi-Ag. Petrillo-Ant. Petrillo, *Questioni urbane*, cit.

²¹ Sull'argomento, alcuni anni fa, si è soffermato R. Bodei, *L'unità della ragione nella molteplicità delle culture*, "Problemi del socialismo", n. 3, 1989.

²² Cfr. J. G. March-H. A. Simon, *Teoria dell'organizzazione*, Milano, Angeli, 1966 (ma 1958). Sul punto, si veda M. Crozier-E. Friedberg, *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Milano, Etas, 1978; segnatamente, pp. 221-226.

²³ Per la delineazione delle linee di questo processo, si rinvia ad Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione post-sismica della provincia di Avellino*, Avellino, 1990.

²⁴ In un testo assai famoso, ma probabilmente studiato con scarsa attenzione, Herbert Marcuse ha incluso il fenomeno in un più complessivo processo di "desublimazione repressiva": cfr. *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 75-101.

²⁵ R. Catanzaro, sul punto, argomenta di assenza di conflittualità sociale. Cfr. *Note sulla carenza di conflittualità e di azione politica nel Mezzogiorno*, "Inchiesta", n. 57, 1982; *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, "Stato e mercato", n. 8, 1983; *L'assenza di azione collettiva nel Mezzogiorno*, in C. Carboni (a cura di), *Classi e movimenti in Italia. 1970-1985*, Roma-Bari, Laterza, 1986. Il discorso, pur essendo ben motivato e articolato, non appare condivisibile. I modelli di conflittualità sociale del Mezzogiorno sfuggono alla presa ermeneutica dei paradigmi con cui la sociologia ha letto l'insorgenza dell'azione collettiva nelle società moderne e avanzate. In realtà, conflitti sociali estremamente evoluti e ricchi di senso, fin dal Cinque-Seicento, nel Mezzogiorno non sono mai mancati. Nei capitoli che seguono si suggeriranno percorsi di analisi in tale direzione. Si rinvia, altresì, all'Editoriale: *Multiversum meridionale*, "Società e conflitto", n. 13-14, 1996.

²⁶ Cfr. A. Petrillo, *Post-sismia. Nuove forme di potere e nuove soggettualità antagoniste nella polis*, Avellino, Centro Studi Questirpinia, 1988; Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? ...*, cit.

²⁷ H. Marcuse, *op. cit.*, p. 76.

²⁸ E. De Martino, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 9.

²⁹ Cfr. E. De Martino: *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza, 1941; *Il mondo magico*, Torino, Einaudi, 1948.

³⁰ E. B. Tylor, *Primitive culture*, London, 1871; una traduzione parziale del primo capitolo si trova in P. Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura*, cit.

³¹ J. Molino, *Per una semiologia come teoria delle forme simboliche*, "Materiali filosofici", n. 15, 1985, p. 22 ss. Sulla confluenza Tylor/Molino, cfr. A. Chiocchi-C. Toffolo, *Il lavoro come forma e come oggetto*, "Società e conflitto", n. 00, 1989, pp. 499-500; ora in *Passaggi. Scena dalla società italiana degli anni '70 e '80*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 7, 1995.

³² Sul punto, si veda Maura Franchi, *La "ricerca di confine" di E. De Martino*, "Paradigmi", n. 11, 1986, pp. 325-327.

³³ E. De Martino, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977, nota n. 371; corsivo nostro.

³⁴ *Ibidem*, nota n. 381.

³⁵ Precursore di questa linea di ricerca è stato sicuramente G. Simmel, di cui si vedano: *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Napoli, Guida, 1968; *Il conflitto della cultura moderna* (a cura di C. Mongardini), Roma, Bulzoni, 1976. Per la ricognizione di questa linea di indagine simmeliana, su piani di indagine non sempre convergenti, cfr. A. Dal Lago *Il conflitto della modernità Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, Il Mulino, 1994; A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; in particolare, il cap. 3.

³⁶ Cfr. G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. Il caso dell'America latina*, Bari, Laterza, 1975; F. D'Agostino, *La "grammatica" dello sviluppo. Le basi socio-culturali dello sviluppo*, Napoli, Liguori, 1984. Recentemente, A. Mutti ha messo in luce, di fronte al caso di sviluppo del Giappone e dell'Asia orientale e Sud-orientale, come sistemi culturali tradizionali addirittura non-occidentali (buddisti e islamici) abbiano dimostrato una elevata "capacità di adattamento all'innovazione economica e tecnica di tipo capitalistico": cfr. *La questione meridionale negli anni '90*, in P. Cerase (a cura di), *Dopo il familismo cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni '90*, Milano, Angeli, 1992, p. 21. Anche Mutti postula la necessità basilare di superare l'"ottica dicotomica" con cui finora la teoria socio-economica e politico-filosofica ha prevalentemente inquadrato il rapporto tradizione/modernità. Il punto è stato più diffusivamente analizzato in Associazione culturale Relazioni, *Il degrado urbano nel Mezzogiorno d'Italia in rapporto all'aumento della criminalità organizzata*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1991; Editoriale: *Multiversum meridionale*, cit.

³⁷ Si rinvia, in proposito, ad Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? ...*, cit; Id., *Il degrado urbano nel Mezzogiorno d'Italia....*, cit.; Editoriale: *Multiversum meridionale*, cit.

³⁸ A titolo puramente orientativo, si rinvia rispettivamente a R. Cartocci, *Scambio, appartenenza, integrazione: la risposta locale*, "Il Mulino", n. 4, 1991; A. Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in F.L. Cavazza-S.R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.

³⁹ Cfr. E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976.

⁴⁰ Si pensi, p. es., alla lettura dicotomica fornita da R. Bellah del rapporto tra "alta cultura" italiana, caratterizzata da "rigore razionalistico" e "universalismo", e "familismo meridionale", caratterizzato da dinamiche "gruppuscolari" e dal dominio della "figura della madre la grande madre del mondo mediterraneo" [*Le cinque religioni dell'Italia moderna*, in F. L. Cavazza-S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, cit., p. 446].

⁴¹ M. Walzer, *Due specie di universalismo*, "MicroMega", n. 1, 1991, p. 128.

⁴² Cfr., sul punto specifico, Giamp. Galasso, *L'Irpinia nell'antichità e nel medioevo*, I, "Irpinia", n. 1, 1986, p. 6; si tratta di un lungo saggio, diviso in tre parti, che compare nei numeri 1, 2 e 4 del 1986 della citata rivista. Del Galasso di ancora maggiore rilievo è *Irpinia. Dagli insediamenti protostorici agli abitati medioevali*, Avellino, Menna, 1987. Infine, sempre del Galasso è da segnalare la più recente *Avellino. Storia e immagini*, Avellino, 1992; il lavoro è la rielaborazione di un testo, letto il 14/11/1991 ad Avellino nella Scuola Media "S. Tommaso", in occasione del Corso di Aggiornamento per l'anno scolastico 1991/92.

⁴³ Sul Sannio e i Sanniti, fondamentale rimane l'opera di E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, Einaudi, 1985 e 1995 (ma 1967). Per un aggiornamento, alla luce dei numerosi reperti archeologici intanto sopravvenuti, cfr. A. La Regina, *I Sanniti*, in AA. VV., *Italia. Omnium terrarum parens*, Milano, 1989. Per le "popolazioni italiche", cfr. G. Devoto, *Gli antichi italici*, Firenze, Sansoni, 1969; R. Bianchi Bandinelli, *Etruschi e italici prima del dominio di Roma*, Milano, 1973. Per le popolazioni del Sud Italia, cfr. anche AA.VV., *Italia. Omnium...*, cit., pp. 3-297.

⁴⁴ Giamp. Galasso, *L'Irpinia nell'antichità e nel medioevo*, I, cit., p. 9; ma anche E. T. Salmon, *op. cit.*, ed. 1985

⁴⁵ Galasso, *op. ult. cit.*, p. 7.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 7-8.

⁴⁷ Sull'argomento, cfr. AA.VV., *I Dauni-Irpini. La mia terra, la mia gente*, Napoli, Procaccini, 1990.

⁴⁸ F. Barra, *Prefazione* ad AA.VV., *I Dauni-Irpini ...*, cit., p. 9.

⁴⁹ Cfr. V. A. Sirago, *Aequum Tuticum ed Aeclanum*, "Civiltà Altirpinia", n. 1-2, 1980, p. 5; Giamp. Galasso, *Aeclanum*, in AA. VV., *I Dauni-Irpini ...*, cit., p. 45.

⁵⁰ Vedi nota precedente. Cfr. anche G. O. Onorato, *La ricerca archeologica in Irpinia*, Avellino, 1960; S. De Caro-A. Greco, *Campania*, Bari, Laterza, 1981; A. Salvatore, *Eclano: mille anni di storia*, Foggia, 1982.

⁵¹ Questa è l'interpretazione verso cui costantemente indulge la storiografia locale e non: cfr., per tutti, E. Paoletta, *Alla ricerca dell'antica unità del Sub-Appennino degli Irpini-Dauni attraverso le vicende storico-amministrative e i caratteri geografici*, in AA.VV., *I Dauni-Irpini...*, cit., p. 59.

⁵² In questo senso va il *Corpus Inscriptionum Latinarum* (C.I.L.), vol. IX.

⁵³ Sulla "guerra sociale", cfr. Appiano, *Bellorum civilium* (a cura di E. G. Gabba), Firenze, Sansoni, 1967; E. G. Gabba, *Le origini della guerra sociale*, "Athenaeum", XXXII, 1954.

⁵⁴ Cfr., per tutti, W. Johannowsky, *Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica*, in AA.VV., *L'Irpinia nella società meridionale*, Avellino, Centro di Ricerca G. Dorso, Annali 1985-86, II, p. 103; Giamp. Galasso, *L'Irpinia nell'antichità e nel medioevo*, II, "Irpinia", n. 2, 1986, p. 8.

⁵⁵ Per le guerre sannitiche e il riflesso sannitico delle guerre puniche, cfr. E. T. Salmon, *op. cit.*, pp. 202-357. Pur da prendere con le dovute cautele, fonte importante per le guerre sannitiche rimane Livio (VII-X).

⁵⁶ Cicerone, *De lege agraria*, III, 8; cit. da Giamp. Galasso, *Irpinia. Dagli insediamenti protostorici agli abitati medioevali*, cit., p. 82..

⁵⁷ Sulla lingua osca, cfr. E. T. Salmon, *op. cit.*, pp. 120-134.

⁵⁸ Cfr. Giamp. Galasso, *op. ult. cit.*, p. 70.

⁵⁹ S. Scapati, *Gli antichi popoli. Dagli Appenninici agli Equotuticani*, in AA.VV., *I Dauni-Irpini...*, cit., pp. 65-68. Una descrizione del "Ver Sacrum" si trova in Strabone (V, 4, 12). La connessione dell'elemento politico e di quello religioso si rivela sin dalle stratificazioni causali primarie del rito, secondo cui vige l'obbligo di sacrificare a Mamerte (Marte) tutto ciò che fosse nato nella primavera successiva, non esclusi i bambini. Il sacrificio, tuttavia, non consisteva nell'immolazione dei fanciulli, i quali erano, più precisamente, *sacрати*: cioè, consacrati al dio, nel cui culto crescevano, con l'obbligo di abbandonare, una volta raggiunta l'età adulta, i territori della tribù, per conquistare nuovi boschi e nuovi pascoli, sotto la guida di un animale (il lupo, per gli Irpini) sacro al dio (cfr. E. T. Salmon, *op. cit.*, p. 37 e p. 50, nota 50).

⁶⁰ Cfr. G. Devoto, *op. cit.*; dello stesso Autore cfr. le voci *Oschi* e *Sanniti*, in *Enciclopedia Italiana*, 1935-1936.

⁶¹ Cfr. E. T. Salmon, *op. cit.*, p. 33 e p. 47, nota 5.

⁶² *Ibidem*, p. 48, nota 12.

⁶³ Cfr. Giamp. Galasso, *La religione nell'Irpinia antica*, "Voce Altirpinia", n. 12, 1986, p. 436. Sul tema della religione presso i Sanniti, cfr. in generale E. T. Salmon, *op. cit.*, pp. 155-201.

⁶⁴ J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, Einaudi, 1965, I, p. 172.

⁶⁵ Cfr. E. G. Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, Firenze, Sansoni, 1971.

⁶⁶ G. Galasso, *Irpinia...*, cit., pp. 19-20.

⁶⁷ La transumanza è documentata da autorevoli fonti storiografiche antiche: Cicerone, *Pro Cluentio*, 59, 161; Varrone, *De rustica*, II, 2, 10; III, 17, 9; Livio, XXII, 14,8; Silio Italico, VII, 365.

⁶⁸ Salmon, per la transumanza sul Monte Taburno in epoca preistorica, rinvia ad A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 361; ed osserva: "Oltre il 60% delle ossa di animali trovate in siti di età neolitica o dell'età del rame rinvenute nel territorio degli irpini sono di pecore" (*op. cit.*, p. 81, nota 42).

⁶⁹ Cfr. Giamp. Galasso, *L'Irpinia nell'antichità e nel Medioevo*, III, "Irpinia", n. 4, 1986, p. 28.

⁷⁰ E. T. Salmon, *op. cit.*, p. 135 ss.

⁷¹ Giamp. Galasso, *Irpinia...*, cit., pp. 30-31.

⁷² *Ibidem*, pp. 29-33.

⁷³ *Ibidem*, p. 32.

⁷⁴ K. Eder, *Il paradosso della "cultura". Oltre una teoria della cultura come fattore consensuale*, "Fenomenologia e società", n. 2, 1992. Il saggio di Eder presenta molteplici punti di interesse; in particolare, intorno ai limiti e ai miti delle teorie tradizionali dei sistemi culturali. Ma il suo programmatico riferimento al carattere dissociativo della cultura finisce col duplicare in un universo di senso complementare le gravi deficienze dell'approccio integrazionale. Sul tema, nello stesso fascicolo della rivista è ospitato un altro breve e interessante intervento di Eder, *Introduzione a "Cultura e comunicazione"*.

⁷⁵ Cfr. J. Molino, *op. cit.*, pp. 22-23; A. Chiochi-C. Toffolo, *op. cit.*, pp. 499-500. Sulla bipolarità associativa/dissociativa della cultura insiste anche l'approccio testuale/decostruzionista, il quale ha in E. Leach e C. Geertz i suoi migliori rappresentanti: cfr. K. Eder, *Il paradosso della "cultura"*, cit., pp. 21-22. L'attenzione alla "cultura come testo" (associante/dissociante) proviene anche dall'antropologia "dialettica" e "dialogica": cfr. B. Palumbo, *op. cit.*, pp. 110-119.

⁷⁶ Giamp. Galasso, *op. ult. cit.*, p. 21.

⁷⁷ Per una ricostruzione dei "tipi sociologici" che hanno presieduto alla definizione di una "società contadina", cfr. F. Leonardi, *Alcuni problemi umani connessi a insediamenti industriali nelle zone depresse*, "Relazioni umane", 1959. La concettualizzazione è stata successivamente assunta come riferimento in C. Mongardini (a cura di), *Tradizione e innovazione nel Sud. Ricerca nella Valle di Serino*, Roma, Bulzoni, 1972.

⁷⁸ Cfr. E. T. Salmon, *op. cit.*; Giamp. Galasso, *op. ult. cit.*

⁷⁹ E. T. Salmon, *op. cit.*, p. 35 ss.

⁸⁰ Giamp. Galasso, *La religione nell'Irpinia antica*, cit., p. 438.

⁸¹ E. T. Salmon, *op. cit.*, p. 175.

⁸² Giamp. Galasso, *op. ult. cit.*, p. 438.

⁸³ Cfr. C. G. Jung, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Milano, Edizione CDE, 1991, pp. 140-171.

⁸⁴ E. T. Salmon, *op. cit.*, p. 160.

⁸⁵ C. G. Jung, *op. cit.*, p. 155.

⁸⁶ Per quanto concerne l'ordinamento politico generale del Sannio e dei Sanniti, si rinvia a E. T. Salmon, *op. cit.*; per alcuni aspetti specifici dell'Irpinia e degli Irpini, si rimanda a Giamp. Galasso, *Irpinia...*, cit.

⁸⁷ Giamp. Galasso, *op. ult. cit.*, p. 44.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 44.

⁸⁹ E. Sapir, *Culture, Genuine and Spurious*, "American Journal of Sociology", XXIX, 1924. Una prima traduzione del lavoro è comparsa in A. Pagani (a cura di), *Antologia di scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1960. Successivamente, col titolo *Cultura genuina e spuria*, è stato ricompreso in E. Sapir, *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi, 1972.

⁹⁰ E. Sapir, *op. cit.*, p. 312, corsivi nostri; citiamo dall'antologia curata da A. Pagani.

⁹¹ Per un'indagine del ruolo delle etnie e delle nazionalità nella formazione e nel consolidamento dello Stato moderno, da diverse angolazioni di lettura, cfr. A. Melucci-M. Diani, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in occidente*, Torino, Loescher, 1983, Milano, Feltrinelli, 1992; D. Petrosino, *Stati, nazioni, etnie*, Milano, 1991; A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1991 (ma 1986); Id., *National Identity*, London, 1991. Per una rassegna critica sul concetto di "nazione", cfr. la ru-

brica "Materiali per un lessico politico europeo: "Nazione", in "Filosofia politica", n. 1, 1993, con i seguenti interventi: M. Barberis, *Quel che resta dell'universale. L'idea di nazione da Rousseau a Renan*; S. Chignola, *Quidquid est in territorio est de territorio. Nota sul rapporto tra comunità etnica e Stato-nazione*; G. E. Rusconi, *Ripensare la nazione. Tra separatismo re-gionale e progetto europeo*.

⁹² Sul carattere anti-autonomistico del regime fascista, cfr. E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973; Idem, *La legge comunale e provinciale fascista e la sua fortuna*, "Esperienze amministrative", n. 3-4, 1973.

⁹³ Cfr. per tutti, U. Bernardi, *Una cultura in estinzione*, Venezia-Padova, Marsilio, 1975; si tratta di una ricerca condotta in un' area padano-veneta.

⁹⁴ Così si esprime con efficacia L. M. Satriani, *Relazione inaugurale* al IX Congresso del Centro per gli studi dialettali italiani, Università di Lecce, 28 settembre-1 ottobre 1972, p. 17.

⁹⁵ Cfr. C. Grassi, *Dialettologie et aménagement du territoire*, Comunicazione presentata al XII Congresso Internazionale di Lingue e Filologie romanze, Québec, 29 agosto-3 settembre 1971.

⁹⁶ Su questo complesso di nodi, cfr. il bel libro di Maria Corti, *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978.

⁹⁷ U. Eco rilevò il fenomeno in un'intervista concessa a "Il Giorno", 14 febbraio 1974; anche se, poi, inquadrò il fenomeno nell'esigenza di un "processo di riprovincializzazione", quale critica della dimensione planetario-apocalittica assunta dal "villaggio globale".

⁹⁸ Su questa scansione specifica del linguaggio, in generale, cfr. il classico B. L. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Einaudi, 1970; ma anche F. Rossi-Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, 1973².

⁹⁹ M. Horkheimer-T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1974, p. 4; corsivi nostri.

¹⁰⁰ La critica ai paradigmi economicisti dello sviluppo ha modo di affermarsi già sul finire degli anni '60: cfr. R. König (a cura di), *Aspekte der Entwicklungssoziologie*, Westdeutscher Verlag, 1969; si tratta del Quaderno della "Kölner Zeitschrift für Soziologie"; per una più attenta valutazione, rinviando alla parte seconda.

¹⁰¹ Cfr., per tutti, il Convegno "Etica e sviluppo" (Napoli, 26-28 ottobre 1990), organizzato, per il decennale delle sue pubblicazioni, dalla rivista "Mezzogiorno d'Europa. Journal of Regional Policy". Gli "Atti" di quel Convegno sono ora reperibili nel numero 3-4, 1991 della rivista dell'Isveimer.

Note al secondo capitolo

¹ Per l'analisi del ruolo della "Reale Società Economica" e, più in generale, delle condizioni generali dell'Irpinia (a quel tempo denominata "Principato Ulteriore"), cfr. N. V. Testa, *Avellino capoluogo di provincia e sua operosità civile e intellettuale dal 1806 al 1884*, "Rivista Abruzzese di Scienze ed Arti", 1908-1912. Un eguale ruolo di stimolo lo svolge il "Giornale Economico del Principato Ulteriore", pubblicato ad opera della "Reale Società" ed espressamente voluto da Federigo Cassitto, il primo e prestigioso segretario della "Reale Società".

² F. Cassitto, *Discorso per la solenne apertura della Società agraria*, "Giornale Economico del Principato Ulteriore", XLVI, 1848, p. 13; cit. da G. Covino, *Contadini e proletari nel Mezzogiorno. Il caso dell'Irpinia*, Avellino, Edizioni Centro Dorso, 1986, pp. 10-11.

³ Per una disamina del processo, con particolare riferimento ad un'area (Calabritto, Senerchia, Bagnoli) dell'Alta Valle del Sele, cfr. Associazione culturale Relazioni, *Società e potere nel Mezzogiorno. Crisi feudale, proprietà fondiaria e questione demaniale in un'area dell'Alta Valle del Sele*, di prossima pubblicazione.

⁴ Su questo dibattito, cfr. E. Tozzoli, *I contadini e i possidenti nelle provincie napoletane*, Napoli, 1864; G. Covino, *op. cit.*

⁵ Così si esprime F. Zigarelli, *Discorso all'adunanza del 30 maggio 1847*, "Giornale Economico", XLIII, 1848, p. 22; cit da G. Covino, *op. cit.*, p. 38.

⁶ Più in generale sul processo, oltre alla citata opera di G. Covino, cfr. R. Valagara, *Relazione sull'agricoltura, la pastorizia e l'economia nel Principato Ulteriore, da servire per l'inchiesta Agraria governativa*, Avellino, 1879; G. Granozio, *Monografia del circondario di Avellino. Riassunto delle relazioni in risposta ai quesiti esposti dalla Giunta di Inchiesta Agraria*, Avellino, 1880; R. Valagara, *Un secolo di vita avellinese (1806-1906)*, Avellino, 1906; N. V. Testa, *Studi economici in Provincia di Avellino al tempo dei Borboni*, Avellino, 1908; F. Barra, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, Roma, Edizioni La Goliardica, 1978; F. Iannino, *La destrutturazione dell'economia irpina nei primi decenni unitari*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989; A. Cogliano (a cura di), *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800*, (si tratta del n. 3/1989 di "Quaderni irpini").

⁷ Su questo snodo decisivo della storia locale, cfr. i due numeri monografici di "Quaderni Irpini":

- n. 2, 1989: *1860. L'Irpinia nella crisi dell'unificazione*;

- n. 4, 1990: *Il ceto politico irpino dai Borboni a Giolitti*.

⁸ Oltre alla celebre opera maggiore, (*La rivoluzione meridionale*, Torino, 1925, Torino, Einaudi, 1968), ormai un classico del meridionalismo, si rinvia agli articoli dorsiani raccolti in *Rileggere Dorso*, Edizioni del "Centro Dorso" (Avellino), Milano, 1992, pp. 13-48. Per una prima ricognizione su tali articoli, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *Dorso vivo*, "Società e conflitto", n. 7-8, 1993; poi ne "Il Tetto", n. 185-186, 1994.

⁹ G. Covino, *op. cit.*, pp. 59-60.

¹⁰ *Ibidem*, p. 65.

¹¹ Così A. De Stefano, *Proposte per promuovere il progresso generale e locale*, "La Campagna irpina", settembre 1887, p. 141; cit. da G. Covino, *op. cit.*, p. 65, nota 17.

¹² Cfr. G. Covino, *op. cit.*, pp. 84-104.

¹³ Cfr. F. Barra, *op. cit.*; Emilia Alifano, *Note per uno studio sulle Società di Mutuo Soccorso in Irpinia tra '800 e '900*, in AA.VV., *Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900*, Avellino, Edizioni "Centro Dorso", 1985; P. Speranza, *Dalla caduta dei Borboni al brigantaggio*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989.

¹⁴ Cfr. E. Alifano, *op. cit.*; G. Covino, *op. cit.*; M. Garofalo, *La nascita del movimento sindacale in Irpinia*, "Rassegna storica irpina", n. 3-4, 1991; A. Chiocchi, *Origini del sindacato e dei partiti popolari in Irpinia*, "Società e conflitto", n. 7-8, 1993.

¹⁵ Oltre alle opere citate alla nota precedente, cfr. Cecilia Valentino, *Il comune popolare e l'origine del partito socialista in Avellino (1900-1913)*, in AA.VV., *Avellino e l'Irpinia...*, cit.

¹⁶ Per un'analisi articolata della questione, cfr. G. Covino, *Proletariato rurale ed urbano e sistema clientelare di potere in Irpinia nei primi decenni del Novecento*, in AA.VV., *Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900*, cit.

¹⁷ Per la ricostruzione del quadro di insieme di questo ciclo di lotte, cfr. G. Covino, *Contadini e proletari...*, cit., pp. 84-103.

¹⁸ Sul "sanfedismo" in Irpinia, cfr. M. G. Giordano, *Giacobini e sanfedisti nell'Irpinia del 1799*, "L'Irpinia", n. 19, 1984.

¹⁹ Cfr. P. Speranza, *Il 1860 in Irpinia: società e istituzioni nella crisi dell'unificazione*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989, pp. 19-22, 28-33, 36-37. Particolare rilievo assume la "reazione" ad Ariano nel settembre del 1860: cfr., oltre all'opera di Speranza dianzi citata (pp. 41-50): V. Cannaviello, *La reazione di Ariano del 4 e 5 settembre secondo i processi alle sentenze della Gran Corte Criminale del Principato Ultra e della Corte di Assise di Avellino*, "Irpinia", 1930; F. Zerella, *La reazione di Ariano nel settembre 1860*, "Samnium", gennaio 1943-giugno 1945; F. Grimaldi, *I fatti di Ariano del settembre 1860*, "Economia irpina", 1960; F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, "Archivio Storico delle Province Napoletane", Terza serie, XXII, 1983. Con l'occupazione garibaldina di Ariano, avvenuta il 12 settembre 1860, si apre una sanguinosa repressione contro i contadini: "Più di 90 contadini sono arrestati e alcuni fucilati sul posto" (P. Speranza, *Dalla caduta dei Borboni al brigantaggio*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989, p. 53).

²⁰ Sull'episodio, cfr. V. De Napoli, *Storia dell'idea irpina*, Avellino, 1900; V. Cannaviello, *L. De Concilj o il liberalismo irpino*, Napoli, 1913; Idem, *La cacciata dei Bavaresi da Avellino*, Avellino, 1929; G. Pionati, *Maledetti garibaldini! Avellino nella bufera del 1860*, Livorno, 1986.

²¹ P. Speranza, *op. ult. cit.*, p. 63; corsivi nostri.

²² Cfr., per tutti, F. Barra, *Il brigantaggio postunitario in Irpinia*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989, p. 93 ss.

²³ Per una puntuale descrizione dei "collegamenti di massa" del brigantaggio irpino post-unitario, cfr. F. Barra, *op. ult. cit.*; Idem, *Il brigantaggio e la cospirazione legittimista nell'estate del 1861*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989, pp. 242-253. Dello stesso autore rileva un lungo articolo sul capo brigante irpino di maggior rilievo: cfr. F. Barra, *Cipriano La Gala ed il brigantaggio postunitario nei ricordi di Carlo Guerrieri Gonzaga*, "Economia Irpina", n. 1, 1983.

²⁴ Per un'analisi del processo di adattamento dei notabili irpini al nuovo ordine politico liberale, cfr. A. Cogliano, *La borghesia comunale nella crisi dell'unificazione*, "Quaderni Irpini", n. 2, 1989 (articolo riprodotto, con titolo immutato, in "Quaderni Irpini", n. 4, 1990, pp. 25-33); Idem, *Ceto politico e corpo elettorale nel primo quarantennio del regno*, "Quaderni Irpini", n. 4, 1990; Idem, *Stato liberale e modernizzazione nell'attività del Consiglio Provinciale*, "Quaderni Irpini", n. 4, 1990.

²⁵ Per un critica stringente dei paradigmi correnti del "familismo" e della "parentela" e per una loro corretta rielaborazione, si rinvia indicativamente ai seguenti lavori di Fortunata Piselli: *Parentela ed emigrazione*, Torino, 1981; *Famiglia e parentela nel Mezzogiorno*, in U. Ascoli-R. Catanzaro (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Roma-Bari, Laterza, 1987; *Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra*, "Meridiana", n. 2, 1988; *Parentela, clientela e partiti politici*, in R. Catanzaro (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Milano, 1989.

²⁶ Una delle prime applicazioni di questi codici ermeneutici al Mezzogiorno d'Italia sta nel lavoro di F. Alberoni, *Saggio critico sulle differenze socio-culturali fra due regioni meridionali*, "Rivista internazionale di scienze sociali", 1961; per un'applicazione all'Irpinia, cfr. C. Mongardini (a cura di), *op. cit.*, pp. 72-73.

²⁷ Cfr. le opere citate alla nota precedente.

²⁸ Cfr. D. Dolci, *Chi gioca solo*, Torino, Einaudi, 1966.

²⁹ Da ultimo, in questa direzione P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993. Più in generale, per un lavoro di scandaglio intorno a questo asse di indagine, si segnalano le ricerche ospitate nella rivista "Meridiana".

³⁰ A. Petrillo, *Questa volta tacciamo*, "La Gazzetta dell'Irpinia", 25 maggio 1987.

³¹ *Ibidem*. Dello stesso autore anche *Post-sismia...*, cit., pp. 9, 20-21, 23, 25-27, 36-37, 49-54.

³² *Ibidem*. Dello stesso autore anche *Post-sismia...*, cit., p. 30 ss.

³³ *Ibidem*. Dello stesso autore *Post-sismia...*, cit., pp. 28-31, 32-35.

³⁴ *Ibidem*. Dello stesso autore cfr.: *Sviluppo surgelato*, "La Gazzetta dell'Irpinia", 25 maggio 1986; *L'ecologismo come rivendicazione integrale*, "Argomenti meridionali", n. 2, 1987; *Si torna in piazza*, "La Gazzetta dell'Irpinia", 27 marzo 1988.

³⁵ Cfr., per tutti, Giam. Galasso, *Irpinia...*, cit.

³⁶ Cfr. Nora Scirè, *L'intervento reale e l'intervento possibile nell'opera di ricostruzione*, "Laboratorio di "Quaderni Irpini"", n. 3, 1989.

³⁷ Cfr. A. Petrillo, *Post-sismia...*, cit.; Idem, *L'ecologismo come rivendicazione integrale*, cit.; M. Di Maio, *Degrado ambientale nelle aree terremotate*, "Laboratorio di "Quaderni Irpini"", n. 3, 1989.

³⁸ Un atteggiamento siffatto va, in generale, rimproverato alla ricerca antropologica e sociologica che, dagli anni '70, si è ricorrentemente occupata del Mezzogiorno d'Italia: cfr., per tutti, i lavori di G. Eiserman-S. Acquaviva, *La montagna del sole*, Milano, 1971 e di C. Mongardini (a cura di), *op. cit.*, i quali, nonostante questo limite di fondo, presentano un innegabile interesse.

³⁹ L'elaborazione dello schema si deve ad A. Ardigò, *Innovazione e comunità*, Milano, Angeli, 1964, p. 129; ad esso si rifà esplicitamente C. Mongardini, *op. cit.*, p. 30.

⁴⁰ C. Mongardini, *op. cit.*, p. 30; corsivi nostri.

⁴¹ In generale, su questi temi, cfr. il fascicolo monografico *Disvelamenti. Vivere, abitare, comunicare*, "Società e conflitto", n. 4/6, 1991-1992.

⁴² Per la tipologia decentrata dell'insediamento urbano del Mezzogiorno d'Italia, dall'alto Medioevo in avanti, si rinvia al prossimo capitolo. Per una indagine complessiva dello "spazio urbano" meridionale dall'antichità alla contemporaneità, cfr. A. Ardia-Luisa Bocciero-A. Chiocchi-Ag. Petrillo-Ant. Petrillo, *Questioni urbane...*, cit.

⁴³ Cfr., per tutti, Ada Becchi Collidà, *Città meridionale e sovraurbanizzazione*, in A. Accornero-S. Andriani (a cura di), *Gli anni '70 nel Mezzogiorno*, Bari, De Donato, 1979.

⁴⁴ Per una panoramica generale, cfr. le seguenti opere di S. Cafiero: *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1976; *Le città meridionali nell'attuale fase del progresso tecnico*, in U. Leone (a cura di), *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale*, Napoli, 1984; *Il ruolo delle città per lo sviluppo*, "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 1, 1988. Cfr., inoltre: S. Cafiero-A. Busca, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Milano, Angeli, 1970; D. Cecchini, *Nota sulle aree urbane meridionali*, "Studi Svimez", n. 11-12, 1983; P. Costa-Canestrelli E., *Agglomerazione urbana, localizzazione industriale e Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1983; *Forme, Ricerca e innovazione per un avanzato sviluppo nel Mezzogiorno*, Roma, 1987; D. Cecchini, *Le aree urbane in Italia: scopi, metodi e primi risultati di una ricerca*, "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 1, 1988.

⁴⁵ Per una ripresa di queste ultime concettualizzazioni, cfr. J. F. Gravier, *L'organizzazione regionale*, Napoli, Liguori, 1973.

⁴⁶ Sul punto, di Weber cfr.: *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1965; *Economia e società*, 2 voll., Milano, Comunità, 1968.

⁴⁷ Cfr. P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁴⁸ C. Mongardini, *op. cit.*, pp. 76-77.

⁴⁹ Il luogo originario di questo paradigma dicotomico sta in F. Tönnies, *Comunità e società*, Milano, 1963 (ma 1887).

⁵⁰ T. Geiger, *Gemeinschaft*, in A. Vierkandt (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stoccarda, 1931.

⁵¹ Valga per tutte la ricerca sulla Valle di Serino diretta da C. Mongardini, *op. cit.*, cit., pp. 91-94.

⁵² In tale direzione, molto è da attendersi dalle ricerche archeologiche in corso in Irpinia e dai relativi ritrovamenti. Tra questi, un posto di rilievo occupano i condotti sotterranei scoperti nel 1993 nelle viscere del centro storico della città capoluogo: cfr. G. Vegliante, *I "cunicoli" della memoria*, Avellino, 1993.

Note al terzo capitolo

¹ Sull'insediamento greco nel Mezzogiorno d'Italia, si rinvia ad A. Ardia-Luisa Bocciero-Ag. Petrillo-Ant. Petrillo, *Questioni urbane. La Campania e il Mezzogiorno dall'antico al contemporaneo*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 5, 1995; in particolare, cap. I (Luisa Bocciero: "La città meridionale: rito mito e progetto nella Megale Hellàs") e relativa bibliografia.

² Si confronti, sul punto, AA.VV., *La città e il suo territorio*, in "Atti VII Convegno Studi sulla Magna Grecia", Taranto 8-12 ottobre 1967, Napoli, 1968; E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica - Il mondo greco*, Roma-Bari, 1983; N. V. Mele, *La città dei vivi e la città dei morti*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. I, Milano, 1989.

³ N. V. Mele, *op. cit.*, p. 31.

⁴ Sul punto, le poleis dell'immigrazione conservano tutto il patrimonio e la cultura di quelle della madrepatria. Per una discussione orientativa, si rimanda a C. Meier, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna, 1988; K. W. Welwei, *La polis greca*, Bologna, 1988; A. Chiocchi, *Verso gli inizi. La polis greca: filosofia e politica*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.

⁵ Cfr., per tutti, N. V. Mele, *op. cit.*, pp. 30-31.

⁶ *Ibidem*, pp. 32-41.

⁷ N.V. Mele, *op. cit.*, pp. 41-42. Cfr. anche M. Mazzei (a cura di), *La Daunia antica, dalla preistoria all'alto medioevo*, Milano, 1984; M. De Juliis, *Gli Iapigi. Storia e civiltà della Puglia preromana*, Milano, 1984; M. De Juliis, *Il popolamento iapigio*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. 1, Milano, 1989.

⁸ N. V. Mele, *op. cit.*, p. 44.

⁹ N. V. Mele, *La cultura materiale e artistica: popoli e civiltà*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. I, Milano, 1989, pp. 50, 51.

¹⁰ J. Bérard, *La Magna Grecia*, Milano, 1989; AA.VV., *La città e il suo territorio*, cit.; P. Bevilacqua, *Storia del territorio o romanzo della natura?*, "Meridiana", n. 2, 1988.

¹¹ P. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 196.

¹² *Ibidem*, p. 196.

¹³ *Ibidem*, p.196.

¹⁴ Per le popolazioni italiote, cfr. C. Letta, *I Marsi nell'antichità*, Milano, 1972; A. Pontrandolfo, *I Lucani*, Milano, 1982; M. Mazzei (a cura di), *La Daunia antica cit.*; AA. VV., *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.*, Campobasso, 1986; A. Mele, *Il popolamento sabellico*, in *Storia d'Italia Bompiani*, vol. I, Milano, 1989. Per quel che attiene alle comunità della Magna Grecia, cfr. E. Lepore, *Il Mezzogiorno e l'espansione romana fino alla guerra tarentina*, Bari, 1961; AA.VV., *La Magna Grecia in età romana*, in "Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia", Napoli, 1976; A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, vol. I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari, 1981; E. Lepore (a cura di), *Storia della società italiana*, voll. I-II, Milano, 1981-83; E. Lepore, *L'area greca ed ellenizzata.... cit.* Con riferimento all'intera penisola italiana, cfr. AA.VV., *Storia di Roma*, vol. I, Torino, 1988; E. Lepore, *La conquista dell'Italia*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. II, Milano, 1989.

¹⁵ E. Lepore, *L'area greca ed ellenizzata cit.*, p. 320.

¹⁶ *Ibidem*, p. 321.

¹⁷ *Ibidem*, p. 321.

¹⁸ E. Lo Cascio, *Il "modello" imperiale*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. II, Milano, 1989, pp. 91-93. Cfr. ancora F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, voll. 11-IV, Napoli, 1973-75; L. Cracco Ruggini, *La città romana in età imperiale*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, Torino, 1988; A. Schiavone, *I saperi della città*, in *Storia di Roma*, vol. I, Torino, 1988.

¹⁹ Cfr. esemplificativamente E. Lo Cascio, *Costruire un impero*, in AA. VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. 11, Milano, 1989. Più organicamente, cfr. S. Mazarino, *L'impero romano*, Roma-Bari, 1973; M. I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari, 1974; K. Hopkins, *Centri urbani nell'antichità classica*, in P. Abrams-E. A. Wrigley (a cura di), *Città, storia, società*, Bologna, 1983.

²⁰ G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino, 1974, p. 65 ss.

²¹ Cfr. G. Galasso, *op. cit.*; AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, Torino, 1974; AA.VV., *Storia d'Italia Utet*, Torino, 1979; C. Violante, *La società medievale nell'età precomunale*, Bari, 1981; A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, voll. II-III, Roma-Bari, 1986; P. Morawski, *Il crollo economico*, in *Storia d'Italia Bompiani*, vol. III, Milano, 1989.

²² Cfr. i testi richiamati alla nota precedente.

²³ Cfr. M. Sanfilippo, *Le città medievali*, Torino, 1973; Idem, *Dalla crisi urbana del periodo tardoantico alla città stato tardomedievale*, in AA.VV., *Le città. "Capire l'Italia"*, vol. II, Milano, 1978; M. Sanfilippo, *La campagna e la città*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. III, Milano, 1989.

²⁴ G. Galasso, *op. cit.*, p. 4.

²⁵ *Ibidem*, p. 5.

²⁶ *Ibidem*, p. 5.

²⁷ Su quest'ultimo tema, cfr. L. Cracco Ruggini, *Uomini senza terra e terra senza uomini*, "Quaderni di sociologia rurale", II, 1963. Il tema è stato ripreso successivamente e proiettato oltre l'epoca antica da R. Romano, *Una tipologia economica*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, vol. I, cit., pp. 273-278.

²⁸ Cfr., per tutti, M. Sanfilippo, *La campagna e la città*, cit., p. 173 ss.

²⁹ Cfr. M. Lombard, *L'évolution urbaine pendant le haut Moyen Age*, "Annales", XII, 1957, p. 7 ss.

³⁰ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, p. 70.

³¹ Cfr. G. Galasso, *op. ult. cit.*; B. Vetere, *Immagini della città e spazi urbani in alcuni modelli dell'Italia centro-meridionale*, "Rassegna storica salernitana", n. 14, 1990. Per un puntuale allargamento della tematica, cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1974; P. Delogu, *Mito di una città meridionale*, Napoli, 1977; P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in AA.VV., *Società, potere e popolo nell'età di Ruggiero II*, Bari, 1979; C. De Seta, *Napoli*, Bari, 1981; M. Fagiolo-V. Cazzato, *Lecce*, .Bari, 1984; I. Di Resta, *Capua*, Bari, 1985; A. Clementi-E. Piroddi, *L'Aquila*, Bari, 1986.

³² G. Galasso, *op. ult. cit.*, p. 129.

³³ *Ibidem*, p. 139.

³⁴ *Ibidem*, pp. 129-131.

³⁵ *Ibidem*, p. 130.

³⁶ *Ibidem*, p. 132.

³⁷ *Ibidem*, p. 132.

³⁸ *Ibidem*, p. 134.

³⁹ *Ibidem*, p. 134.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 135.

⁴¹ Cfr. H. Pirenne, *Storia economica e sociale del medioevo*, Milano, 1967; D. Watey, *La città-repubblica dell'Italia medievale*, Milano, 1969; H. Pirenne, *Le città nel medioevo*, Bari, 1971; G. Fasoli-F. Bocchi (a cura di), *La città medievale*, Firenze, 1973; G. C. Argan-M. Fagiolo, *Premessa all'arte italiana*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. I, pp. 744-748; D. Hertihy, *Società e spazio nella città italiana del medioevo*, "I Viaggi di Erodoto", n. 2, 1987 (si tratta del "reprint" di un intervento al I Convegno di Storia Urbana: Lucca 1975, originariamente comparso nei relativi "Atti": *La storia urbanistica*, Lucca, 1976).

⁴² Successivamente Weber recupera l'articolo in *Economia e società*, vol. II, Milano, 1961.

⁴³ M. Sanfilippo, *Il comune come modello economico e politico*, in AA.VV., *Storia d'Italia Bompiani*, vol. III, cit., p. 193. Cfr. anche C. D. Fonseca (a cura di), *I problemi della civiltà comunale*, Milano, 1971; M. Bel-lomo, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo all'età moderna*, Catania, 1984; R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*, Torino, 1984.

⁴⁴ G. Galasso, *Dal comune medievale all'unità Linee di storia meridionale*, Bari, 1969; G. Galasso, *Potere e istituzioni ...*, cit, pp. 53-60.

⁴⁵ G. Galasso, *Dal comune medievale*, cit., p. 56. Cfr. anche C. Ktapish-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in AA. VV., *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV, tomo I, 1975, pp. 341-345.

⁴⁶ Cfr. B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1925.

⁴⁷ Su "NapoLi capitale", cfr. G. Galasso, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in G. Galasso (a cura di), *Napoli*, Bari, 1987.

⁴⁸ Cfr. R. Villari, *La rivoluzione antispagnola a Napoli Le origini 1585/1647*, Bari, 1980; Idem, *Elogio della dissimulazione*, Bari, 1987. Il tema è più diffusamente discusso nel prossimo capitolo, che apre la Parte seconda.

⁴⁹ *Presentazione, Città*, fascicolo monografico di "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 9-11. L'intero fascicolo fa della confutazione di questo pregiudizio culturale uno dei motivi ispiratori di una riformulazione critico-propositiva della complessa materia.

⁵⁰ Sull'ideologia e sulla cultura della città, cfr. L. Mumford, *La cultura delle città*, Milano, 1953; F. Choay (a cura di), *La città. Utopie e realtà*, 2 voll., Torino, 1973; C. De Seta, *L'ideologia della città nella cultura premarxista*, "Quaderni storici", n. 27, 1974; L. Gambi, *Da città ad area metropolitana*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. V, tomo I, 1975, pp. 365-424; I. InsoLera, *L'urbanistica*, ivi, pp. 426-486; A. Caracciolo (a cura di), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna, 1975; M. RoncayoLo, *Città* (voce), *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, 1978 (successivamente ricompresa dall'A. in *La città*, Torino, 1988); P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, cit.; P. Castetnovi, *La città: istruzioni per l'uso*, Torino, 1980; A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Milano, 1990. Per una ricognizione del tema in ambito marxi-

sta, cfr. H. Lefévre, *Il marxismo e la città*, Milano, 1973. Per una panoramica sulla crisi dei modelli epistemologici delle scienze del territorio, infine, si rinvia ad A. Ardia-Luisa Bocciero-A. Chiochi-Ag. Petrillo-A. Petrillo, *Questioni urbane...*, cit.; in particolare, il cap. V (Ag. Petrillo: "Problemi attuali e possibili soluzioni").

⁵¹ Cfr., per tutti, G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 13-14.

⁵² Cfr. L. Gambi, *op. cit.*; I. Insolera, *op. cit.*; G. Barone, *op. cit.*

⁵³ I testi e i temi della polemica sono noti: C. Cattaneo, *La città considerata come principio delle storie italiane*; G. Ferrari, *Histoire des revolutions d'Italie*. Su questo "conflitto delle interpretazioni" si sofferma velocemente G. Barone, *op. cit.*, p. 14. Il ritorno a Cattaneo è centrale nell'opera citata di L. Gambi; anzi, Gambi fa di più, ponendo in correlazione originaria con l'opera di Cattaneo l'anticipatrice opera di G. Botero, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (1588), pp. 367-373. Pure I. Insolera, *op. cit.*, pp. 427-428, non omette di occuparsi in premessa della posizione di Cattaneo. Un puntuale riferimento a Cattaneo e Botero lo ritroviamo anche in R. Romano, *Una tipologia economica*, cit, p. 284. Qualche anno fa, facendo uso anche di categorie elaborate da Botero, S. Lanaro ha capovolto il paradigma del "principio città" di Cattaneo nel paradigma del "principio campagna", *La campagna organizza la città?*, "Meridiana", n. 5, 1989.

⁵⁴ Cfr. G. De Rosa-A. Cestaro (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1973; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit; A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, 1981; R. Colapietra (a cura di), *Città e territorio nel Mezzogiorno fra 800 e 900*, Milano, 1982; B. SaLvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, "Società e storia", n. 26, 1984; G. Barone, *op. cit.*

⁵⁵ G. Barone, *op. cit.*

⁵⁶ Per una sintetica analisi comparata tra la situazione italiana e quella europea, cfr. I. Insolera, *op. cit.*, pp. 450-454.

⁵⁷ G. Aliberti, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma, 1974, p. 40.

⁵⁸ G. Barone, *op. cit.*, pp. 20-21.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 22.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 22-23.

⁶¹ Sulla legislazione speciale e sul decentramento amministrativo nel Mezzogiorno d'Italia, a partire dal periodo post-unitario per arrivare fino all'inizio degli anni '90, cfr. il monografico *Cultura, poteri locali e società nel Mezzogiorno. Percorsi di analisi dall'Ottocento al Novecento* (a cura del C.Ri.Mez. - Collettivo ricerche sul Mezzogiorno-), "Società e conflitto", n. 13/14, 1996.

⁶² G. Barone, *op. cit.*, p. 32.

⁶³ *Ibidem*, p. 32.

⁶⁴ Come è noto, l'anti-urbanesimo fascista è marcato ideologicamente, nel corso del finire degli anni '20, da pronunciamenti diretti di Benito Mussolini. In particolare, si segnalano l'articolo dall'esplicito titolo "Sfolciare le città" e il famoso "Discorso dell'Ascensione". È in quest'ultimo che Mussolini, accogliendo e manipolando i temi spengleriani del "tramonto dell'Occidente", sferra un attacco frontale all'urbanesimo industriale, concepito, per l'appunto, come un momento causale del declino ormai irreversibile dell'Occidente. La tematizzazione mussoliniana del declino della civiltà industriale urbana fa tutt'uno con la teorizzazione dell'agricoltura quale unica e strategica risorsa nazionale. In questo quadro ideologico-politico, vengono avviate nel 1926 le bonifiche e lanciati i piani di "sviluppo agricolo", i quali si realizzano emblematicamente negli anni '30 nell'agro Pontino. Il tutto è affiancato: a) dai piani di costruzione delle "borgate rurali": al 1932 si registra la realizzazione di 1.350 poderi e 10 borgate; b) dalla costruzione delle nuove città: Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia. Per il rapporto del fascismo con l'urbanesimo e l'architettura del territorio, cfr. R. Mariani, *Fascismo e città nuove*, Milano, 1976; A. Cederna, *Mussolini urbanista*, Bari, 1980; G. Ciucci, *Il dibattito sull'architettura e le città*, in AA.VV., *Storia dell'arte italiana, Il Novecento*, Torino, 1982.

⁶⁵ I. Insolera, *op. cit.*, pp. 482-485.

⁶⁶ Cfr. C. Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano, 1960; AA.VV., *Immigrazione e industria*, Milano, 1962; A. Fontani, *La grande migrazione*, Roma, 1966; F. Compagna, *La politica della città*, Bari, 1967; C. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma, Istituto di Demografia, n. 27, 1974; AA. VV., *Urbanizzazione e modernizzazione*, Bologna, 1975; G. Barone, *op. cit.*; E. Reyneri, *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1979.

⁶⁷ Cfr. A. Celant-P. Morelli, *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Milano, 1986; G. Barone, *op. cit.*

⁶⁸ Svimez, *Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, 1987.

⁶⁹ Per un'analisi ravvicinata del rapporto tra marginalità urbana, sviluppo e devianza nel Mezzogiorno, si rinvia ad A. Petrillo, *Linee di frontiera. Carcere, marginalità e criminalità*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 10, 1996; in particolare, il cap. II.

⁷⁰ G. Barone, *op. cit.*, p. 36; corsivi nostri.

⁷¹ A. Detragiache, *Crisi del grande urbanesimo e problema meridionale*, in Formez, *Aree urbane e aree metropolitane: aspetti organizzativi, istituzionali e gestionali. Il caso del Mezzogiorno*, Napoli, 1985, p. 13. Più in generale sul "Progetto 80", cfr. G. Ruffolo-L. Barca (a cura di), *Progetto 80*, 2 voll., Firenze, 1970; A. Salsano, *Il neocapitalismo. Progetti e ideologia*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. V, tomo I, 1975, pp. 891-909. Con riferimento alla definizione storico-concettuale di "area metropolitana", interessanti osservazioni rispetto al "Progetto 80" sono articolate da M. Sernini, *Il problema delle aree metropolitane: le ipotesi di riforma con riferimento alle esperienze straniere*, in Formez, *op. cit.*, pp. 50, 55. Comunque, i migliori interventi sul tema restano: F. Fiorelli, *Assetto territoriale e Mezzogiorno nel Progetto '80*, in AA.VV., *Il Progetto '80*, Napoli, 1970, successivamente ricompreso in M. Carabba (a cura di), *Mezzogiorno e programmazione (1954-1971)*, Milano, 1980; F. Forte, *Stato e regioni nella politica regionale per l'Italia meridionale*, Napoli, 1979, pp. 99-107.

⁷² I testi classici di riferimento sono costituiti da due importanti lavori di J. Gottmann: *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Torino, 1970; *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, Milano, 1987. Per una problematizzazione del tema con riguardo specifico al Mezzogiorno e all'area mediterranea, cfr. C. Muscarà (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, 1978. Il primo a collegare il tema con la riflessione meridionalistica è stato F. Compagna, di cui si veda: *La politica della città*, cit; *La megalopoli italiana*, in *Appunti di geografia urbana*, Napoli, 1983. Sull'ipotesi di conurbazione megalopolitana Roma-Napoli, cfr. A. Detragiache, *op. cit.*, p. 13.

⁷³ Gruppo di ricerca su "Società e conflitto", *Sinistra e Mezzogiorno tra centro e periferia*, "Società e conflitto", n. 1, 1990, p. 206; ora in Snodi, *Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", 1995.

⁷⁴ A. Detragiache, *op. cit.*, p. 16.

⁷⁵ G. Gemani, *Teorie e ricerche sulle classi sociali in America Latina*, "Rassegna italiana di Sociologia", n. 3, 1976. Su questo passaggio, più diffusamente cfr. Editoriale; *Multiversum meridionale*, "Società e conflitto", n. 13-14, 1996.

⁷⁶ Per la scala internazionale, cfr. H. Shyroc, *The Natural History of Standard Metropolitan Areas*, "American Journal of Sociology", n. 63, 1957; B. Berry (ed.), *Urbanization and Counter-Urbanization*, Beverly Hills, 1976; P. Hall-D. Hay, *Growth Centers in the European Urban System*, London, 1980; G. Dematteis, *Contro-urbanizzazione, disurbanizzazione e nuove strutture territoriali*, in Aisre, IV Conferenza Italiana di Scienze regionali, Firenze, 1983; R. D. Clark-J. P. Roche, *Functional Typologies of Metropolitan Areas: A Examination Of Their Usefulness*, "Urban Studies", n. 1, 1984; L. Van Den Berg et al., *Urban Europe, A Study of Growth and Decline*, London, 1982; A.I. Fielding, *Counterurbanization in Western Europe*, "Progress Planning", n. 17, 1982; N. J. Ewers-J. B. Goddard-N. Matzerath, *The Future of the Metropolis - Berlin, London, Paris, New York, Economic Aspects*, Bertin-New York, 1986; AA. VV., *Metropolis in Transition*, New York, 1987; P. Chesire et al., *Urban Problems and Regional Policies in European Community*, European Commission, 1988; M. Mamoli, *Storia dell'urbanistica. Il secondo dopoguerra in Europa*, Bari, 1988; M. P. Conzen (a cura di), *L'evoluzione dei sistemi urbani nel mondo*, Milano, 1991. Per il "caso italiano", cfr. G. Dematteis-B. Cori-P. Degradi-G. Merlini-C. Saibene, *Studi su città, sistemi metropolitani sviluppo regionale. Sul metodo della ricerca*, Bologna, 1973; A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, 1977; F. Ferraresi-A. Tosi, *Crisi della città e politica urbana*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. II, Torino, 1979; B. Cori, *La geografia urbana*, in *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, 1980; M. Bottai-M. Costa, *Modelli territoriali delle variazioni demografiche in Italia*, "Rivista geografica italiana", n. 68, 1981; U. Marchese, *Aree metropolitane e nuove unità territoriali in Italia*, 2 voll., Genova, 1981; U. Marchese, *Aree e regioni metropolitane in Italia*, "Quaderni regionali", n. 1, 1982; B. Cori (a cura di), *Spazio urbano e territorio in Italia*, Milano, 1983; G. Garofoli, *Sviluppo regionale e ristrutturazione industriale: il modello italiano degli anni '70*, IV Conferenza italiana di Scienze regionali, vol. I, 1983; G. Dematteis, *La deconcentrazione della crescita industriale in Italia negli anni '70*, in A. Segre (a cura di), *Regioni in transizione. Aspetti e problemi della nuova geografia industriale*, Milano, 1985; G. Dematteis, *Contro-urbanizzazione e strutture urbane reticolari*, in G. Bianchi-I. Magnani (a cura di), *Sviluppo multiregionale. Teorie, metodi, problemi*, Milano, 1985; G. Dematteis, *Contro-urbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale*, in R. Innocenti (a cura di), *Piccola città e piccola impresa*, Milano, 1985; D. Martellato-F. Sforzi (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*, Milano, 1990; M. Sernini, *La città disfatta*, Milano, 1990; O. Vitati, *Mutamenti nelle aree urbane*, Milano, 1990; G. Scaramellini (a cura di), *Città e poli metropolitani in Italia*, Milano, 1991.

⁷⁷ S. Cafiero, *La specificità delle aree metropolitane meridionali*, in Formez, *op. cit.*, p. 22.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 22.

⁷⁹ Cfr. i testi relativi al "caso italiano" richiamati alla nota n. 76. Cfr., altresì, A. Becchi Collidà, *Mutamenti socio-economici nelle aree urbane e metropolitane del Mezzogiorno*, in Formez, *op. cit.*, p. 32.

⁸⁰ A. Becchi Collidà, *op. ult. cit.*, p. 34. Per un'articolata panoramica sul sistema urbano meridionale, dal dopoguerra in avanti, oltre alle opere sul punto già citate, cfr. S. Cafiero-A. Busca, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Milano, 1970; AA.VV., *Il territorio nelle politiche per il Mezzogiorno (1945-1974)*, Roma, 1974; Censis, *Proposta di un sistema di indicatori sociali per il Mezzogiorno*, Roma, 1974; N. Ginatempo, *La città del Sud*, Milano, 1976; A. Collidà, *La città meridionale*, in F. Indovina (a cura di), *Mezzogiorno e crisi*, Milano, 1976; C. De Seta, *Territorio e mezzogiorno in Italia*, Torino, 1977; C. Caldo-F. Santa Lucia, *La città meridionale*, Firenze, 1977; G. Caputi-F. Forte (a cura di), *La pianificazione territoriale nelle regioni del Mezzogiorno*, Milano, 1977; A. Becchi Collidà, *Città meridionale e sovraurbanizzazione*, in A. Accornero-S. Andriani (a cura di), *Gli anni '70 nel Mezzogiorno*, cit.; P. Smorto-S. Cambareri, *Sottosviluppo e realtà urbana meridionale*, Reggio Calabria, 1980; S. Cafiero, *Nuove tendenze dell'urbanizzazione in Italia e nel Mezzogiorno*, "Informazioni Svimez", n. 4, 1980; V. Guarrasi, *La produzione dello spazio urbano*, Palermo, 1981; S. Cafiero-S. Cassese (a cura di), *L'intervento nelle aree metropolitane del Mezzogiorno*, Milano, 1981; D. Cecchini, *Note sulle aree urbane meridionali*, "Studi Svimez", nn. 11-12, 1983; U. Marchese, *Aree metropolitane e nuove unità territoriali in alcune regioni del Centro-sud*, "Trasporti", n. 23, 1981; S. Cafiero, *Le città meridionali nell'attuale fase del progresso tecnico*, in U. Leone (a cura di), *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale*, Napoli, 1984; H. Achenbach, *Movimenti demografici e sviluppi regionali nel Mezzogiorno*, "Mezzogiorno d'Europa", n. 4, 1984; S. Conti, *Crisi e innovazione industriale nel Mezzogiorno italiano degli anni '70*, in A. Segre (a cura di), *op. cit.*; G. Biondi, *Innovazione e assetto territoriale dell'industria meridionale*, "Mezzogiorno d'Europa", n. 5, 1985; D. Cecchini, *Le aree urbane in Italia: scopi, metodi e primi risultati di una ricerca*, "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 1, 1986; Idem, *Motivi ed obiettivi di un programma straordinario di intervento per il riassetto urbanistico e territoriale nel Mezzogiorno*, "Studi Svimez", n. 3, 1986; P. Coppola, *Mezzogiorno anni '80 dalle fratture alle connessioni*, "Nord e Sud", n. 1, 1986; U. Marchese, *Sviluppo metropolitano nel Mezzogiorno - Anni '70*, "Mezzogiorno d'Europa", n. 3, 1986; Svimez, *La questione urbana*, in *Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno*, cit.; P. Urbani, *Problemi istituzionali del governo locale in Italia: note minime sul problema della città*, in AA.VV., *Scritti in onore di M. S. Giannini*, Milano, 1987; P. Urbani, *Prime riflessioni sugli interventi straordinari nelle aree metropolitane del Mezzogiorno*, "Mezzogiorno d'Europa", n. 1, 1989; L. Viganoni (a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, 1991.

⁸¹ Sui fenomeni del "saccheggio del territorio", dell'"abusivismo", e dello "spreco edilizio", si confronti, indicativamente, F. Indovina (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Padova, 1972; A. Fubini-R. Gambino-A. Peano (a cura di), *Urbanistica in discussione: "modernizzazione" o riflusso*, Torino, 1984. Sul ruolo strategico del "ciclo delle costruzioni" nell'economia urbana meridionale, con particolare riferimento a Napoli, cfr. A. Becchi Collidà, *La città ambigua: economia e territorio a Napoli*, in A. Becchi Collidà (a cura di), *Napoli "miliardaria"*, Milano, 1984; Idem, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, "Meridiana", n. 5, 1989; D. Lepore, *Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti*, "Meridiana", n. 5, 1989; G. Ragone, *Un'economia a senso unico*, "Il Tetto", n. 163, 1991.

⁸² Cfr. A. Becchi Collidà, *Mutamenti socio-economici nelle aree urbane e metropolitane del Mezzogiorno*, cit., p. 35.

⁸³ M. Annesi, *Interventi straordinari e grandi infrastrutture: i progetti strategici*, "Rivista giuridica del Mezzogiorno", n. 3, 1990.

⁸⁴ Per un agile approccio al concetto, cfr. F. Adamo, *"Crisi" e urbanizzazione in Italia*, in A. Segre (a cura di), *op. cit.*, pp. 53-54.

⁸⁵ Sulle problematiche storiche, politiche ed economico-sociali collegate alle zone dell'"osso", cfr. A. Petrillo, *Post-sismia. Nuove forme di potere e nuove soggettualità antagoniste nella polis*, Avellino, 1988; Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo?. Stato e sistemi locali nell'industrializzazione post-simica della provincia di Avellino*, Avellino, 1990; Idem, *Ripensare lo sviluppo locale*, Avellino, 1997.

⁸⁶ P. Urbani, *Prime considerazioni sugli interventi straordinari nelle aree metropolitane del Mezzogiorno*, cit., p. 38.

⁸⁷ G. Travaglini, *Il punto sul territorio meridionale*, intervista a "Meridiana", n. 3, 1989, p.184.

⁸⁸ Cfr. il fascicolo monografico *Disvelamenti. Vivere, abitare, comunicare*, "Società e conflitto", n. 4-6, 1991-1992.

⁸⁹ L. Bellicini, *In periferia. Temi, percorsi e immagini*, "Meridiana", n. 5, 1989, p. 101 ss.

⁹⁰ Svimez, *Rapporto 1984 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, 1984, pp. 127-128.

⁹¹ Per un'analisi comparativa tra la situazione degli "slums" e dei "ghetto" e l'intreccio marginalità/crimine nel Mezzogiorno d'Italia, si rinvia più approfonditamente ad A. Petrillo *Linee di frontiera. ...*, cit.; particolarmente, il cap. II.

⁹² L. Bellicini, *op. ult. cit.*, p. 112; M. Sernini, *La città disfatta*, cit., p. 443. Questo approccio, per la verità, ha un remoto luogo d'origine: l'America degli inizi del XX secolo. Ecco come si esprime, nel 1905, il sociologo urbano C. Zueblin: "Il futuro non appartiene alla città ma alla periferia" (*A decade of Civic Develo-*

ment, Chicago, 1905; cit. da R. Bobbio, *L'ultima città dell'occidente. Il fenomeno urbano negli Stati Uniti d'America*, Roma, 1988, p. 143). Per la discussione dei "futuribili" della città, si rinvia all'ultimo capitolo di A. Ardia-Luisa Bocciero-A. Chiochi-Ag. Petrillo-Ant. Petrillo, *Questioni urbane. Il Mezzogiorno e la Campania dall'antico al contemporaneo*, Avellino, 1995, Quaderni di "Società e conflitto", n. 5, 1995. Per una rappresentazione suggestivamente realistica della metropoli del futuro, cfr. il recente M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo - Chicago: una storia del nostro futuro*, Milano, 1995. Per una ricognizione sulla storia del fenomeno urbano negli Usa, il cui scenario è evocato nel libro D'Eramo, cfr. A. Bobbio, *op. cit.*

⁹³ J. Goddard, *Per un'analisi della città nell'era della rivoluzione informatica. Appunti di ricerca*, in S. Conti-G. Spriano (a cura di), *Effetto città*, Torino, 1990.

⁹⁴ S. Conti-G. Spriano (a cura di), *Effetto città*, cit.

⁹⁵ P. Ceshire et al., *Urban Problems in Western Europe*, London, Unwin Hyman, 1989; S. Conti-G. Spriano (a cura di), *op. cit.*

⁹⁶ Reclus-Datar, *Les Villes Européennes*, Paris, La documentation française, 1989.

⁹⁷ A. Dal Paz, *Le conurbazioni in Campania*, in G. Boatti-U. Targetti (a cura di), *Sistemi urbani e pianificazione del territorio*, Milano, 1991, p. 89.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 90.

Note al quarto capitolo

¹ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975, p. 107.

² P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, "Meridiana", n. 1, 1987, pp. 19-45

³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, I, p. 705

⁴ I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, I, 1978, p. 39

⁵ Cfr., rispettivamente, F. Braudel, *La longue durée*, "Annales", n. 4, 1958, pp. 725-753; N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 44 ss.

⁶ I. Wallerstein, *op. cit.*, pp. 99-187.

⁷ R. Villari, *La rivoluzione antispagnola a Napoli. Le origini 1585/1647*, Bari, Laterza, 1980, p. 33.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*, p. 50.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 53-54.

¹¹ *Ibidem*, p. 54.

¹² *Ibidem*, p. 61.

¹³ *Ibidem*, p. 63.

¹⁴ *Ibidem*, p. 67.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 85-88.

¹⁶ G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, p. 48.

¹⁷ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit., p. 134 ss.

¹⁸ G. Galasso, *Potere e istituzioni ...*, cit., p. 50.

¹⁹ R. Romano, *Napoli: Dal Vicereame al Regno*, Torino, Einaudi, 1976, p. 38.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, p. 42.

²² *Ibidem*, p. 43.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*, pp. 61-62.

²⁵ Cfr. R. Villari, *op. cit.*, pp. 95-96.

²⁶ *Ibidem*, p. 96.

²⁷ *Ibidem*, p. 97.

²⁸ *Ibidem*, p. 99.

²⁹ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 82.

³⁰ *Ibidem*, pp. 83-84.

³¹ R. Villari, *La rivoluzione antispagnola...*, cit., p. 241.

³² R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 85-86.

³³ *Ibidem*, p. 97.

³⁴ *Ibidem*, p. 52.

³⁵ *Ibidem*, p. 55.

³⁶ *Ibidem*, p. 106.

³⁷ M. Lasky, *The novelty of Revolution*, Encounter, 1971; cit. in J. Billington, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 31 e 35.

³⁸ L'opera fondamentale che dà il via a questa tradizione è: *Le rivoluzioni di Napoli. descritte dal Signor Alessandro Giraffi*, Venezia, 1647. In Inghilterra, nel 1731, fu pubblicata la storica e anticipatrice opera di Ottavio Sammarco del 1629: *A Treatise Concerning Revolution in Kingdoms*. Cfr. Billington, *op. cit.*, pp. 31 e 34; R. Villari, *La rivolta...*, cit. ed *Elogio della dissimulazione*, cit.

³⁹ Billington, *op. cit.*, p. 31. Il lavoro inglese richiamato da Billington è quello di J. Howell, *Parthenopeia, Or History of the Most Noble and Renowned Kingdom of Naples*, 1654. Su tale lavoro insiste M. Lasky: *The Birth of Metaphor. On the Origins of Utopia and Revolution*, Encounter, 1970; *Utopia and Revolution*, Chicago, 1976. Cfr. ancora Billington, *op. cit.*, p. 35. Si vedano inoltre le opere di Villari avanti citate.

⁴⁰ P. Bevilacqua-M.Gorgoni, *Mercati*, "Meridiana", n. 1, 1987, p. 17.

⁴¹ In questa multiversità sta la differenza, categorizzata dal Wallerstein, del "sistema-mondo" moderno o "economia-mondo capitalistica" a paragone dell'"impero mondo", il quale prevede un'unica e globalizzante struttura politica. Del Wallerstein cfr. *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1974, 1978, 1995; *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi, 1985; *Sistema mondo e civiltà*, "Prometeo", n. 12, 1985, pp. 6-15; *Tipologia delle crisi del sistema-mondo*, "Marx centouno", n. 6, 1987, pp. 53-66.

⁴² Tratteremo i temi in questione nell'ultimo capitolo.

⁴³ I. Wallerstein, *Tipologia cit.*, p. 58. Ma già in *Crisis as Transition*, in S. Amin-G. Arrighi-A.G. Frank-I. Wallerstein, *Dynamics of Global Crisis*, Monthly Review, New York, 1982. A questo lavoro collettaneo fanno riferimento anche G. Arrighi-Jessica Drangel, *La stratificazione dell'economia mondo*, "Marx centouno", n. 6, 1987, pp. 79-127.

⁴⁴ Sull'argomento ci intratteremo più diffusamente nel prossimo capitolo.

⁴⁵ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1977, p. 214.

⁴⁶ È ben noto che Dorso, in *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (postumo, Torino, Einaudi, 1949), tenti il recupero delle teorie della classe politica alla situazione democratica, muovendo verso la creazione di una situazione democratica di fatto. Le sue partizioni tra classe politica e classe dirigente hanno il senso di collocare la democrazia oltre il contesto della simulazione che le è specifico, poiché aprono la possibilità del governo delle minoranze (cfr., sul punto, L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1983, pp. 118-119). Contro questa conclusione dorsiana obietta Gallino, osservando che "è sempre la minoranza che di fatto governa" (*op. cit.*, p. 118). Il recupero democratico delle teorie delle élites consente, legittimamente, di dire a N. Bobbio: "la teoria delle élites, anziché di essere una teoria antidemocratica, diventa la base per una nuova, più realistica nozione di democrazia" (in AA.VV., *Le élites politiche*, Bari, Laterza, 1961, p. 56; il volume raccoglie, con introduzione di R. Treves, le relazioni del IV Congresso mondiale di sociologia; il passo di Bobbio riportato è citato da Gallino, *op. cit.*, p. 118). Sul contributo critico di Dorso alla teoria della classe politica ha felicemente insistito P. Farnetti, *Classe politica* (voce), in *Politica e società* (curato dallo stesso Farnetti), Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 221-222). Proprio la distinzione dorsiana tra classe politica e classe dirigente muta il contesto del ricambio politico. Come osserva acutamente Farnetti: "la formazione della classe politica avviene attraverso la classe dirigente, perché quando la classe politica è insufficiente è la classe dirigente a provvederne il ricambio... la formazione della classe politica è mediata dalla classe dirigente, che invece appare avere rapporti più diretti con la classe diretta: ciò significa che, per Dorso, si conquista in qualche modo una collocazione nella classe dirigente prima di averne una nella classe politica... la divisione stessa della classe politica in governo e opposizione nasce dalla scissione preventiva della classe dirigente: la classe politica nasce attraverso la frattura della classe dirigente... e perciò, a sua volta, la classe politica si fraziona in classe politica governante e classe politica d'opposizione. E tra queste due frazioni della stessa formazione oligarchica si istituisce la lotta politica, che costituisce la suprema garanzia della classe governata! A che cosa è dovuta questa 'scissione'? ... In questo, i partiti hanno la funzione di elaborazione della classe politica, laddove però il dato più interessante delle osservazioni di Dorso, colte certamente dalla realtà del Mezzogiorno, è il rapporto di omogeneità (e quindi di eterogeneità) tra classe politica e classe dirigente, che è problema attualissimo dell'analisi della classe politica" (p. 222).

⁴⁷ Una interessante rassegna critica delle teorie dello sviluppo e del sottosviluppo, in larga parte condivisibile, si trova nel numero monografico dedicato ai "Problemi sociologici dello sviluppo" della rivista bilingue del Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, "Annali di Sociologia - Soziologisches Jahrbuch", n. 3, 1987. In particolare, si segnalano i saggi di F. Tenbruck, *Il sogno dell'ecumene secolare e i limiti della visione di sviluppo*, pp. 37-61; R. Strassoldo, *Nord e Sud: riflessioni eco-sociologiche*, pp. 63-92; G. Scidà, *Il conflitto tra identità e modernità nel dialogo fra Nord e Sud del pianeta*, pp. 165-192. Per una discussione più articolata del tema, si rimanda all'ultimo capitolo.

⁴⁸ M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958, p. 142; cit. in P. Nasso, *La questione ricorrente, Introduzione ad alcuni temi meridionalistici*, Torino, Claudiana, 1987, p. 48.

⁴⁹ Sul punto, cfr. C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1971.

⁵⁰ Come è noto, la ripartizione delle zone meridionali in aree dell'osso e della polpa è dovuta a M. Rossi Doria, *L'osso e la polpa nell'agricoltura meridionale*, in *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1981.

⁵¹Sul punto, cfr. la ricostruzione critica di Strassoldo, *op. cit.*, pp. 88-92. Per una panoramica più ampia, si rinvia all'ultimo capitolo.

⁵²A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, "Meridiana", n. 1, 1987, p. 202.

⁵³L'espressione "irnpreditorialità politica" è di L. Graziano, *Clientelismo* (voce), in P. Farneti (a cura di), *Politica e società*, cit., p. 289. Sul clientelismo fondamentali i lavori raccolti in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, Angeli, 1974. Sul concetto e la prassi del rapporto di potere della "mediazione" al Sud fondamentale rimane Gabriella Gribaudo, *Mediatori*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

⁵⁴A. Graziani, *op. cit.*, p. 205.

⁵⁵*Ibidem*, p. 205.

⁵⁶C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1955, p. 10.

⁵⁷E. De Martino, *Sud e magia*, cit., p. 96.

Note al quinto capitolo

¹A. Bagnasco, *Le tre Italie rivisitate*, "Progetto", n. 14, 1983.

²Cfr. Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione post-sismica della provincia di Avellino*, Avellino, 1990; Idem, *Tra sviluppo e depressione. Formazione, evoluzione e contesti del sistema industriale irpino (1951-1995)*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1996.

³Per una prima discussione del problema, si rinvia a Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Sinistra e Mezzogiorno tra centro e periferia*, "Società e conflitto", n. 1/1990.

⁴G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, Bari, Laterza, 1911.

⁵G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, 2 voll., Napoli, Guida, 1978, p. 19.

⁶*Ibidem*, p. 19.

⁷*Ibidem*, p. 19.

⁸M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976, p. 186.

⁹Cfr. G. Galasso, *op. cit.*

¹⁰F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1958. Sul punto, cfr. anche E. Ragionieri, *Storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. IV (III), Torino, Einaudi, 1976.

¹¹G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi, 1955.

¹²G. Galasso, *op. cit.*, p. 26.

¹³A. Labriola, *Storia di dieci anni 1899-1909*, Milano, 1975.

¹⁴Cfr., sul punto, B. Caizzi (a cura di), *Nuova antologia della questione meridionale*, Milano, Comunità, 1970; S. Piro, *Stato, decentramento e psichiatria*, Atti del Convegno dell'Amministrazione Provinciale di Potenza, 1978; De Salvia-Crepet, *Psichiatria senza manicomi: epidemiologia critica della riforma*, Milano, Feltrinelli, 1982.

¹⁵Così M. Salvadori, *op. cit.*

¹⁶G. Dorso, *La classe dirigente meridionale*, in B. Caizzi (a cura di), *op. cit.*

¹⁷A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

¹⁸Cfr. G. Galasso, *op. cit.*; M. L. Salvadori, *op. cit.*

¹⁹Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Roma, Editori Riuniti, 1970.

²⁰Per questi sviluppi di analisi, si invia al capitolo conclusivo.

²¹La bibliografia su quello che abbiamo definito "meridionalismo complesso" è sterminata. Basti dire che il filone è, sostanzialmente, di ispirazione neomarxista. Forniamo qui soltanto una bibliografia minima ragionata: G. Mottura, *Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno*, "Inchiesta", n. 6, 1970; M. Salvati, *L'origine della crisi in corso*, "Quaderni piacentini", n. 46, 1971; L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva*, Bari, Laterza, 1972; C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale*, "Quaderni piacentini", n. 47, 1972; C. Donolo, *Dalla disgregazione sociale all'unificazione politica: la costruzione di un blocco anticapitalistico nel meridione*, "Fabbrica e Stato", n. 6, 1973; M. Paci, *Mercato del lavoro, accumulazione e sovrappopolazione relativa*, "Inchiesta", n. 9, 1973; S. Bruno, *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia*, "Inchiesta", n. 10, 1973; P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*, Napoli, Liguori, 1976; A. Bagnasco, *Le tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977; C. Donolo, *Mutamento o transizione?*, Bari, Laterza, 1978; Mela-Pellegrini, *Formazioni sociali e equilibri interregionali*, Napoli, Guida, 1978. Con riferimento, infine, alla modernizzazione del Mezzogiorno fondamentali rimangono: G. Galasso, *Mezzogiorno e modernizzazione (1945-1975)*, in Graziano-Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1979; Gabriella Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

²² Intorno al problema del mercato del lavoro, cfr. le opere segnalate alla nota precedente. Per quel che concerne, invece, lo "spazio urbano" si rimanda essenzialmente a: Balbo-Martinotti (a cura di), *Metropoli e sottocomunità*, Venezia, Marsilio, 1965; Della Pergola, *La conflittualità urbana*, Milano, Feltrinelli, 1972; Dao-lio, *Le lotte per la casa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1973; Belli, *Napoli nella crisi*, Napoli, Cooperative Editrice, Facoltà di Economia e Commercio, 1977; Ardia-Bocciero-Chiocchi-Petrillo-Petrillo, *Questioni urbane. Il Mezzogiorno e la Campania dall'antico al contemporaneo*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 5, 1995.

²³ Cfr. Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione post-sismica della provincia di Avellino*, cit. e bibliografia ivi richiamata.

²⁴ Ch. P. Kindleberger, *Economia al bivio*, in F. L. Cavazza-S. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974., p. 249.

²⁵ Graziani-Pugliese (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1979.

²⁶ Piro-Oddati (a cura di), *La riforma psichiatrica del 1978 e il Meridione d'Italia*, Roma, Il pensiero scientifico editore, 1983; le note di Pugliese si trovano alle pp. 40-43.

²⁷ E. Pugliese, *op. ult. cit.*, p. 40.

²⁸ *Ibidem*, pp. 40-41.

²⁹ *Ibidem*, p. 40.

³⁰ *Ibidem*, p. 41.

³¹ *Ibidem*, p. 41.

³² *Ibidem*, p. 42.

³³ *Ibidem*, p. 42.

³⁴ *Ibidem*, pp. 42-43.

³⁵ G. Corona, *Mezzogiorno e riformismo: radici e prospettive*, "Società e conflitto", n. 00, 1989, p. 237.

³⁶ Non, certo, a caso il testo di G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi ed esiti* (Bologna, Il Mulino, 1995) riscuote molto credito all'interno della sinistra in generale e del Pds in particolare. Del resto, le note proposte politiche di Sartori sul "semipresidenzialismo alla francese" sono il banco di prova su cui il presidente incaricato A. Maccanico tenta, invano, di addivenire alla risoluzione della crisi politica successiva alla caduta del governo Dini; come si ricorderà, Maccanico rimette il mandato il 14 febbraio 1996.

³⁷ L'intervento di Amendola, con lievi tagli, si può ora leggere in R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 557-567. Il testo integrale si trova in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti, 1957, pp. 265-294.

³⁸ P. Saraceno, *Lo sviluppo economico dei paesi sovrappopolati*, Roma, 1952, p. 154.

³⁹ G. Pastore, *Relazione presentata al Parlamento dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno*, Roma, maggio 1962; ampi passaggi della Relazione sono reperibili in R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, cit., pp. 633-646.

⁴⁰ P. Saraceno, *The process of Industrialization of an overpopulated agricultural Area. The Italian Experience*, in AA.VV., *Development and Planning. Essays in honour of Paul Rosenstein Rodan*, London, 1972.

⁴¹ Cit. da R. Villari, *op. ult. cit.*, p. 552.

⁴² E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Roma, Editori Riuniti, 1968, Torino, Einaudi, 1975.

⁴³ M. Rossi Doria, *La riforma anno due*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958.

⁴⁴ Ci occuperemo, sinteticamente, della questione nel prossimo paragrafo. Per un'analisi organica, sia consentito rimandare ad A. Chiocchi, *Spirali. Genealogie e strategie di mafia e camorra*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 11, 1996.

⁴⁵ A. Blok, *La mafia in un villaggio siciliano (1860-1960), Imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Einaudi, 1986.

⁴⁶ C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale nel Mezzogiorno*, cit.

⁴⁷ R. Catanzaro, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, "Stato e mercato", n. 8, 1983.

⁴⁸ A. Pizzorno, *I mafiosi come classe media violenta*, "Polis", n. 1, 1987.

⁴⁹ R. Catanzaro, *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un'ipotesi di interpretazione della mafia*, "Polis", n. 2, 1987.

Note al sesto capitolo

¹ J. A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni, 1971.

² W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino, Boringhieri, 1962.

³ W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet, 1971; M. Weber, *Economia e società*, Firenze, Sansoni, 1971.

⁴ L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, voce: *Modernizzazione*, Torino, Utet, 1983, p. 438.

⁵ Le opere che danno avvio a questo indirizzo sono: P. Baran, *Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1962 (ma 1957); G. Myrdal, *Teoria economica dei paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1966 (ma 1957); F. H. Cardoso-E. Faletto, *Dipendenza e sviluppo in America Latina. Saggio di interpretazione sociologica*, Milano, Feltrinelli, 1971 (ma 1967); A. G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, Einaudi, 1969 (ma 1967); Id., *America Latina: sottosviluppo e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1974 (ma 1967); Id., *Sociologia dello sviluppo e sottosviluppo della sociologia*, Milano, Feltrinelli, 1970 (ma 1967); C. Furtado, *La formazione economica del Brasile*, Torino, Einaudi, 1969; G. Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Torino, Einaudi, 1969.

⁶ C. Furtado, *Obstacles to Development in Latin America*, New York, 1970, p. XIV.

⁷ G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. Il caso dell'America Latina*, Bari, Laterza, 1975, pp. 18-19.

⁸ Di E. De Martino cfr.: *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 1958; *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1966.

⁹ Sul complesso di tali fenomeni cfr., per tutti, A. Del Monte-A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978; AA.VV., *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1985; M. D'Antonio (a cura di), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano, Angeli, 1985; Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? Stato e sistemi locali nell'industrializzazione post-sismica della provincia di Avellino*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1990.

¹⁰ Cfr. AA.VV., *Crisi industriale sistemi locali...*, cit; Associazione culturale Relazioni, *Dall'emergenza allo sviluppo? ...*, cit.

¹¹ A. Drago-R. Mangaro, *Religiosità del sottoproletariato napoletano e gruppi ecclesiali: interpretazione psicosociologica*, "Animazione sociale", gennaio-marzo 1973; cit. da F. D'Agostino, *La "grammatica" dello sviluppo*, Napoli, Liguori, 1984, p. 29.

¹² A. Pizzorno, *Familismo amorale e marginalità storica*, in E. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 246-247.

¹³ Per la rilevazione del vuoto di analisi intorno alle capacità e ai rapporti presenti nelle "economie del benessere", cfr. H. Gintis, *A Radical Analysis of Welfare Economics and Individual Development*, "Quarterly Journal of Economics", novembre 1972; M. Agostin, *Economics Welfare and Wiefs of Man*, "Alternatives", II, 1976; F. D'Agostino, *op. cit.*, cap. II.

¹⁴ W. Wiesskopf, *Alienation and Economy*, New York, 1971.

¹⁵ Cfr. F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 45.

¹⁶ Per una critica di primo approccio a queste tendenze, cfr. G. Bonazzi-A. Bagnasco-S. Casillo, *Industria e potere politico. L'organizzazione della marginalità in una provincia meridionale*, Torino, L'Impresa Edizioni, 1972; in particolare, il cap. I.

¹⁷ F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1981.

¹⁸ K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit.

¹⁹ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 60. Sul punto, cfr. anche M. Paci, *Discussione su "I limiti sociali allo sviluppo" di Fred Hirsch*, "Stato e mercato", n. 1, 1981.

²⁰ Cfr. R. E. Faris, *Human Migration and the Marginal Man*, "American Journal of Sociology", XXXIII, 1928; E. V. Stonequist, *The Marginal Man*, New York, 1937.

²¹ Cfr. F. H. Cardoso, *op. cit.*; Cuadernos Desal (Centro Para el desarrollo economico y social), *Marginalidad en America Latina. Un ensayo de diagnostico*, Herder, Barcellona, 1969; J. Petras, *Politics and Social Structure in Latin America*, New York, Monthly Rewiew, 1970; H. Cardoso, *Commentario sobre los conceptos de sobrepoblacion relativa y marginalidad*, "Revista Latino-americana de Ciencias Sociales", n. 12, 1971; D. Ribeiro, *El desafio de la marginalidad*, "Estudios Internacionales", IV, 1971; J. Nun, *Proposte per lo sviluppo della marginalità e della partecipazione in America Latina*, "Community Development", n. 25-26, 1971; AA. VV., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina*, Milano, Mazzotta, 1972; G. Germani, *Aspectos teoricos de la marginalidad*, "Revista paraguaya de Sociologia", IX, 1972; Gabriella Turnaturi (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Roma, Savelli, 1976.

²² Cfr. C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Meridione*, "Quaderni piacentini", n. 47, 1972; C. Donolo-R. Scartezzini, *Sviluppo ineguale e marginalità: elementi per l'analisi sociale del Meridione*, "International Rewiew of Community Development", n. 27-28, 1972; R. Catanzaro-R. Moscati, *Classi sociali e riproduzione della marginalità nel Mezzogiorno*, "Quaderni di Rassegna sindacale", n. 71, 1978; A. Bianchi-F. Granato-D. Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotte di*

marginali, Milano, Angeli, 1979; E. Pugliese, *Evoluzione della struttura di classe nel Mezzogiorno*, in A. Graziani-E. Pugliese (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1979; F. D'Agostino, *op. cit.*

²³ C. Donolo, *op. cit.*, p. 108.

²⁴ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 93.

²⁵ C. Donolo, *op. cit.*, pp. 113-115. Per il concetto di "deprivazione relativa", si rinvia a W. G. Runciman, *Relative Deprivation and Social Justice*, London, Routledge & Keagan Paul, 1966. Per la discussione del concetto e la sua applicazione al Mezzogiorno italiano, si rinvia ad A. Petrillo, *Linee di frontiera. Carcere, marginalità, criminalità*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996; in particolare, il cap. II.

²⁶ R. Catanzaro, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, "Stato e mercato", n. 8, 1983, pp. 294-295. Ma dello stesso autore già: *Le cinque Sicilia. Disarticolazione sociale e struttura di classe in un'economia dipendente*, "Rassegna italiana di sociologia", n. 1, 1979; *L'imprenditore assistito*, Bologna, Il Mulino, 1979.

²⁷ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 94.

²⁸ Sia consentito rimandare ad A. Chiocchi, *Spirali. Genealogie e strategie di mafia e camorra*, Mercogliano (Av), Quaderni di "Società e conflitto", n. 11, 1996.

²⁹ F. D'Agostino, *op. cit.*, p. 95; corsivo nostro.

³⁰ Per la critica di tale indirizzo e delle relative "scuole", cfr. G. Bonazzi-A. Bagnasco-S. Casillo, *op. cit.*, pp. 24-27.

³¹ *Ibidem*, p. 25.

³² Una confutazione di tale approccio, si trova in R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe*, cit.

³³ B. Moore jr., *Le origini sociali della democrazia e della dittatura*, Torino, Einaudi, 1969.

³⁴ Gruppo di Ricerca su "Società e conflitto", *Sinistra e Mezzogiorno tra centro e periferia*, "Società e conflitto", n. 1, 1990, p. 208; ora in *Snodi. Percorsi di analisi sugli anni '60 e '70*, Avellino, Quaderni di "Società e conflitto", n. 6, 1995.

³⁵ G. Myrdal, *op. cit.*

³⁶ Cfr., in particolare, le opere di Baran e Frank citate in precedenza.

³⁷ Per un'acuta rassegna critica delle due tesi, cfr. G. Bonazzi-A. Bagnasco-S. Casillo, *op. cit.*, pp. 49-52.

³⁸ *Ibidem*, p. 51.

³⁹ *Ibidem*, p. 51.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 52.

⁴¹ G. Arrighi, *Le relazioni Nord-Sud in una prospettiva storica mondiale*, Nord e Sud", n. 4, 1989.

⁴² *Ibidem*, p. 123.

⁴³ *Ibidem*, p. 123. Arrighi si era già occupato del tema, in un saggio elaborato assieme a Jessica Drangel, *The Developmentalist Illusion: A Reconceptualization of Semiperispherical Zone*, "Review", 1986. Successivamente è tornato sull'argomento con una Relazione presentata alla XXX "Conferenza di economia politica dei sistemi-mondo", tenuta all'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign (28-30 aprile 1989). Da questa Relazione ha tratto il saggio *L'illusione dello sviluppo. Una riconcettualizzazione della semiperiferia*, "Marx centouno", n.s., n. 6, 1991.

⁴⁴ G. Arrighi, *Le relazioni Nord-Sud...*, cit., p. 134.

⁴⁵ Cit. da G. Arrighi, *op. ult. cit.*, pp. 124-125.

⁴⁶ G. Arrighi, *op. ult. cit.*, p. 125.

⁴⁷ Come è noto, il concetto di semiperiferia si deve essenzialmente a I. Wallerstein, *The Capitalist World Economy*, New York, Cambridge Un. Press, 1979. Arrighi lo rielabora in qualche punto in un importante saggio scritto con Jessica Drangel: *La stratificazione dell'economia mondo. Un'esplorazione della zona semiperiferica*, "Marx centouno", n. 6, 1987.

⁴⁸ G. Arrighi, *Le relazioni Nord-Sud...*, cit., pp. 126-129.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 129.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 130.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 131-132.

⁵² Per una puntuale discussione del problema, cfr. G. Bottazzi, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, "Meridiana", n. 10, 1990.